DIFESA
DELLA MUSICA MODERNA
E DE' SUOI CELEBRI ESECUTORI

DI

VINCENZO MANFREDINI

GIA' MAESTRO DI CAPPELLA

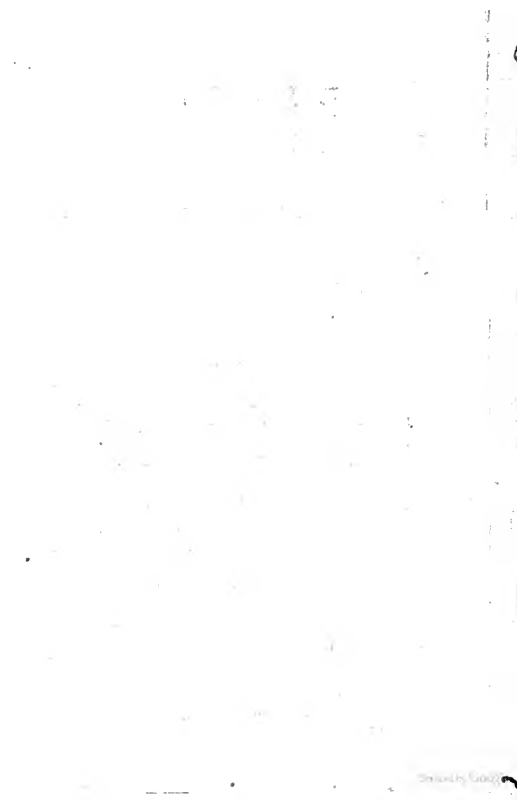
DELLA CORTE IMPERIALE
DI TUTTE LE RUSSIE.

...imus ad summum fortunæ : pingimus atque
...allimus, & luctamur Achivis doctius unctis.
Horat. Epist. ad Aug. l. II.

BOLOGNA MDCCLXXXVIII.

****

Per la Stamperìa di Carlo Trenti all' Insegna
di Sant' Antonio.
Con licenza de' Superiori.

AI LETTORI.

HO dato il titolo di *Difeſa della Muſica moderna* all' Eſtratto, che già compoſi del Tomo II. dell' Opera nominata: *Le Rivoluzioni del Teatro Muſicale Italiano*, ed alle Repliche ora fatte alle Oſſervazioni intorno a detto Eſtratto, del Sig. Abbate Arteaga Autor dell' Opera ſuddetta; perchè avendo eſaminato di nuovo non ſolo il Tomo II., ma tutta l' Opera, per poter riſpondere adeguatamente a tutte le mentovate Oſſervazioni, mi ſono eſteſo più ch' io non credeva; quindi, quaſi ſenza avvedermene, ho compoſta una ſpecie di *Difeſa* ben dovuta alla Muſica moderna, ed ai ſuoi Eſecutori più celebri. E tale poſſo chiamar certamente queſta mia fatica, qualunque ſiaſi; poichè il motivo vero, e reale, per cui ho riſpoſto al prelodato Sig. Arteaga, è ſtato appunto quello di ſoſtenere, e difendere la noſtra Muſica dagi' ingiuſti attacchi di queſto ſpiritoſo Scrittore, il quale aſſeriſce, e pretende, che deſſa ſia inferiore non ſolo alla Muſica greca, ma eziandio all' antica noſtra, lo che è un penſare totalmente contrario all' evidenza, e al buon raziocinio. In fatti, s' ella è coſa naturale, che queſta nobil'

 arte

arte, (che fu dell' ultime a riforgere fra noi,) abbia dovuto foggiacere ancor essa alla legge di tutte le cose umane, cioè, crescere, e migliorare grado a grado, come poteva mai esser perfetta nel tempo, o poco dopo del suo riforgimento?

Io conosco però che avrei potuto estendermi ancor di più su questo argomento, se avessi pensato alla prima di fare una compiuta *Difesa*; ma siccome allora il mio impegno fu solamente quello di comporre il mentovato Estratto, e adesso non avendo avuto il tempo necessario per occuparmi maggiormente in questo lavoro; spero che i miei cortesi Lettori si contenteranno soltanto di ciò, che ho potuto, e saputo fare. E spero ancora, che gradiranno, se non altro, l' intenzion mia, che è stata quella, come ho detto quì sopra, di sostenere le ragioni della buona musica moderna, e de' suoi celebri esecutori; non tralasciando però di unirmi al Sig. Arteaga nell' asserire, che poche volte si sente della musica veramente buona; e pochi sono i Compositori, e gli esecutori veramente eccellenti. Ma non potrò mai accordargli che tali motivi provino la decadenza dell' Arte, la quale, come dirò a suo luogo, si è dimolto accresciuta e perfezionata, e non è stata mai tanto espressiva, e tanto ragionata, come lo è presentemente.

PRO-

PROTESTA

DEL SIG. ARTEAGA.

IL Sig. Vincenzo Manfredini Maestro di Musica uno de' compilatori del Giornale Enciclopedico di Bologna ha fatte varie opposizioni a due capitoli del secondo Tomo della mia Opera. Mi è sembrato, che l'esaminarle potrebbe contribuire a maggiormente rischiarare alcune mie idee intorno alla Musica, il Teatro, e le Lettere. Ecco il perchè ho creduto bene di rispondergli. Avrei nello stesso modo risposto ad altri miei Critici, se facendolo avessi potuto sperare, che la fatica restasse compensata dall' utile.

REPLICA PRIMA.

IL Sig. Stefano Arteaga ha risposto alle mie opposizioni, perchè credendomi il più debole de' suoi critici, ha supposto ch' io avrei taciuto; e non perchè gli sia sembrato, come dice, che l' esaminarle potesse contribuire a rischiarar maggiormente alcune sue idee intorno alla Musica ec. Se ciò fosse vero, avrebbe agito in altro modo nel rispondermi; si sarebbe almeno qualche volta ricreduto rendendo giustizia alla verità; e non avrebbe rigettate generalmente, ossia senza veruna distinzione, tutte le mie opposizioni. Voglio dunque rispondergli anch' io; tanto più, che con questo mezzo potrò ancora continuare l' impegno già incominciato di sostenere, e difendere i pregj della moderna Musica. (a) Ma prima di far ciò, sarà cosa opportuna

---

(a) Sono già dodici anni passati, che nel mio libro (*Regole Armoniche*, p. 20 *segu* e p. 55.) intrappresi il medesimo assunto; (che ho poi seguitato nel Giornale Enciclopedico Bolognese, Anno 1785. N. VIII. ec.; ma siccome la Musica, anche d' allora in poi è andata sempre migliorando; non è stata piccola soddisfazione la mia di avere avuto sempre motivo di poter conservare l' istesse idee sopra di ciò. E un tale spazio di tempo è una prova non indifferente della verità di mia opinione, quale fu, e sarà sempre, che la Musica moderna, supera di gran lunga l' antica.

za, che il Pubblico vegga la lettera, ch' egli mi scrisse, quando seppe ch' io componeva il noto Estratto, e vegga ancor la risposta ch' io gli feci. Mi promette il Sig. Arteaga nella sua lettera, che avrebbe attese le mie riflessioni, benchè contrarie alle sue, con docilità ec. Perchè dunque non mi ha mantenuta la parola, e si è subito sdegnato, ch' io non abbia approvate tutte le sue opinioni? Sono stato forse il solo io a non accordargli l' infallibilità? Perchè non ha risposto al Sig. Ab. Rubbi, ed a tanti altri? (a) Bisogna dire, che non sapendo egli come ingrossare l' ultimo tomo della sua Opera vi abbia infilzato il mio Estratto, a cui ha fatta una lunga risposta piena di sossismi, di osservazioni insulse, e di sarcasmi, credendo forse di vincermi, e d' intimorirmi col cercare di mettermi in ridicolo, ed oltraggiarmi. Ma si è ingannato grandemente; e di ciò assai mi meraviglio, non potendo ignorare un pensator suo pari, che le ingiurie, e le derisioni non sono mai le prove, nè i segnali della vittoria.

Vi son bene altre maniere di rispondere, e di dire la sua ragione, quando si crede di posseder-

(a) Vedi *Dialoghi tra il Sig. Stefano Arteaga, e Andrea Rubbi in difesa della Letteratura Italiana*. Venezia, presso Antonio Zatta, e Figlj.

derla, ſenza ſervirſi di modi inurbani, e ſenza toccar la perſona in verun conto. Non debbo dunque aver timore alcuno di queſta maniera di agire, nè di tutta l' erudizione, e facondia del Sig. Arteaga; imperciocchè vogliono eſſere ragioni buone, e non ſottigliezze, cavillazioni, diſcorſi inutili, e incoerenti. Ciò non oſtante prometto, e proteſto pubblicamente di non fare altre repliche che queſte, ancorchè il Sig. Arteaga ſeguitaſſe a riſpondermi; poichè i ſapienti non han biſogno di tante parole per conoſcere chi ha ragione; e perchè il ſuo modo di diſputare è diverſo dal mio intieramente. Io confutai, nol nego, alcune ſue opinioni, che mi ſembraron contrarie alla verità: non mancai però di approvarne molte altre, e ancora di lodare tutto il ſuo libro; e mai mi ſon neppur ſognato di offenderlo in veruna maniera. Ma chi cerca, trova. Crede il il Sig. Arteaga, ch' io abbia paſſate ſotto un ſilenzio ingiuſto le ſue rifleſſioni, ch' egli ſuppone eſſere utili al progreſso della Muſica; ed io al contrario, farò vedere a tempo e luogo, che ne aveva oſſervate ancor dell' altre, che non ſono sì utili come pretende, e delle quali non parlai nell' Eſtratto per non eſſer troppo proliſso, e per non comparire un critico ſenza niſſuna tolleranza verſo un' autore, che, ragionando di coſe a lui ſommamente ignote, come ſono appunto la Muſica, il Teatro ec., meritava dei riguardi; che conobbi per-

perſonalmente, e che mi aveva onorato di ſua amicizia, come ſi vedrà dalle due lettere mentovate, che ſono le ſeguenti.

Veneratiſs. Signore, *ed Amico Pregiatiſs.*

MI figuro, che pochi meſi di lontananza da Bologna non ſaranno ſtati ſufficienti a dileguare dall' animo di V. S. la memoria d' una perſona, che conobbe coſtà per lungo tratto di tempo, e cui ſi compiacque di dare più d' un ſaggio di bontà ed amicizia. Quanto a me la conſerverò indelebile unitamente alla ſtima, che mi deſtarono la ſua perizia muſicale e i lumi filoſofici coi quali più di una fiata la ſentii parlare di queſt' arte. Mi muovono a incomodarla ora colla preſente non meno il deſiderio di rinnovarle la mia antica ſervitù ed amicizia, che la notizia che accidentalmente m' è capitata fin quà, eſſere attualmente V. S. occupata in diſtendere l' Eſtratto della mia Opera delle Rivoluzioni del Teatro muſicale italiano, o almeno di qualche volume di eſſa (*a*). Appe-

(*a*) Oh quanti Volumi! Se il Sig. Arteaga terminava allora di fare ſtampar la ſua Opera quì in Bologna dove la principiò, i Volumi ſarebbero ſtati due ſolamente. Si oſſerva, che il Tomo II. dell' Edizion Bologneſe è aſſai meno voluminoſo del primo, e che per rendere ugual di mole il terzo Volume dell' Edizion Ve-

Appena il ſeppi, che ne ringraziai la mia buona ſorte ſapendo d'eſſere tra mani non meno dotte, che oneſte e corteſi, tre circoſtanze, che aſſolutamente ſon neceſſarie per giudicare dirittamente delle Opere altrui, e colle quali non ſolo non offende la critica, ma piace perfino al criticato medeſimo; come all' oppoſto ributta, e ſi diſprezza quando vi ſi ſcorge per entro l' ignoranza, o s' offre agli occhi del Pubblico ſparſa di modi inurbani, o maligni. Eſſendo io non pertanto ſicuro della dottrina, oneſtà, e corteſia del Pregiatiſſimo Sig. Manfredini, nulla temo, nè devo temere da queſta banda; attendo anzi le ſue rifleſsioni, benchè foſſero contrarie alle mie, con quella docilità che deve attenderle un ſemplice Ragionatore da un Pratico peritiſsimo, il cui nome è già noto da Pietroburgo fino alla falda delle Alpi. Mi prendo ſolo la libertà d' avvertirla che volendo farne l' Eſtratto della mia Opera, e in particolare dell' ultima parte, Ella non ſi prevalga nè punto nè poco del ſecondo Volume di eſſa pubblicato poco fa da Carlo Trenti Stampatore Bologneſe, giacchè trovaſi ſommamente difettoſo, mancandogli due lunghi Ragionamenti, e più di cinquan-

---

Veneta ai due primi, egli ha dovuto inſerirvi il mio Eſtratto, e le ſue inutili Oſſervazioni, oſsiano Riſpoſte, occupando così una terza parte del Volume, ſenza di che, riſpetto agli altri due, ſarebbe reſtato moſtruoſo;

quanta pagine dell' ultimo Capitolo, ſenza parlare delle molte aggiunte, e correzioni dove ho cambiato ſentimento, oppure ho riſchiarato meglio quello che avevo da prima (a). Ciò è nato dal non aver voluto codeſto Stampatore attendere il reſtante dell' Opera, (da qual fine moſso, lo ignoro) ch' io gli aveva replicatamente promeſso d' inviargli prima della pubblicazione del terzo Tomo della Edizione Veneta, che avevo di già traſcritto, e preparato per la ſpedizione. Sono ſtato dunque coſtretto a rifiutare come non mio il

(a) Non ſuſſiſte, che ſia difettoſo il detto ſecondo Volume; anzi è più ricco nelle materie di quello di Venezia, poichè giunge fino alla metà del capitolo 16. di tutta l' Opera, quando nel ſecondo Volume della Veneta Edizione non ſi oltrepaſſa il cap. 13. E ſe nel ſecondo Tomo, Edizion Bologneſe, mancavi il compimento dell' ultimo capitolo, che ſi trova poi ſubito al principio del terzo, aſſeriſce lo Stampatore eſſere ſtato cagione di ciò lo ſteſſo Sig. Arteaga, che ſi ripreſe il manoſcritto ſenza più reſtituirglielo. Riſpetto poi alle aggiunte e correzioni, di cui parla il Sig. Arteaga in queſta lettera; lo Stampator Bologneſe non ha mancato, come promiſe al Pubblico con ſuo Manifeſto, d' inſerirle tutte nel terzo, ed ultimo Tomo, il quale contiene ancora le preſenti *Repliche*, che non ha l' Edizion Veneziana. Sicchè per tal riguardo, e per la ſpeſa, che è minore quaſi di un terzo, viene ad eſſer molto più utile e intereſsante l' Edizion Bologneſe.

il ſuddetto ſecondo Tomo ſtampato dal Trenti, e così l'ho fatto annunziare in più fogli pubblici. Però prego V. S. a fiſsare i ſuoi rifleſsi ſulla ſola Veneta Edizione, di cui frà poco ſortirà il terzo ed ultimo Volume, ch'è di già ſotto il Torchio. Avrei anzi a caro, ch' Ella aſpettaſse a vedere anche queſto prima di parlare delle altre coſe, poichè vi troverà forſe dei ſchiarimenti ai dubbj che le può aver eccitato la lettura dei due primi, avendo io riſerbato non poche oſſervazioni pratiche per gli ultimi Capitoli. Frattanto Ella m' ami, mi ragguaglj dello ſtato di ſua ſalute, e de' ſuoi ſtudj, mi onori de' ſuoi venerati comandi, e mi creda quale con non mentita ſtima e ſincera affezione paſso a ſottoſcrivermi pieno d' oſſequio

Di V. S.

Venezia 15. d' Aprile 86.

Umo Devmo Servitore, ed Amico
Stefano Arteaga.

RIS-

RISPOSTA.

Veneratiss. Signore, ed Amico Pregiatiss.

L' Ordinario scorso con sommo stupore e piacere mi trovai onorato da un suo gentiliss. foglio, al quale, per averlo ricevuto tardi, e per esser allora giorno festivo, non potei risponder subito. Non manco però di farlo adesso, e non manco di ringraziarla della memoria che conserva di un suo debole, ma sincero amico, e servitore.

Egli è verissimo, Stimatissimo Sig. Arteaga, che ho fatto l' Estratto del secondo Tomo della sua Opera, che si stampa quì in Bologna, e l' ho fatto, prima, perchè fin dall' Anno scorso fui pregato dal Direttore di queste Memorie Enciclopediche di compor gli Estratti dei nuovi libri musicali, e poi perchè desso mi è sembrato meritevole di esser letto, come l' ho asserito eziandio nel l' Estratto. In fatti di altri libri pure sopra la Musica, (come di un certo *Mercurio toscano* comparso recentemente alla luce,) voleva il Sig. Direttore che io dassi la relazione, ma ricusai costantemente di farlo, credendoli degni piuttosto di

esser

esser posti in obblio, che esaminati. Dispiacemi solamente non poterla contentare nel prevalermi dell' Edizion di Venezia, e non di questa di Bologna, poichè quando mi giunse la sua carissima, il mio Estratto era già sotto il Torchio, e sarà pubblicato infallibilmente alla fin di questa settimana. Non ho mancato però di legger subito il secondo Tomo della Veneta Edizione, e avendo osservato, che le proposizioni di cui ho parlato, sono le medesime nei due Tomi secondi, sebbene in qualche luogo ne sia mutata la dicitura; mi son rallegrato con me stesso di non aver operato in vano, potendo il mio Estratto servire per l'una, e per l' altra Edizione. Non minor piacere poi mi ha recato il sentire, che V. S. accetterà le mie riflessioni, comunque siano, con docilità, essendo questo un segno del suo talento superiore, e della sua ottima maniera di pensare. E di compatimento ne avranno certamente bisogno, non pretendendo io di essere infallibile, conoscendo anzi le mie debolissime forze, e avendo esposti i miei dubbj al Pubblico, non per altro motivo, che per solo amore della verità, la quale non mi vanterò mai di averla assolutamente ritrovata, ma solo di averla cercata con diligenza, e imparzialità.

Le vertenze, che V.S. ha con questo Signor Trenti Stampatore, me non riguardano; solo sembra-

brami che, s' Ella voleva rifiutare per sua l' Edizion di Bologna, di cui io fui provveduto da V. S. medesima del primo Tomo, non doveva far porre in quella di Venezia: *Seconda Edizione*, la qual cosa certamente autorizza sempre più l' Edizion Bolognese. E la dice ottimamente, Stimatiss. Sig. Arteaga: tre cose si richiedono per ragionare di un libro, cioè dottrina, onestà, e cortesia. Nelle due ultime spero di non aver mancato; e spero ancora che mi perdonerà, se avrò errato nella prima, perchè non è reo chi pecca per involontaria ignoranza. Onde non avrà motivo certamente di dolersi di me; come non l' ebbe neppure un suo nazionale, cioè il Sig. Eximeno, il quale mi fece l' onore di ringraziarmi pubblicamente nel suo libro intitolato: *Dubbio sopra il Saggio fondamentale di Contrappunto del Padre Martini*: dicendo (*p. 119.*) ch' io aveva impugnato il suo sistema musicale con energìa bensì, ma senza livore, e con termini civili; cosa, che mi pregierò sempre di fare in qualunque occasione. Ella mi richiede di mia salute, e de' miei studj. La salute le dirò che, grazie alla Divina Onnipotenza, è passabile, e gli Studj miei principali, al presente, sono di mettere in ordine un Saggio sopra varj punti di Musica teorica, che spero di far stampare quanto prima per poter poi terminare l' altr' Opera, che già promisi al Pubblico, e che consisterà nelle Regole del Contrappunto esposte con brevità,

chia-

chiarezza, precisione ec. Avendo risposto a tutte le sue richieste, finirò la presente con pregarla di conservarmi intatta la sua valevole amicizia; di onorarmi de' suoi pregiatissimi comandi, e di esser persuaso, che sarò sempre con vera stima, e cordiale affetto

Di V. S.

Bologna 25. Aprile 86.

Affmo, Devmo Servitore, ed Amico
Vincenzo Manfredini.

ESTR.

ESTRATTO.

Noi non intendiamo di criticar questo libro; prima, perchè il nostro istituto è di non criticare, ma cercar solo la verità; poi, perchè desso è realmente corredato di molta erudizione, di bei voli di fantasia, di paragoni adattati, di filosofia..., in somma degno di esser letto.

RISPOSTA.

Bel panegirico proemiale, che sotto l' apparenza di encomio nasconde una positiva, e reale intenzione di screditar tutta l' opera,

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,

Ma io ho quella cognizione del cuore umano, che basta per non ignorare, che la malignità fa talvolta dispensar delle lodi. Il giornalista non intende di criticar il mio libro, *ma il suo Estratto non è che una critica continuata dal principio fino al fine. Il suo istituto è di* cercare la verità, *ma egli dissimula quasi sempre la verità delle mie ragioni, sopprime le pruove, e travisa le mie opinioni per poterle poi presentare in quel lume, che le renda men giuste. La mia opera* è realmente corredata di molta erudizione, di bei voli di fantasia, di paragoni adattati, e di filosofia, *ma venendo all' applicazione in vece di quella filosofia, e di quella erudizione altro in essa non ritrova l' Estrattista fuorchè* imperizia, declamazione, e contraddizioni. *Il mio libro* è degno di esser

letto, *ma il giornalista fa tutto il possibile perchè nessuno il legga criticandolo perpetuamente, non dando la menoma idea delle materie, che vi si trattano, nè della maniera, con cui vengono trattate, non indicando veruna delle riflessioni, che ho cercato di spargere utili al progresso della musica, e alla perfezione del gusto: passando in somma sotto un silenzio ingiusto quel poco di nuovo, e di passabile, che per avventura vi possa essere, e che tanti altri accreditati Scrittori d' Italia hanno avuta la gentilezza di rilevare. E' vero che Bayle, Bernard, le Clerc, Apostolo Zeno, gli Autori della Biblioteca ragionata, e Maffei non facevano a questo modo gli Estratti; ma già si sa, che i Giornalisti Enciclopedici di Bologna non sono nè Bayle, nè Bernard, nè le Clerc, nè gli Autori della Biblioteca ragionata, nè Apostolo Zeno, nè Maffei.*

REPLICA II.

Il Sig. Arteaga pensa ch' io l' abbia lodato maliziosamente, perchè ho detto che *il suo libro è degno di esser letto, ma non senza una buona dose di cognizioni musicali per poter discernere il vero dal falso ec.* Vediamo se ho mancato, com' Egli dice. Io ho asserito, che il suo libro è corredato di molta erudizione, ed è degno di esser letto. Ho dunque asserito, che è buono, stantechè i libri cattivi non son degni certamente di esser letti. Ma al Sig. Arteaga non è bastata una tal lode, perchè voleva esser sempre lodato, e se la prende

non

non ſolamente meco, ma con tutti gli Scrittori del Giornale Enciclopedico di Bologna, non ricordandoſi forſe, ch' egli pure, non è molto tempo, fù nel numero dei medeſimi, e che fra queſti vi ſono varj degniſſimi Soggetti, i quali ſe non ſono nè Bayle, nè Bernard, nè Apoſtolo Zeno ec ſono però di un merito diſtinto, e conoſciuto generalmente ancora per altre Opere da eſſi compoſte, e pubblicate colle ſtampe. Io non ſo come Bayle, Bernard, e gli altri prelodati Autori faceſſero i loro Eſtratti, perchè non gli ho letti, e non ho tanta erudizione eſtrattiſtica, e giornaliſtica, come poſſede il Sig. Arteaga; ma ho tanto buon ſenſo, il quale mi fa credere, che un Giornale claſſato, (oſſia diſteſo da diverſi Soggetti, ognuno de' quali tratti ſolamente della materia a lui nota, come ſegue appunto in queſto di Bologna,) non ſia tanto diſpregevole; e credo ancora, che un' Eſtratto non debba eſſere una continua apologia, ma un ragguaglio ſincero e breve del buono e del cattivo che contiene un libro. Quando dunque ho ſcritto, che in quello del Sig. Arteaga vi è del vero e del falſo: che negli ultimi tre Capitoli vi ſono delle belle verità, e che mi uniſco ben volontieri alle giuſte idee dell' Autore, non mi pare di averlo criticato perpetuamente, com' Egli ha detto quì ſopra.

ESTRATTO.

Ma però con raziocinio, e non senza una buona dose di cognizioni musicali per poter discernere il vero dal falso, in cui pur troppo, se rari sono gli Autori, che non v' incorrino, quanto più facilmente vi caderà quello, che tratta di una cosa non sua?

RISPOSTA.

Gli errori e le falsità, che il giornalista saprà scoprire nel mio libro, e le risposte, che da me gli verranno date, faranno vedere la giustezza o l' insussistenza di quest' asserzione.

REPLICA III.

Il vero Giornalista è quello, che non è occupato in altro, che nel Giornale; non però in comporlo da se solo, e credo, che nessun Giornalista si presuma di tanto; ma essendone l' Editore, e il Direttore. Io dunque non sono nè l' uno, nè l' altro; ed ho composti solamente trè, o quattro Estratti di libri, che trattan di Musica, o di Poesia musicale, per compiacere il Direttore del Giornale di Bologna, e non per altro motivo.

ESTRATTO.

Intendiamo pertanto di esporte solamente i nostri dubbj sopra alcune opinioni sparse nel medesimo circa la Musica, e circa l' Opera italiana, che non ci sono sembrate conformi all' idee giuste, che dobbiamo avere dell' Opera, e dello stato presente dell' arte musica, ch' è trattata da molti, ma conosciuta da pochi.

RIS-

RISPOSTA.

Prima d' esaminare se le mie opinioni fossero conformi all' idee giuste, che dobbiamo avere della Musica, e dell' Opera italiana, parmi, che il vero metodo di filosofare avrebbe richiesto, che il Giornalista fissasse quest' idee giuste, *che circa gli oggetti in questione si debbono avere, e che poi riportasse le sue censure a quella norma inconcussa del vero musicale, e poetico, intorno a cui fossimo convenuti. E ciò per non ismarrirsi in seguito nell' ambiguità e nell' incertezza di mille domande, e risposte inconcludenti. Ma ho riflettuto dappoi, che questo metodo obbligherebbe il povero galantuomo ad un peso, al quale si vede non essere avvezzo, cioè a quello di* ragionare per principj, *e che siccome sarebbe un' ingiustizia l' esigere, che tutti gli uomini dovessero avere la forza di Milone Crotoniata, o la bellezza di Nirea: così è una indiscretezza il pretendere, che un Maestro di musica, che fa il Giornalista debba avere in testa la dialettica d' un Loke, o lo spirito geometrico d' un d' Albermet.*

REPLICA IV.

Il seguito del mio Estratto, e di queste mie Repliche dimostrerà se io *ragiono per principj*, e se ho fissate le idee giuste, che dobbiamo avere dell' *Opera*, e dello stato presente della Musica; benchè io non abbia in testa la dialettica di un Loke, lo spirito geometrico d' un d' Alembert, e l' erudizione universale d' un Arteaga, a cui più

di ogni altro apparterebbe il nome di Giornalista enciclopedico nel senso derisibile, ch' egli s' intende, volendo trattar di tutto, e specialmente di quelle materie, che non conosce nè punto, nè poco.

ESTRATTO.

Pretende in primo luogo il Sig. Arteaga, che l' Opera Italiana sia ora in decadenza: di addurre i motivi di ciò, e di fare il paralello della nostra musica con quella dei Greci. Ma Dio buono! come può mai paragonarsi una cosa evidente, qual è la nostra musica, con una che non si vede, qual' è la musica Greca, che ora esiste solamente nella testa orgogliosa degli eruditi, e che pur troppo non sappiamo quello, che realmente essa si fosse?

RISPOSTA.

La ragione, con cui l' Estrattista vorrebbe provare l' impossibilità del paragone fra le due musiche, è affatto puerile. La Roma d' oggidì è una cosa evidente, *la Roma dei tempi di Trajano non si* vede, *dunque non può paragonarsi Roma antica con la moderna? La legislazione degli Spartani non si vede più, quella de' Viniziani è sotto gli occhi, dunque non potrà paragonarsi la politica di Licurgo con quella del Governo Veneto? Ciò sarebbe lo stesso, che levare ogni sua influenza alla Storia, ogni sua forza alle prove critiche, e morali. Ma non sappiamo cosa fosse la musica greca. Ciò è vero fino a certo pun-*

punto, non è vero assolutamente. Siamo all' oscuro intorno alla natura intrinseca dell' armonia, ma non lo siamo intorno al fine, intorno a più d' uno dei mezzi, ond' ella si prevaleva, e intorno agli effetti, che venivano prodotti. Un' intiero dialogo degno dell' Autore, che ancor ci rimane frà le Opere di Plutarco, molte notizie tratte da Eliano, da Aristotile, da Pausania, da Ateneo, da Platone, da Boezio, da Suida, più d' un raggio di teorica, e di istorica luce, che tratto tratto risplende negli scrittori greci di musica tradotti dal Meibomio, *e dal Wallis ci ponno servire di guida per inoltrarci quanto basta nella ricerca di questo ramo delle greche cognizioni. Quindi è, che si può istituire frà le due musiche un paralello ragionevolissimo. La nostra ignoranza circa le loro teorie musicali farà, che non si possano comparare* a priori, *cioè esaminando i principj, sui quali è appoggiato l' uno, e l' altro dei sistemi; ma non toglierà mai, che si possano mettere in confronto* a posteriori, *cioè argomentando dagli effetti, che produceva l' una, e che non sono stati mai generati dall' altra. Di fatti il paragone è stato più volte istituito da uomini niente meno eruditi, e sensati, che Vincenzo Galilei ne' suoi Dialoghi* sulla musica antica. *Giambattista Doni nei libri* de præstantia musicæ veteris, *Isacco Vossio nel ragionamento* de poematum cantu, & viribus Rytmi, *Monsieur Burette in più dissertazioni inserite nelle Memorie dell' Accademia di Parigi, Fra Giambattista Martini nella*

 Dis-

Dissertazione, che chiude il terzo Tomo della sua storia della Musica, *l' Abate Arnaud nella Dissertazione intorno agli accenti della lingua greca*; *e cent' altri*.

REPLICA V.

Mi ha veramente fatto ridere il paragone incompetente del Sig. Arteaga fra la Musica greca, e la nostra con Roma d' oggidì, e Roma ai tempi di Trajano; con la politica di Licurgo, e quella del Governo Veneto; cose fra loro tanto diverse, e tanto disparate. Ma ecco gli assurdi dove incorrono quegli Eruditi, che voglion ragionar di tutto. Si può benissimo paragonare Roma antica con Roma moderna, benchè quella più non si vede; e si possono paragonare le leggi degli Spartani con quelle de' Veneziani, perchè di queste cose ne abbiamo delle prove sufficienti, sapendo in che consisteva la politica di Licurgo, la magnificenza di Roma ec. Ma la ragione per cui non si può formare un paragone esatto fra la greca Musica, e la nostra, non consiste solo perchè quella più non si vede, consiste, che noi non conosciamo realmente la vera natura di quella musica; perchè quei pochissimi, e tenui monumenti, che ne abbiamo, non sono sufficienti a potercela dimostrare. Non ignoro io, che col mezzo della Storia ne sappiamo i suoi prodigiosi effetti; ma ciò non basta, perchè non si può negare, che i Greci in genere di storia non sia-

no

nò ſtati eſtremamente ampolloſi , e bugiardi: (*Et quidquid Grecia mendax audet in iſtoria*..... *Portentoſa græcia mendacia ec.*) e non baſta neppure per fiſsare un paragone, ſe per farlo legittimo ſi richiedono dei claſſici Momumenti, e non delle Iſtorie ec.

Le Conſonanze, e le Diſſonanze ſono gli elementi coi quali con certe date regole ſi forma la Muſica; come i marmi, le pietre, la calcina ec. ſono i materiali, coi quali ſi formano i monumenti di Architettura: ma ſe gli antichi in vece di tanti ſtupendi Edificj, ci aveſſero laſciato ſolamente qualche fabbricuccia ordinaria, qualche regola oſcura, ovvero ſia dei materiali non meſſi in opra, ſi potrebbe mai formare un' eſatto paragone fra la loro Architettura, e la noſtra? Nò certamente. Lo ſteſso è della Muſica. Non nego che il paragone fra la Muſica greca, e la noſtra non ſia ſtato più volte tentato da uomini eruditi, ma ſempre inutilmente, perchè ſempre ſono mancate le coſe più neceſſarie, che ſono le prove equivalenti, le quali ſarebbero ſufficientiſſime a poterlo fare, ſebbene noi ignoriamo le vere teorie muſicali dei Greci; non ſappiamo in che coſa conſiſteſſero i veri principj, ſui quali erano appoggiati i loro ſiſtemi ec. poichè le più vere teorie, e i più certi ſiſtemi in tutte l' arti, ſono i buoni modelli, e gli eſempj.

ESTRATTO.

Egli asserisce, che la musica, e la poesia presso i Greci erano oggetti di somma importanza, quando adesso si considerano al più, come una occupazione dilettevole bensì; ma sempre inutile al bene religioso e politico degli Stati. Egli è evidente però, che nello stesso modo dei Greci consideriamo ancor noi la poesia, e la musica; che ce ne serviamo com' essi nei templi, nei teatri, nelle case ec. e la stessa stima ch' ebbero i Greci, dei drammi, l' abbiamo anche noi.

RISPOSTA.

E' cosa evidente per l' incomparabile Estrattista, che noi abbiamo della musica, della poesia, e delle rappresentazioni teatrali le stesse idee, che avevano gli antichi. Una tale evidenza si trova però essere falsissima *, svolgendo anche leggiermente le loro storie. Bisogna vivere in una profonda ignoranza dell' antichità per non sapere, che la poesia, la musica, e gli spettacoli furono per molti secoli considerati dai greci, e dai latini come oggetti di politica, e di religione. Sarebbe operà troppo lunga il trattenersi a render la ragione filosofica di questa generale, e incontrastabile usanza, intorno alla quale non poche cose abbiam detto nel penultimo Capitolo del secondo Tomo della nostr' Opera. E quantunque il Giornalista non abbia addotta non che confutata neppur una sola di esse, nulladimeno sarà bene il confermarle quì con nuovi fatti, e con nuove testimonian-*

ze

ze degli antichi scrittori. Che i Greci, massimamente i primitivi considerassero i loro musici, e i loro poeti come rivestiti d' un carattere legislativo si vede da ciò, che le loro prime leggi, le prime politiche istituzioni, furono tutte promulgate in versi accompagnati dalla musica. In verso dettò Orfeo le sue leggi a' Tracj, in verso parlò Ansione a' Tebani, in verso scrisse Talete le sue massime politiche ai Cretensi; così fecero ancora Lino, Pamfo, Museo, Simonide, e cento altri. La poetessa Saffo veniva riguardata da que' di Mitilene, come una delle loro più celebri legislatrici non altrimenti, che que' della Beozia ammiravano Pindaro, come uno de' primi loro sapienti. Terpandro, e Tirteo erano tenuti in Isparta per uomini di stato rispettabilissimi, e per cose sacre le lor composizioni poetiche. Stesicoro fu stimato dagli Imeresi popoli della Magna Grecia, come il Franklin, e il Wasington della loro Patria. Il lettore non ha bisogno d' essere avvertito, che parlandosi di que' secoli quanto si dice della poesia, intendersi dee anche della musica, imperocchè l' una era inseparabile dall' altra.

Non è meno incontrastabile, che l' anzidette facoltà fossero il primo veicolo, e lo strumento principale della religione. Plutarco nel suo dialogo sulla musica ci assicura, che la prima applicazione, che nella Grecia si fece della musica fu alle cerimonie religiose in onore degli Dei. *Gli oracoli si rendevano in musica, cioè cantando in versi la profezia.*

I Nu-

I Numi stessi erano creduti musici, e ballerini, e niente v' era di più comune quanto il vedere le loro imagini o sculte, o dipinte con in mano qualche strumento musicale, di cui veniva ad essi attribuita l' invenzione. Mercurio avea una specie di lira consistente in un guscio di testuggine con quattro corde. Apolline portava la cetra con sette corde. Ad Iside veniva consecrato il sistro, e la sampogna a Pane. Anche Giove il Padre degli Dei si vedeva in qualche tempio d' Atene colla lira in mano. Quindi è, che gli antichi poeti, e musici meritarono il nome di divini; *e talmente gli chiama* Orazio:

Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . . .

Ennio il quale era più vicino a que' secoli remoti gli dà il titolo di santi, *secondo la testimonianza di Cicerone nell' Arringa in difesa d' Archia*, Quare suo jure noster ille Ennius sanctos appellat Poetas. *E lo stesso Cicerone è di parere, che siffatta appellazione data a' poeti fosse comune a tutte l' età, e a tutti i popoli*, ex eo hominum numero, qui semper apud omnes sancti sunt habiti atque dicti.

Quanto s' è detto della poesia, e della musica, si debbe interamente applicare agli spettacoli del Circo, e dell' Amfiteatro; luoghi, quasi direi, consecrati all' idolatria, cioè alla religione dominante del paese. Erano essi dedicati quale a Nettuno, *quale a Diana, quale a Marte, e quale a* Saturno, *e dappertutto vi si vedeano scolpiti i simboli proprj delle mentovate* divi-

divinità, e prima d' incominciar lo spettacolo si portavano attorno in processione i loro simulacri, o gli emblemi, che gli rappresentavano. Per ciò che spetta alle rappresentazioni teatrali il fatto è fuor d' ogni dubbio, o si guardi la loro origine, o si ponga mente all' autorità de' più illustri scrittori. Evanzio Grammatico riferisce il principio della tragedia alle cose divine, alle quali applicavansi gli antichi ringraziando gli Dei dopo la raccolta dei frutti. Diodoro afferma, che fossero inventati da un Re di Macedonia in onore delle Muse, e di Giove. La comune opinione vuole, che fossero i drammi trovati in occasione di solennizzar le feste di Bacco; quindi a Bacco erano particolarmente dedicati, e artefici di Bacco *si chiamavano nella Grecia i poeti tragici, e gli attori. Dagli antichi scoliasti si ricava, che dentro del teatro, e sulle scene, e nell' ingresso s' innalzavano delle statue in onore dei numi. La medesima usanza si raccoglie da un luogo di Plauto nell' Amfitrione, e da un' altro di Terenzio nell' Andria. La prima introduzione degli spettacoli scenici in Roma fa vedere, che anche in Italia erano allora considerati come riti, e cerimonie religiose. I Romani per liberarsi da una pestilenza non seppero trovare altro espediente, onde placare lo sdegno degli Dei, che quello di chiamare dalla Toscana gli istrioni, che introducessero le rappresentazioni, come da noi in simile circostanza si farebbe un pubblico voto di digiunare per l' avvenire un giorno dell' anno; laonde non è*

da

da maravigliarsi, che i più sensati autori ne facessero un così gran conto delle arti drammatiche. Platone chiama le favole sceniche un Dono, che gli Dei aveano fatto al genere umano compassionando le sue miserie. Plutarco, come da noi altrove si asserì, dice che le rappresentazioni tragiche contendono co' trofei, e che Eschilo, e Sofocle sono paragonabili co' più gran Capitani.

Ma nulla fa capir meglio lo spirito delle antiche rappresentazioni quanto lo zelo de' primi Padri della Chiesa nel riprenderle, e condannarle. Erano essi così persuasi, che fossero una specie di rito religioso, che per loro l' assistere a' teatri era lo stesso, che confessarsi tacitamente idolatra. Di molti passi, che potrebbono addursi in conferma, basterà riportarne due, che sono decisivi. Il primo è di Tertulliano nell' Apologetico: in tanto rifiutiamo, *dice parlando co' Gentili*, i vostri spettacoli, in quanto abbiamo in odio l' origine loro, che sappiamo venire dalla superstizione. *Il secondo è di Lattanzio Firmiano nel libro sesto delle istituzioni:* La celebrazione degli spettacoli sono feste de' numi, e si fanno per solennizzare il loro giorno natalizio, o per dedicarne un qualche Tempio; e chiunque (*soggiugne dopo*) assiste a spettacolo, dove si concorre per causa di religione, rinunzia al culto del vero Iddio per passar a quello de' falsi uomini. *Tale appunto è il linguaggio di San Giustino, di San Cipriano, di Salviano, e d' Isidoro.*

Ci

Ci dica ora il degnissimo membro dell' Areopago enciclopedico di Bologna se sia cosa evidente, *che noi consideriamo nel modo stesso che i Greci la poesia, la musica, e gli spettacoli? Facciamo noi forse la santissima Trinità poetessa, e suonatrice? Dipingiamo il Padre Eterno col flauto in bocca, o col violino in mano? Crediamo che la Madonna fosse ballerina? Si legge, ne' nostri Libri Canonici, che gli Apostoli promulgassero la legge del Vangelo per mezzo di un' ode saffica, e ballando una qualche contraddanza? Diciamo* San Ariosto, San Voltaire, San Metastasio, San le Picq, San Pergolese, San Ciccio di Majo? *Si vede esposta l' imagine di Gesù crocifisso sulle scene, e ne' palchetti de' nostri teatri? Vi si veggono le statue di San Francesco di Paola, di Santa Catterina, o di qualch' altro Santo della nostra Religione? Si fa voto di metter sulle scene un opera in musica in occasione di tremuoto, di carestia, di peste, od altra calamità pubblica? Ci avvisiamo di dover placare lo sdegno divino coi trilli di Marchesi, o colle capriole dell' Angiolini? Se qualche Calvinista interviene ad un' Opera, crediamo perciò ch' egli abbia rinunziato alla Setta di Calvino per abbracciare la Religione romana? Se dunque nulla facciamo di ciò, anzi se il solo scrivere, e proporre tai cose ci sembra stravaganza e redicolaggine, con quale fondamento l' impareggiabile Signor Manfredini decide, che su tutti i mentovati oggetti pensiamo come gli antichi?* Ma, *replica egli con fortissima argomenta-*

zio-

zione, noi ce ne ferviamo, com' effi nei templi, nei teatri, nelle cafe ec. *E che perciò? In tutti que' luoghi ce ne ferviamo foltanto come di cofe indifferenti, e femplici paffatempi, e fiamo ben lontani dal riguardare, come oggetti di fomma importanza, o come un affare di ftato la mufica fatta, per efempio, dal Gluck full' Alcefte del Calsabigi, o le sinfonie per Accademia, o per camera compofte dall' Hayden. E' vero che abbiamo un genere di armonia deftinato al culto divino, ma da quefto folo ramo, che comprende una picciolifsima porzione di mufica, e che non caratterizza per niente l' indole, e il gufto della mufica nazionale, vorrà forfe il giornalifta trarne un confronto con quella de' Greci, la quale e nella fua iftituzione, e ne' fuoi progrefsi, e in preffochè tutte le fue applicazioni alla poesia, e alla danza aveva uno fcopo religiofo, morale, e politico? Ciò farebbe lo fteffo che fe dall' avere il parlamento d' Inghilterra citato talvolta in giudizio il proprio Re, come facevano fovente gli Efori in Isparta, altri argomentaffe, che la coftituzione Anglicana foffe perfettamente fimile a quella di Licurgo.*

REPLICA VI.

Era inutile, che in quefta rifpofta il Sig. Arteaga ricopriffe tante facciate di carta folo per farmi fapere, che la Poesia, la Mufica, e gli Spettacoli furono per molti fecoli confiderati dai greci, e dai latini, come oggetti di politica, di religione ec. poichè ho già letto qualche cofa

an-

anch' io per non ignorar tutto ciò. Ma temo, Sig. Arteaga degnifsimo, che voi non intendiate perfettamente il linguaggio italiano, febbene abbiate pretefo di criticarlo, quando avete fcritto: *la lingua italiana, che che dicono i fuoi partigiani, è foverchiamente pufillanime, e affai meno feconda di quello, che altri non crede ec.* (Vedi i fullodati Dialoghi tra il Sig. Stefano Arteaga, ed il Sig. Andrea Rubbi; *tom.* 1. *p.* 40.) Dico dunque, che non intendete il noftro linguaggio, perchè non mi avete intefo certamente quando ho detto, che nello fteffo modo dei greci confideriamo ancor noi la Poesia, e la Mufica, e ce ne ferviamo, com' effi, nei Templi, nei Teatri, nelle Cafe ec. E come potete negarmi tutto quefto, fe è chiaro come la luce del Sole? Primieramente, io non ho parlato delle fole Tragedie, ma della Poesia, e della Mufica in generale. Orsù lo fcopo di permettere la poesìa e la mufica nelle noftre Chiefe, è egli quello di divertire il popolo, o d' inftruirlo e fortificarlo maggiormente nelle maffime religiofe coll' allettamento del canto, e del fuono? I Componimenti, che fi cantano in Chiefa, fon forfe quelli *de Arte amandi*, o quelli dell' Evangelio, e della Sacra Scrittura? Venghiamo ai Teatri. Il negare, che i noftri Drammi, e Melodrammi non fiano piacevoli, e nello fteffo tempo inftruttivi, è un negare la verità conofciuta. Le molte Tragedie che abbiamo, fenza parlare di quelle

tradotte dalle lingue ftraniere, non fono elleno tutte inftruttive, perchè ricolme di buona morale, e di politica, come lo fono ancora molte Commedie? Fra tutte le Opere poi del Metaftafio vi sfido di ritrovarne una fola dove non fia depreffo il vizio, e dove non fi lodi, e non s' infegni la virtù. Come così pure moltiffime Commedie, e varie Opere Buffe del Goldoni, che fon tante Commedie per Mufica, contengono delle ottime lezioni di morigeratezza, e del viver famigliare per tutti i gradi di perfone. Dunque anche nei noftri Teatri (e quando dico nei noftri, voglio dire in quelli del tempo prefente, e per confeguenza in quelli ancora delle altre Nazioni colte,) non vi fi efalta certamente il male; e le noftre fceniche rapprefentazioni fono una vera critica de' noftri coftumi, e una fcuola efficacifsima di morale, come lo furon quelle dei Greci, e dei Romani. Se poi non fempre l' effetto corrifponde al fine prefisso, ciò non fuccede perchè quefto fine non fia legittimo e buono, ma perchè o il Dramma è debole, o è male efeguito; ovvero gli Spettatori non fanno approffittarfi delle fue lezioni, o ne abufano; come pur troppo abufano ancora di tante altre cofe, e fino delle maffime del Vangelo, benchè fiano infallibili, e fante.

So ancor' io, che in tempo di pefte, o altra calamità, noi non mettiamo in fcena un' Opera in Mufica, perchè lo fcopo principale di quefto

Spet-

Spettacolo è d' inſtruire divertendo, e non di mortificarci e indurci a far penitenza de' noſtri misfatti; ma abbiamo l' Oratorio, genere di ſpettacolo tutto diverſo, di cui la rappreſentazione può eſſer molto utile, anche nelle dette circoſtanze per commovere i cuori induriti, e fare che colla forza della Muſica ſieno penetrati vie più dalla forza della Poesia.

Una buona Opera Seria però, come per eſempio, *l' Attilio Regolo ec.*, e una buona Tragedia come *la Merope ec.*, ſi potrebbero ammettere eziandio in occaſione di un Contagio, dal quale Dio ci liberi per ſempre, e i più illuminati Governi ſoglion permettere un qualche oneſto paſſatempo eziandio in sì fatale circoſtanza, acciò gli uomini ſi ſollevino in qualche maniera, e non ſi abbandonino totalmente all' afflizione, e alla malinconia, che è un male forſe peggiore dello ſteſſo Contagio. Chi ſa dunque che il motivo più forte, per cui gli' antichi Romani chiamarono dalla Toſcana gli iſtrioni, non foſſe piuttoſto queſto, che quello ſolamente di placare lo ſdegno degli Dei per la peſte, che ſoffrivano? Poichè, ſe Platone ſtimò le favole ſceniche un dono, che gli Dei avevano fatto al genere umano, compaſſionando le ſue miſerie; egli è naturale, che le rappreſentazioni teatrali dei Greci, e dei Toſcani non dovevano conſiſtere in azioni totalmente malinconiche, che

farebbe ftato un' accrefcer miferie a miferie; ma in qualche onefto, ed utile divertimento, in cui è neceffario, che qualche volta l' uomo fi occupi, fpecialmente nei tempi calamitofi. (*a*)

Ecco-

(*a*) Chi bramaffe una prova recente, che non tutti i Governi proibifcono gli Spettacoli inftruttivi e onefti, come fono appunto le Opere e le Tragedie, nei tempi più infelici, e nel più fpaventevole di tutti, che mi pare effere certamente quello del terremoto; legga la feguente belliffima lettera fcritta dal Metaftafio alli 18. Giugno 1749 alla Principeffa di Belmonte, e ftampata nelle *Memorie per fervire alla Vita di Metaftafio*. Colle, preffo Martini 1785.

Lunedì dell' antecedente fettimana, tre ore innanzi il mezzodì abbiam quì goduta l' inafpettata vifita di un terremoto, animale quafi affatto fconofciuto in quefte regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non vi è proffochè veruno, che non l' abbia fentito, e fe non ha cagionato danno nella Città, ne ha prodotti nei contorni, fra' quali il più degno di offervazione è l' improvvifa fcaturiggine di un' acqua incognita, che ha inondato confiderabil tratto di terreno. Non è ftato di confenfo, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di fotto in fu. E non è ftato momentaneo, ma preceduto e feguito da altre fcoffe, affai per altro meno violente. Crederà V. E. che noi fiamo pieni di terrore; sì perchè la cofa per sè fteffa lo merita ovunque fucceda, effendo uno degli

fcher-

Eccovi provato, Sig. Arteaga, che ancor noi ci ferviamo della poesia, e della mufica nelle Chiefe, e nei Teatri, come fe ne fervì la Grecia nei tempi più floridi, de' quali io m' intefi parlare; e poco ci vuole per provarvi eziandio, che fi fa lo fteffo nelle Cafe.

Di fatti nelle noftre Accademie, quante volte non vi fi efeguifcono delle Cantate iftruttive, degli Oratorj, dei Salmi, lo *Stabat Mater*, il *Dies ira*,

 e che

---

fcherzi meno piacevoli della natura; come perchè fucceduta in paefe non affuefatto a fomiglianti gentilezze, par che debba, regolarmente ragionando, portar feco, oltre il folito fpavento, tutti i fintomi di una terribile forprefa. Crederà popolate le noftre Chiefe, deferti i noftri Teatri, oziofi i noftri Mufici, affacendati i Predicatori, noi ravvolti frà la cenere, ed i cilicj, e fi rappreſenterà in fomma l' afpetto di Vienna fomigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga V. E. quanto fi può talvolta ottimamente ragionando peffimamente concludere. Nulla è avvenuto di tutto quefto: Mai non fono ftati più frequentati i Teatri, mai più fereni quefti abitanti, mai quefte affemblee più ridenti. Abbiam parlato a dir vero per un pajo di giorni dell' accidente inafpettato: ma nulla dippiù commoffi di quello, che fi fuol effere all' arrivo di un Rinoceronte, di un' Elefante, o di qualche altro animale pellegrino.

Nell'

e che ſo io? Sì, mi direte, ma gli Spettatori fanno del chiaſso, e non ci badano; e tal volta vi ſi cantano ancora delle Arie libertine ec. Queſto ſignifica, che gli uomini abuſeranno ſempre delle coſe più utili, e buone. Non tutti gli Spettatori però ſono di queſto guſto. Andate in Inghilterra, in Olanda, e in altri Paeſi, come ancora in qualche parte della noſtra Peniſola, e vedrete, che gli Spettatori non ſolo ci badano, ma ſpeſſe volte ſon commoſſi dalla forza, e dall' incan-

---

Nell' atto ch' io ſcrivo, non vi è più chi ne parli: ed il paſſaggio di Mademoiſelle Tagliavini ballerina, che ſi è quì moſtrata ritornando d' Italia in Saſſonia, ha ſubito uſurpate ne' noſtri diſcorſi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l' E. V. da queſto ſinceriſſimo racconto, quanto più delle loro ſieno tranquille le noſtre coſcienze: e come quì la benigna natura provveda ſenza lor fatica gli abitanti di quella ſuperiorità alla violenza delle paſſioni, che coſtì s' ammira come il più tardo, e più ſudato frutto d' una lungamente eſercitata filoſofia. Nè creda, che un tale eroiſmo rimanga fra i ſoli Tedeſchi: queſto clima oſpitale comunica i ſuoi vantaggi anche agli ſtranieri: ho oſſervato in queſta occaſione la fermezza medeſima in tutti gl' Italiani, che quì dimorano. Tanto è vero, che il timore è uno de' morbi attaccaticcj dell' animo, come lo ſono fra quelli del corpo il vajolo, e le petecchie.

canto delle due Arti forelle. Credete voi, che tanto nei tempi colti della Grecia, che di Roma, (de' quali ho fempre parlato,) tutti gli Spettatori fteffero in Teatro, come fanno nel Coro i Novizj, e che non vi foffero anche allora i fuffuranti, e gl' indifferenti? Sapete pure, che di quefto inconveniente fe ne lamenta fortemente anche Orazio, paragonando lo ftrepito, che facevafi nei Teatri di Roma al vento, che muggifce ful Monte Gargano, o ful Mare Etrufco? Sì, vi furono, e vi faranno fempre. Bifogna dunque confeffare, che lo fcopo principale per cui vien compofta, ed ammeffa la noftra Mufica, e la noftra Poesia, non è quello di fervirfene per un femplice paffatempo folamente, come voi dite, ma egli è lo fteffo, ch' ebbero i Greci, e i Latini, e che avranno fempre le Nazioni colte, cioè quello di dilettare, e nello fteffo tempo iftruire, e mantenere i buoni coftumi; perchè l' efercitarfi moderatamente, anche nella fola Mufica ftrumentale, non mi pare che fia un perdere il tempo in una cofa cattiva, o nell' ozio, che è il peggior di tutti i mali. E fe tutte le Nazioni incivilite fanno entrare ancora la Mufica nella educazion dei figliuoli, lo fanno perchè queft' Arte non ha mai perduta la fua forza, ed i fuoi pregj, che fono quelli di addolcire e dirozzare gli animi, di efercitar la memoria, e di trattenere la gioventù in un grato, ed utile paffatempo. Le

prove poi da voi addotte, Sig. Arteaga, per dimoſtrare, che noi non conſideriamo nel modo ſteſso dei Greci la Poeſia, e la Muſica, dicendo: *che non facciamo poeteſſa, e ſonatrice la Santiſsimà Trinità: non dipingiamo il Padre Eterno col ſluto in bocca, o colla Lira in mano: non diciamo San Arioſto, San Metaſtaſio, San Pergoleſe*, e tante altre inezie, che mi hanno nauſeato, ſon veramente ridicole. Vi par egli che ſi poſſa paragonare la noſtra divina Religione con quella dei Gentili? Non vedete l' infinita differenza, che paſſa frà quella, e la noſtra, la quale ſaggiamente ci proibiſce di meſcolare il ſacro col profano? Ma ſe noi foſſimo ancora così rozzi, e ſemplici, come i primi Greci, ed altri popoli, che deificavano i loro maeſtri, e benefattori, (che furono appunto i Muſico-Poeti;) i loro Eroi ec., perchè non ſi potrebbe dire ancor noi *San Taſſo, San Metaſtaſio, San Pergoleſe, San Haſse ec.?* Si potrebbe beniſſimo, eſſendo ſtati Poeti queſti, che hanno inſegnata, ed eſaltata la virtù; e Maeſtri, i quali colla loro bella ed inſinuante melodia hanno certamente abbellita, e reſa più efficace la buona Poeſia.

Ma la noſtra Religione eſſendo Santa e Divina, e in conſegnenza pura, celeſte, e ſublime, non accorda mai l' Apoteosi a chi ha fatte ſolamente opere umane, benchè laſci correre ſe talvolta l' entuſiaſmo, ed il piacere, che ci reca il buono,

e il

e il bello in qualunque genere, fa dire anche a noi il *divino Ariosto*, *divin Tasso*, *divin Metastasio*, *divin Pergolesi*, *divin Raffaello*, *ec.* Ma non avete scritto voi stesso nel primo tomo parlando di Metastasio: *La Grecia avrebbe divinizzato il suo nome, come già fece di quello di Lino, e d'Orfeo?* Dunque, se tanto egli meritava, non saranno un' oggetto di puro passatempo le sue Opere, e il nostro Teatro, il quale tante volte è decorato dalle medesime: tanto più, che passa una grandissima differenza fra i tempi favolosi di Lino e di Orfeo, e i tempi nostri.

ESTRATTO.

Se allora essi servivano per dilettare, e istruire, senza parlare dei più antichi, quelli dello *Zeno*, e del *Metastasio*, non sono ornati di ottime massime religiose, morali, e politiche?

RISPOSTA.

Ottime massime religiose, e morali si leggono nel Don Quisciotte, nel Telemaco, nell' Ariosto, nella novella Eloisa, nella Clarice del Richardson, e in molti altri Romanzi; ma si dirà per questo, che i mentovati libri vengono considerati da noi come cose sacre, o come oggetti di somma importanza civile? Lo stesso dicasi delle rappresentazioni sceniche. I drammi degli antichi avevano per oggetto il dilettare, e l' istruire: ma l' istruzione procurata dal governo, e diretta dalle leggi aveva uno scopo religioso, politico, e legislativo, del che si vedevano in pratica gli effetti;

presso

presso a noi l'istruzione lasciata in balìa del poeta è sempre subordinata al semplice, e mero divertimento. A provar ciò vuolsi poca serietà, e poca dottrina. Il Signor Manfredini, che ha dimorato lungo tempo in Moscovia, e che vi sarà forse andato col disegno d'incivilire que' popoli al suono degli strumenti come faceva Orfeo; o d'ispirare i principj della religione agli Idolatri Samojedi con un rondò, come facevan Lino e Museo, conserverà tuttora lo spirito di missionario, e di legislatore, e quando và all' Opera v' andrà probabilmente per assistere agli esercizj spirituali, *per soddisfare alla penitenza impostagli dal confessore; o per accendersi di amor di Dio coi salmi penitenziali posti in bocca d' Aristea, o di Cleonice. Quanto a noi meno costumati, e pur troppo meno divoti, v' andiamo per conversare, per giuocare, per far delle cenette, per passar il tempo, per ridere, per divertirci coi vezzosi gorgheggi della Maccarini, o coi bei recitativi del Pacchierotti, e pensiamo tanto all'* ottime massime religiose morali, e politiche *contenute nel libretto, quanto gli indiani, allorchè prendono il* betel, *o l' opio pensano ai dogmi del Dio Brama, o ai precetti del legislatore Xenchia.*

REPLICA VII.

Quello, che ho detto nella Replica antecedente serve ancora per rispondere a questo articolo; solo ripeterò, non potersi assolutamente negare, che abbiamo ancor noi dei Componimenti melodrammatici sacri, e profani, che sono

ad-

addattatissimi per instruire tanto in Chiesa, che in Teatro. Se poi spesse volte si manca nella scelta, nell'esecuzione, nel modo ec. questo è un'altro discorrere; ma lo scopo nostro è lo stesso di quello dei greci, e dei latini, i quali certamente avranno avuto ancor loro dei guastamestieri in ogni genere, perchè pur troppo è stato sempre tale il destino di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni. Io stesso potrei dire al Sig. Arteaga, che non andai in Moscovia col disegno d' incivilire quei popoli, come dicesi, che facessero in Grecia Orfeo, Lino, e Museo; e tanto meno vado all' Opera per assistere agli Esercizj spirituali; ma quanto sono diversi i tempi nostri da quelli di Orfeo, e quanto sono puerili, e ridicoli i paragoni del Sig. Arteaga!

Il disegno d' incivilire il suo popolo lo avrà avuto bensì la *Gran Caterina*; imperciocchè nelle *Opere*, a cui feci la Musica d'ordine Sovrano, e che furono quasi tutte del Metastasio, non vi sono certamente delle massime contro la virtù, e la buona morale; e la Musica non è un' arte, che tenda a imbarbarire gli uomini. E sebbene io non sono Sant' Orfeo, nè San Museo, ebbi nondimeno la sorte di essere eletto dall'istessa Sovrana per insegnar la Musica all' Erede del suo Trono; sapendo Essa che, se non sono un uomo divino, son però un uom' onesto, e sò dar ragione dell' arte mia.

ESTR.

ESTRATTO.

Se poi talvolta sono malamente eseguiti dai guastamestieri (che abbondano in ogni professione) non potendo il poeta, e il compositore di musica eseguirli da loro stefsi, non seguì il medesimo dei drammi Greci quando migliorarono, cioè quando furono scritti a più personaggi; mentre nè *Sofocle*, nè *Euripide*, nè gli altri greci Autori furono certamente moltiformi da poterne rappresentar tutte le parti?

RISPOSTA.

Sviluppiamo questo garbuglio d' idee, dal quale come dall' uovo di Leda verranno fuori delle cose pellegrine. Secondo l' Estrattista se i nostri drammi sono talvolta malamente eseguiti dai guastamestieri, *gli è perchè il poeta, e il compositore di musica non possono eseguirli da loro stessi. Dunque (prima conseguenza) non essendo in Italia il costume, che il poeta, e il maestro eseguiscano da loro stessi i drammi, tutti saranno malamente eseguiti. Dunque (seconda conseguenza) essendo tutti mal eseguiti, non avrebbe torto, chiunque vituperasse l' opera italiana. Dunque (terza conseguenza) non essendo nè Marchesi, nè Pacchierotti, nè la Deamicis, nè Davide poeti, nè compositori di musica, i drammi eseguiti da loro saranno malamente eseguiti, ed eglino dovranno considerarsi come altrettanti guastamestieri. Dunque se i drammi fossero rappresentati dal poeta, e dal maestro, che li mette in musica, allora sarebbero*

ben

ben eseguiti. Ecco i maravigliosi corollarj, che derivano dalla proposizione del Giornalista. Di tutte le illazioni surriferite, quella che più mi rincresce, è l'ultima. Non posso far a meno di non isdegnarmi contro il costume, che vieta ai maestri di musica di salir sulle scene a cantar i proprj drammi. Oh che bello spettacolo sarebbe allora quello di vedere il Manfredini a farla da Eunuco sul Teatro di Venezia, e su quello di Bologna! Ma andiamo innanzi. Non seguì il medesimo de' drammi greci, quando migliorarono, cioè quando furono scritti a più personaggi; mentre nè Sofocle, nè Euripide furono certamente moltiformi da poterne rappresentar tutte le parti? *Dunque quando* migliorarono *i drammi greci furono malamente eseguiti dai* guastamestieri. *Dunque quando peggioravano furono eseguiti bene, perchè rappresentati dal maestro di musica, e dal poeta. E quando* migliorarono? *quando furono* scritti a più personaggi, *E quando ciò accadde sul teatro greco? Quando* nè Sofocle, nè Euripide erano moltiformi da poterne rappresentare tutte le parti. *Così i drammi greci erano migliori quando erano peggio rappresentati, erano migliori quando furono scritti a più personaggi, e furono scritti a più personaggi ai tempi di Sofocle, e di Euripide. Il Calandrino del Bocaccio comecchè fornito di logica così prelibata potrebbe infilar meglio un ragionamento? Ma pazienza se l'Estrattista manca di logica, poichè si sà, che questa non si può ave-*

avere, che dalla madre natura; il peggio si è, che manca nella storia, per la quale basta aver degli occhi, e volontà di leggere. E' falso, che i drammi greci fossero malamente eseguiti quando migliorarono*; anzi tutta l' antichità ci assicura, che i grandi Attori della Grecia fiorirono successivamente dai tempi d' Eschilo fino ai tempi di Filomene, e di Menandro. E' poi falsissimo, che i drammi greci cominciassero a scriversi con più personaggi da* Sofocle *e da Euripide. Molto tempo prima, che scrivessero i due mentovati poeti s' introducevano più Interlocutori nella tragedia; e nella commedia. Epigene poeta tragico anteriore a Tespi usò dei cori nelle sue tragedie, e i cori certamente non erano composti da un sol personaggio. Tespi, egli stesso introdusse parimenti i cori ne' suoi drammi. Frinico discepolo di Tespi fu il primo a introdurre in teatro maschere da donna,* muliebram personam introduxit in scenam, *dice Suida. I peani al dire di Strabone nel libro nono, erano rappresentazioni antichissime, dove s' introducevano più interlocutori. Nelle tragedie di Eschilo si trova una folla di personaggi, che parlano diversi da quelli del coro. Nelle sue* Eumenidi, *oltre il coro delle Furie, sono Pizia, Apollo, Minerva, Oreste, e l' Ombra di Clitennestra.* Nel Prometeo, *senza nominar le Ninfe Oceanitidi, che formano il coro declamano Prometeo, Vulcano, Oceano, Jo, Mercurio, la Forza, e la Violenza; nelle Persiane agiscono Atessa, Serse, l' Ombra di Dario, ed un corriere, lo stesso si dica del-*

delle Supplicanti, e degli altri componimenti di quel poeta. Sofocle, il quale venne dopo lui, le diè l' ultima forma ordinando il primo la dipintura del palco, aggiungendo un personaggio di più al diverbio, e tre altre persone al coro composto fin allora di dodici sole: onde s' avverò ne' suoi componimenti il detto d' Aristotile nella poetica, che dopo assai mutazioni che sopportò la tragedia, si riposò in fine. ottenuto ch' ella ebbe il suo intento. *Che ne dice dopo tutto ciò il baldanzoso, ed erudito Minosse degli altrui libri?*

REPLICA VIII.

Non è colpa mia, se il Sig. Arteaga non ha inteso il soprascritto paragrafo. Proviamo se adesso meglio l' intenderà. Il dire che, se ta'volta i nostri Drammi son malamente eseguiti dai guastamestieri, successe lo stesso ai Drammi greci quando migliorarono, vuol dire, che le vicende teatrali son per lo più le medesime in tutti i tempi, cioè, anche ai drammi greci, benchè ridotti a miglior forma, e benchè nei medesimi vi recitasse l'Autore, nondimeno *talvolta* accadde lo stesso che accade ai nostri, cioè, furono male eseguiti. E se anche nei nostri Drammi vi recitasse l' Autor della Musica, o quello della Poesia, nondimeno non sempre piacerebbero, come successe a quelli dei Greci, perchè un buon Poeta, un buon Maestro, e anche un buon esecutore non è molti-

for-

forme da poterne rapprefentar tutte le parti. (a) Non farebbe però piccol vantaggio fe ufaffe, che il Poeta, e il Maeftro rapprefentaffer da loro fteffi le parti più effenziali, dalla buona, o cattiva efecuzione delle quali dipende affaiffimo il buono o cattivo incontro del Dramma. Ma fi avverta, che io parlai, e parlo folamente del Poeta, e del Maeftro idoneo a far ciò, e chi ha veduti recitare i bravi Poeti, e fentiti cantare i bravi Maeftri, non ftenterà ad accordarmi queft' opinione. In fatti, fe un tal ufo fi vede talvolta praticare anche adefso nella Tragedia, e nella Commedia con grande utilità, perchè non potrebbe feguire lo fteffo nell' Opera, tanto più che quefta fi fa di certo non effer altro, che un riforgimento della greca Tragedia, dove, come fi è detto, vi recitava l' Autore? Chi non fa quanto fia difficil cofa, anche per un abile efecutore, entrare nella vera intenzione del Poeta, e del Maeftro di Cappella? E l' efecuzione di quefti, che fanno meglio di ogni altro la propria idea, non farebbe da preferirfi, fo-

(a) Io credo appunto che da quefto motivo, cioè dalla troppo difugaglianza di merito negli Attori, derivi la rovina di una gran parte delle noftre Opere. Un bravo efecutore darà fempre piacere, due o tre buoni pezzi di mufica faranno fempre grati a fentirfi; ma quefte fole cofe non baftano a rendere un Dramma perfetto.

soprattutto a quella di certi Attori, che gestiscono come tanti burattini, e cantano senz' anima, e senza espressione? Ecco tutto quello, che ho voluto dire, e che avevo espresso con poche parole nell' Estratto. Ma il Sig. Arteaga ha finto di non capirmi, e, come si è veduto, ha risposto tutto al rovescio, allorchè ha detto: *dunque non essendo in Italia il costume, che il Poeta, e il Maestro eseguiscano da loro stessi i Drammi, tutti saranno malamente eseguiti: dunque essendo tutti male eseguiti, non avrebbe torto chiunque vituperasse l' Opera italiana. Dunque non essendo nè Marchesi, nè Pacchierotti, nè la Deamicis, nè Davide poeti, o compositori di musica, i Drammi eseguiti da loro saranno malamente eseguiti, ed eglino dovranno considerarsi come altrettanti guastamestieri. Dunque .....*

Ma perchè, Sig. Arteaga, in vece di tanti *dunque*, mancate di buona fede, e cambiate il mio sentimento? Io dissi, e lo torno a dire, che se *talvolta* i nostri Drammi sono malamente eseguiti dai *guastamestieri*, benchè ornati di ottime massime morali ec., e di buona musica, e per conseguenza, sieno assai migliori degli antichi, seguì il medesimo dei Drammi greci, benchè migliorati ancor essi. Ma voi levate quel *talvolta*; mettete in campo quattro Professori bravissimi, come se io gli avessi biasimati, quando non gli ho neppur nominati: ponete quel *guastamestieri* dove vi torna più il conto per fare ch' io

comparisca un cattivo logico ec. Bella maniera di rispondere! Ma andiamo avanti. La cattiva esecuzione de' Drammi greci dovette essere più frequente dopo che dessi furono migliorati, perchè i bravi professori divenendo più rari quando le arti sono quasi perfezionate, non sarà stato sì facile trovarli tutti eccellenti, come pur troppo succede anche adesso. Io non trovo dunque nulla d'inverisimile in quella mia asserzione; essendo probabile, e più che probabile, che anche i Drammi greci, sebbene giunti all' ultimo grado di perfezione, *talvolta* fossero male eseguiti dai *guastamestieri*, i quali, come dissi più sopra, non sono mai mancati in verun luogo, nè in verun tempo. E un'erudito, qual voi siete, Sig. Arteaga, non dovrebbe sapere la grandissima differenza che passa fra la composizione, e l' esecuzione? Ora chi di noi due somiglia meglio al Calandrino del Boccaccio? *Mutato nomine, de te fabula narratur*. Mi volete ancora attaccare in conto d' istoria, e schiccherate alla vostra usanza, una quantità di erudizione fuor di proposito per provarmi esser falsissimo, che i Drammi si cominciassero a scrivere con più personaggi da Soffocle, e da Euripide. E quando dissi questo? Volevate forse, che, oltre Soffocle, ed Euripide, che sono i più celebri, io nominassi ancor quelli, che prima di questi avevano accresciuto il numero dei personaggi nel Dramma? Ma ancor quì mancate

di

di buona fede, poichè se non gli ho nominati, non gli ho però esclusi. Rileggetemi in quel luogo del mio Estratto, e vedrete, ch' io dico: nè Soffocle, nè Euripide, nè gli altri greci Autori, le quali ultime parole, Voi, seguendo il vostro stile, le avete soppresse nell' Edizion di Venezia.

ESTRATTO.

Una cagion forte della decadenza della nostra Opera dipende, secondo il Sig. Arteaga, dalla separazione della filosofia, della legilsazione, della poesia, e della musica; le quali facoltà ne' primi tempi della Grecia possedeva tutto unite un solo Autore. Ma oltrecchè le nostre Opere, come abbiam detto di sopra, non son prive di masſime filosofiche, morali ec.; una tale separazione doveva risultar naturalmente a misura, che le dette facoltà s' ingrandivano, e miglioravano; e lo stesso successe ancora al tempo, che la Grecia fu colta e sapiente. Onde non si può dire con buona ragione, che la detta separazione abbia ad esse pregiudicato; poichè sono libere, ed esistono da se stesse; e sebbene unite abbiano più forza, ne hanno anche molta essendo separate, come lo dimostrano le belle Opere, che esistono di filosofia, di legislazione, di poesia, e di musica strumentale, ch' è la vera essenza della musica; mentre il diletto, che reca la musica vocale, può derivare ancora dalle parole, se non in tutto, almeno in

 par-

parte; ma quando una musica strumentale giunge a toccare, bisogna dire, che tutto il merito è della sola musica; sebbene però questa non può commovere, se non dipinge, o esprime qualche cosa: onde ancor da se sola dessa è un linguaggio, e una specie di *pittura*, e di *poesia*.

RISPOSTA.

Essendo fra noi da gran tempo separate la filosofia, la legislazione, la poesìa, e la musica, la loro individuale influenza ha dovuto esser minore perchè divisa. Ha dovuto altresì esser minore, perchè spesse volte contraria, distruggendo l' una l' azione direttrice dell' altra. Niente di più comune fra noi, che veder i governi prescriver delle leggi opposte a quanto detterebbe la sana filosofia, che sentir i filosofi insegnar massime e principj disapprovati dal governo, che l' udir poesie lontane da ogni oggetto morale, politico, e legislativo, che ascoltar in fine delle musiche effemminate, e frivole, che non hanno il menomo rapporto colle altre compagne. Perciò è un paradosso, che fa vedere una profonda ignoranza d' ogni filosofia, l' asserire, che la separazione d' esse facoltà non abbia ad esse pregiudicato, come un paradosso sarebbe in meccanica il dire, che la velocità d' un corpo è la stessa quando le forze che lo spingono sono divergenti, o contrarie, che quando l' azione loro è verso d' un solo punto diretta. Che la separazione dovesse risultar naturalmente a misura, che le dette facoltà s' aggrandivano, ciò è verissimo, ed io l' ho *det-*

detto prima dell' Estrattista ; ma da questa separazione appunto , e dal loro ingrandimento successivo traggono i filosofi la cagione del perchè nella Grecia le arti poetiche , e le musicali acquistassero nuove ricchezze , o perdessero la loro antica energia . Leggete , o mio caro Giornalista , l' aureo trattato del Brown sull' unione della musica e della poesia , e imparerete molte cose , che ignorate .

REPLICA IX.

Obbligato dell' avviso . Io v' imprestai il Trattato del Brown , e ve lo lodai moltissimo , sicchè l' avevo già letto prima di darvelo ; e ancorchè non l' avessi letto , l' avrei poi ritrovato nella vostr' Opera , dove l' avete quasi tutto riportato . Ma avete fatto bene , perchè così si posson comporre dei grossi volumi , i quali benchè siano la rovina de' Librari , e stanchino la pazienza dei poveri Leggitori , recano nondimeno un gran decoro al di loro Autore , e lo fanno credere , *presso la più gran parte degli uomini* , un grand' Erudito ec. Il paradosso , che fa vedere una profonda ignoranza di ogni filosofia , (io direi piuttosto una privazione di criterio , e una perfetta ignoranza della Poesia , e della Musica ,) è vostro e non mio ; volendo voi pretendere , che nello stesso tempo una cosa siasi migliorata e peggiorata . Voi vi ostinate a parlar della Musica , della sua esecuzione , e de' suoi effetti , quando era unita alla Poesia , ed io ho sempre parlato della

ſola Muſica, la quale ſi è certamente accreſciuta, e perfezionata; e ſiccome la noſtra ſi ſuppone che ſia di un carattere molto diverſo da quello, in cui ſi dice, che foſſe la Muſica greca, non può nemmeno paragonarſi con quella.

Lo ſteſso Signor Brown poi vi dirà ancor lui nell' Artic. IX. del ſuo trattato: che quella Muſica era ſemplice, e ritraeva una parte conſiderabile della ſua forza dal ritmo, o miſura, ſenza alcuna meſcolanza di compoſizione artificiale. Per Compoſizione artificiale egli intendeſi parlar certamente del Contrappunto; ma io fo quì una rifleſsione e dico, che ſe quella Muſica ritraeva una parte conſiderabile della ſua forza dal ritmo, in cui conſiſte ancora la maggior forza della noſtra, non doveva eſſer tanto ſemplice quanto ſi ſuppone, e il Contrappunto non doveva eſſere ignoto ai Greci. Dunque la gran quiſtione finora tanto agitata fra i dotti, ſe i Greci conoſceſſero il Contrappunto, o nò, è ſtata una quiſtione di voce; imperciocchè lo avran conoſciuto beniſſimo; ma ſott' altro nome, e ſotto altro aſpetto, cioè ſotto il nome di accompagnamento, oſſia armonìa, e ſotto un aſpetto più ſemplice. Già ſi sa, che i Greci hanno cantato in conſonanza; ma ancorchè non vi foſſe una tale ſicurezza, eſſendo vero, come ſembra indubitabile, che aveſſero degli ſtrumenti con i quali loro ſteſſi ſi accompagnavano mentre cantavano, è coſa naturale che non avran

ſem-

ſempre accompagnato all' uniſono, poichè le *terze*, le *ſeſte*, in ſomma tutte le conſonannze ci vengono ſuggerite dalla natura, e non dall' arte, e la natura è ſtata ſempre eguale. Queſto punto l' ho trattato più a lungo nel mio Saggio di Muſica, che pubblicherò frà non molto.

Vi chiedo ſcuſa, Sig. Arteaga, di queſta piccola digreſſione, e torno a Voi. Se la Muſica dunque nei primi tempi della Grecia fu ſemplice e rozza, come naturalmente ſemplici, e rozzi dovettero eſſere ancora gli uomini; perchè anteporla a quella del noſtro tempo, e pretendere, che la ſeparazione dalla Poesia le abbia pregiudicato, tanto più che queſta ſeparazione non eſiſte continuamente? In fatti chi può negare, che la noſtra miglior Muſica non ſia appunto quella accoppiata alla Poesia, come quella dei Salmi, degl' Inni, degli Oratorj ec. dei celebri Autori, o quella delle Canzonette, delle Cantate, delle Opere ec. dei medeſimi Autori? Che non foſse poi rozza e ſemplice la Muſica dei primi uomini, vi ſarà difficile il provarlo. (a) Ma ſentite il voſtro

(a) Si oſſervi bene, ch' io parlo quì della Muſica de' primi tempi della Grecia; e quando diſſi più ſopra, che la Muſica greca non doveva eſſer sì ſemplice quanto ſi ſuppone, parlai di quella dei tempi floridi, nei quali non potrò mai perſuadermi, che anche i Greci non conoſceſſero una ſpecie di armonia

ſtro Brown anche a propoſito di ciò: perchè una ſimplicità di melodia (egli dice) la di cui forza naſceva dal puro ritmo, o miſura, era più adattata all' abilità de' primi barbari Legislatori, o Poeti, come ancora alla capacità del popolo circoſtante. Voi però continuerete a dire: che una tal ſemplicità contribuiva ad accreſcere la ſua forza, da cui ne riſultavano gli effetti i più ſorprendenti, che ora non ſi vedono. Vi ho già detto, che queſti portentoſi effetti vanno creduti fino a un dato ſegno; e v' ingannate aſſai nel penſare, che anche la noſtra Muſica talvolta non ſorprenda, e non commuova. Andate a Napoli, e la terza Domenica di Settembre nella Chieſa de' RR. PP. Serviti, dove fanno la feſta della Madonna dei Sette Dolori, ſentirete una Muſica tutta del Pergoleſi, che vi rapirà l' anima, ſe l' avete armonica. Entrate in S. Pietro di Roma per la Feſta di queſto Santo; venite quì per S. Petronio; andate a Londra a ſentire gli Oratorj del celebre Handel; andate nel Duomo di Milano, e nelle primarie Cattedrali dell' Europa, e proverete in tutti queſti luoghi lo ſteſſo effetto. In quanto poi alla Muſica profana, e da Teatro, ſentite le migliori

Com-

---

nia, a cui noi abbiam poi dato il nome di *Contrappunto*, il quale eſpreſſo anche a due ſole voci diverſe e con egual ritmo, cioè con note di egual valore, è ſempre *Contrappunto*.

Composizioni dei più bravi Maestri, che avrete lo stesso piacere. Come pure andate a sentire quelle tali Opere, che si fanno per ordine delle Corti, e vedrete quanto superino quelle, che son dirette da un venale Impresario. Intanto aspetterò, che Voi abbiate la bontà di suggerirmi quelle Città, quei Templi, e quei Teatri della Grecia, dove ancor io possa andare a sentir quella Musica tanto prodigiosa, che allora poi ne farò il paragone, e vi saprò dire, se la sua semplicità la rende inferiore, o superiore alla nostra.

ESTRATTO.

Due altre cagioni della decadenza della nostra Musica il Sig. Arteaga le rileva da due de' suoi più bei pregj, cioè dalla sua ricchezza, e dal Contrappunto. Ma chi può con certezza asserire, che anche i Greci non conoscessero una specie di Contrappunto, e che nei tempi più floridi della Grecia non vi fosse una Musica ricca al par della nostra? Se v' era, essa sarà stata probabilmente simile alla presente; e se non v' era, sarà stata inferiore; perchè il diventar più ricca, specialmente in materia di scienza, non crediamo, che sia un demerito.

RISPOSTA.

Il Giornalista movendo in aria di confutazione un dubbio, se i Greci conoscessero, o no, il Contrappunto, pare, che voglia dare a credere, ch' io son per la negativa. Quest' è una mancanza d' esattezza, e

di

di buona fede. Io non mi sono deciso nè per l' una, nè per l' altra opinione: Alla pagina 184. *del secondo tomo ho detto:* noi abbiamo un Contrappunto, del quale si dice, che gli antichi non avessero alcuna notizia: *Alla pagina* 240. *scrissi le seguenti parole parlando del comporre a più parti.* Senza decidere, se codesta invenzione sia propria de' secoli moderni, e del tutto sconosciuta agli antichi (questione oziosa intorno alla quale non potremmo assicurarci giammai non ostante i molti e celebri Autori, che l' hanno trattata). *Ora un* si dice *in un luogo, ed un dubbio così decisivo in un altro, fanno chiaramente vedere, ch' io sono ben lontano dal voler pigliare partito in così fatta questione.*

La ricchezza parlando delle arti d' imitazione, e di sentimento può renderle più dotte, più variate, più estese, ma non è una conseguenza, che debba renderle più patetiche, e più commoventi. Nel luogo citato dal Giornalista ho provato a lungo siffatta proposizione, ho fatta l' applicazione alla musica, ho esaminata la forza de' suoni considerata nel loro carattere fisico, e morale, l' ho confermato scorrendo la storia della musica, e coll' esempio della cinese, dell' araba, e delle nostre antiche cantilene di Chie*sa, ho speso in tali ricerche sedici pagine, cioè dalla* 184. *fino alla* 201. *del secondo tomo, delle quali l' Estrattista non fa neppure un sol cenno. Le rilegga egli adunque, rechi in mezzo le mie ragioni, le esa-*

esamini, e non usi la poca onestà di far credere a lettori ch' io avventuro delle cose senza provarle.

REPLICA X.

Non potevo dar nissun cenno di quelle vostre 16. pagine, perchè, come sapete, non mi son servito dell' edizion Veneta, ma di questa di Bologna. Le ho però lette adesso per ubbidirvi, ma vi ho trovati gl' istessi sentimenti, che avevo già letti in tutte e due l' edizioni, cioè, che avendo noi un Contrappunto, e un' armonia più doviziosa, e più raffinata degli antichi, tali presidj rendono la nostra musica più brillante, e più vaga, ma meno acconcia a destar le passioni; quindi essi son la seconda cagione della sua decadenza. Vi sforzate poi di provar questa strana opinione con soggiugnere delle storielle, (che a me sembrano puerili e ridicole,) ricavate da quello, che si legge sopra la Musica dei Cinesi, Arabi, e Greci, tutti popoli, i quali, o non hanno mai conosciuta la buona Musica, o se l' han conosciuta nei loro tempi più floridi, doveva esser poco diversa dalla nostra; se è vero non esservi niente sotto il Sole che si possa dir totalmente nuovo. Non sono dunque io, ma siete voi, Sig. Arteaga, che mancate di buona fede, non volendo aver detto quello, che diceste, e volendo far dire a me ciò che non dissi. Dov' è l' asserzione da me fatta, che Voi non abbiate accordato il Contrappunto ai Greci? In quanto poi alla ricchezza, e al raffinamento del-

della nostra Musica, le quali cose non denotano, che una perfezione maggiore; come mai dovrebbero essere la cagione di sua decadenza, se appunto per loro cagione, dessa si è migliorata? Intendo. Il Sig. Arteaga parla dell' abuso del Contrappunto, ossia di quella Musica a troppe diverse cantilene contemporanee, troppo ricolma di parti strumentali, troppo licenziosa ec. Ma perchè, come dissi ancora nell' Estratto, voler parlare di questa, e non della buona, con cui si deve fissare il suo vero stato, e valore; e della quale certamente non si scarseggia in tutti i generi, cioè nello strumentale, nel vocale, nel sacro, e nel profano?

ESTRATTO.

E il Contrappunto non solo non ha pregiudicato alla musica, ma anzi, avendo fatto conoscere qual sia la buona armonìa, e buona modulazione, è stato quello, che ha contribuito più di tutto all' avanzamento di essa. Ma qual è quella cosa ottima, che non degeneri, se se ne abusa? Così segue del Contrappunto, l' uso moderato del quale non può esser che buono; ma abusandone, cioè volendo comporre a troppe parti unite, e per conseguenza a troppe varie cantilene eseguite tutte in un tempo, come segue nel Contrappunto, a tanti cori diversi, e nelle *fughe*, in quelle specialmente a più soggetti, non può nascer altro sicuramente, che un gran danno alla buona me-

melodìa ch' è quella accompagnata con poca, e discreta armonìa, ossia poco Contrappunto.

RISPOSTA.

Un' altra prova demostrativa della inesatezza, e della mala fede del Giornalista. A sentir lui pare, ch' io abbia condannato in genere, e assolutamente il Contrappunto come cattivo, non già in ispezie, e riferendolo alla sola musica drammatica. Eppure è tutto all' opposto. In più luoghi delle mie Rivoluzioni ho fatto espressamente questa distinzione. Lungo sarebbe il rapportarli quì tutti di nuovo, basterà soltanto ridire ciò, che ho detto nel capitolo stesso citato dal Manfredini, acciocchè si veda quanto deve fidarsi il lettore di certa classe d' Estratti, o d' Estrattisti. Si rilegga la pagina 240. *del secondo tomo, e si troveranno parlando del Contrappunto le seguenti parole:* egli è chiaro, che la sua utilità almeno per la musica teatrale è tanto problematica, che poco o niun motivo abbiamo d' insuperbircene. *Alla pag.* 244. *ragionando della nostra armonia, e del contrasto delle parti, io dissi:* Non si niega, che da siffatto contrasto non possa per opera di un valente compositore cagionarsi talvolta una combinazione di suoni, che diletti l' udito per la sua vaghezza, ed artifizio, e tale è appunto il merito intrinseco della moderna musica dove l' arte d' intrecciare le modulazioni, la bellezza delle transazioni e dei passaggi, l' artifiziose circolazioni intorno al medesimo tuono, la maestria nel svilup-

pa-

pare, e condurre i motivi, in una parola le bellezze estetiche dell' armonia sono pervenute ad un grado d' eccellenza sconosciuto affatto agli antichi. *Ecco un elogio della nostra armonia maggiore assai di quanti ne possa fare l' Estrattista. E' dunque falsissimo ch' io abbia mai asserito aver il Contrappunto pregiudicato alla musica in generale; ho detto bensì che pregiudicava alla musica drammatica, e anche quì con distinzione, perocchè parlando del Contrappunto ch' era in voga in Italia verso il fine del cinquecento lo condannai come contrario alla musica scenica, nel che altro non feci, che tener dietro alle pedate di Vincenzo Galilei, di Giulio Caccini, di Pietro Cerone, e di Giacopo Peri, le parole dei quali addussi in varj luoghi della mia opera. Ma fui ben lontano dal condannar l' armonia moderata come si vede dagli elogj, che fo in cento luoghi, e dal giusto tributo di laude, che rendo, ove parlo del secol d' oro della musica italiana, a coloro, che la ripurgarono dal fiammingo squallore. Soggiunsi, che l' artifizio del Contrappunto non è atto ad eccitar le passioni, e provai alla distesa la mia asserzione internandomi nell' essenza dell' armonia, e facendo vedere, che la moltiplicità delle parti, la natura degli intervalli, e l' intrinseca repugnanza, che regna nel nostro sistema armonico, (ripugnanza nata dal comprender insieme più spezie contrarie di movimento) non la rendono acconcia a produrre una*

de-

determinata, e individuale passione (*). *L' Estrattista osserva un' alto, e perfetto silenzio intorno alle distinzioni fatte da me, ommette tutte le autorità allegate, passa di lungo senza nemmeno accennar una sola delle mie ragioni, e poi si fa avanti in aria trionfale, come farebbe Alessandro dopo la conquista di Tiro. Oh sì, che questa è una bella maniera di far gli Estratti!*

REPLICA XI.

Miglior di quella, che usavate voi, Sig. Arteaga, nello scrivere su lo stesso argomento, cioè sopra la Musica, e per lo stesso Giornale; poichè parlo almeno di un' arte, che ho studiata, e in cui mi esercito continuamente; ma voi sembra non ne sappiate neppure la nomenclatura. Tutta questa vostra risposta prova soltanto, che non vorreste aver detto, che il Contrappunto è una cagione della, da voi pretesa, decadenza attuale di tutta la musica, ma solamente della musica drammatica. Questa distinzione è frustanea, non essendovi che un Contrappunto, il quale è utile, e necessario nella Musica drammatica, come in qualunque altra Musica, purchè si sappia bene adoperare, e non se ne abusi. Contrappunto, e armonìa, sono la stessa cosa: onde, che la buona armonìa non sia atta ad eccitar le passioni, quando

(*) Vedi tomo 2. pag. 241., e tomo 1. pag. 232. e seg.

do dessa è la guida e il sostegno della buona melodìa, è un' assurdo il dirlo; e se il Sig. Arteaga non lo vuol credere a me, lo creda almeno ad un suo prototipo, cioè al Padre Martini. Esso ha scritto, che *due sono i mezzi, per li quali la nostra Musica eccita, e muove gli affetti. L' uno si è l'* Idea, *ossia* Invenzione, *che piace anche di chiamare col vocabolo difficile a descriversi*, buon gusto (1). *L' altro si è l' Armonìa, o sia unione di varj suoni, o voci contemporanee. Questa per se stessa, maneggiata con arte, ha una forza ben grande per muovere l' animo nostro a qualunque affetto, ed è talmente a lei connaturale, che non soggiace a vicenda, o mutazione di tempo, o a varietà di genio*, (Vedi Storia della Musica, tom. 2. pag. 281.) Altro è Contrappunto, altro è movimento. Questo,

(1) Gli antichi Compositori da Chiesa, o per scarsezza di fantasìa, o per essere usi di fare una musica più armonica che melodica, avranno forse chiamato *buon gusto* l' idea, ossia invenzione, ma passa una grandissima differenza frà l' invenzione di una cosa, ed il buon gusto della medesima: non potendosi, per esempio, dire di buon gusto una musica, che non ne abbia, benchè nuova. Che sia poi difficile a descriversi il vocabolo *buon gusto*, e sia soggetto alla moda, come lo ha creduto il P. Martini, non mi par così; poichè, come già gli risposi nelle mie Regole Armoniche, altro è il gusto, altro il buon gusto, il quale in ogni genere io lo paragono al vero bello, e questo certamente non è soggetto alla moda,

sto, espresso in diverse maniere, come succede in quella Musica a troppe parti unite, è certamente nocevole alla produzione di una individuale passione; ma il buon Contrappunto, che non è quello a tante parti, e tanti movimenti diversi concertati insieme, ma a poche parti, e meno movimenti, sarà sempre utile a qualunque sorta di melodìa esprimente qualunque passione, perchè l'abbellisce, la rinforza, e la sostiene.

ESTRATTO.

Pretendere ancora, come fa il N. A., che altre cagioni più forti dimostrino la disuguaglianza delle due musiche, cioè i prodigj, che faceva l'antica, i quali non opera la nostra: la considerazione in cui l'avevano i Greci, che l'impiegavano nei loro maggiori bisogni ec. quest'è un discorrere in aria.

RISPOSTA.

Un discorrere in aria *chiama il Giornalista ciò che si dice della possanza della musica greca, e della somma stima, in cui era presso agli antichi? Sarà dunque un* discorrere in aria *l'appigliarsi all'autorità de' più distinti poeti, degli storici più celebrati, de' più sensati filosofi, e de' più illuminati critici, che tutti concordemente ne assicuran di ciò. E quando Pitagora non contento di render musicali la terra, l'anima, e gli elementi sollevò fino al cielo l'armonìa, volendo ch'ella fosse il principio regolatore del movimento delle sfere; quando Plato-*

 ne

ne fa dipender da essa non solo l' allegrezza, il dolore, l' iracondia colle altre passioni, ma le virtù eziandio, e i vizj, e la sapienza degli uomini; quando Ateneo ci assicura, che gli Arcadi deponessero la loro ferocia costretti dalla soavità dell' armonìa, e che a questa fossero debitori di più temperati, e religiosi costumi; quando Plutarco ci insegna aver gli Dei donata ai mortali la musica non pel vano, ed inutil diletto dell' orecchio, ma sibbene acciocchè s' occupassero ad affrenare gli sregolati movimenti, che destan nell' animo le troppo lussureggianti immagini delle terrestri Muse, sotto il qual nome compresa viene ogni sorta di sregolata cupidigia; quando Gaudenzio poeta greco al cominciar il suo poema sulla musica scaccia lungi da se i profani *protestandosi di dover parlare d' un' arte affatto divina; quando Polibio ne inculca la necessità della musica per l' educazione, e rammenta i prodigiosi effetti operati da essa su alcuni popoli della Grecia; quando Montesquieu impiega un' intiero capitolo della sua opera immortale* dello spirito delle leggi *nel verificare i fatti, che si riportano, e nel rintracciarne le cagioni: quando il dottissimo Brown ci fa toccare con mano la grande, e generale possanza, che acquistò l' armonica facoltà sulle menti, e sulle azioni degli antichi Greci; quando Burney il più accreditato scrittore, ch' esista della storia musicale conferma il fin quì detto con una serie prodigiosa di fatti, e d' antiche testimonianze: sarà un* discorrere in aria *l' argomentare*

dall'

dall' autorità riunita di tanti, e così bravi scrittori, che gli Antichi avessero della musica un' idea superiore di molto a quella, che noi ci formiamo di essa, e che avvezzi fossero a veder operati dalla melodia degli effetti sconosciuti ai moderni? E con quali ragioni s' oppone il Giornalista ad una opinione così verificata, e così generalmente stabilita? Quali autorità opposte reca egli in mezzo per distruggerla? Con qual logica, con qual erudizione ci pruova, che tutto ciò altro non sia, che un discorrere in aria? *E' inutile il dimandarglielo, poichè altro non apporta che la sua sola, e semplice asserzione. Ma oh mio Signor Manfredini dolcissimo! Voi non siete Pittagora, ned io sono pittagoreo per ammettere come testo canonico il vostro* ipse dixito.

REPLICA XII.

Sì, Sig. Arteaga, io non sono Pittagora, ma Voi però siete pittagorico, poichè credete ciecamente a tutte le decisioni, e fate gran caso delle autorità, e del *ipse dixit*, come facevano appunto i seguaci di Pittagora. Sì, Sig. Arteaga, sarà sempre un discorrere in aria voler dedurre l' inferiorità della nostra musica dal supporre, che la medesima non possa operare quei prodigiosi effetti, i quali, si dice, che operasse la greca, nella sua prima età, senza cercar la vera cagione di tali effetti, e la realtà de' medesimi. Questa cagione non fu dunque, perchè la loro musica superasse la nostra, (che in quei bar-

 bari

bari tempi doveva esser molto inferiore;) ma perchè a quei greci, che allora erano rozzi, e selvaggi, la musica faceva una grande impressione, e gli umanizzava; e se ancor questo non lo volete credere a me, credetelo allo stesso *Montesquieu* da voi citato, ma forse non inteso; poichè egli non ha verificati nessuno di quei prodigj, come voi dite: anzi egli crede essere un paradosso degli Antichi, che la musica potesse influire sopra i costumi nella maniera, che han creduto, e ancora credono certi Autori, ed ha sviluppata questa materia meglio di qualunque altro filosofo.

„ Bisogna dunque considerare i Greci (egli dice) come una società d' Atleti, e di Combattenti. Ora questi esercizj sì proprj a fare delle persone dure, e selvagge, avevano bisogno di esser temperati con altri, che addolcir potessero i costumi. La musica, che va allo spirito per gli organi corporei, era proprissima a far questo. Dessa è un mezzo frà gli esercizj del corpo, che rendon gli uomini duri, e le scienze speculative, che gli rendon selvaggi. Non può dirsi, che la musica ispirasse la virtù: questo sarebbe inconcepibile; ma impediva l' effetto della feroce istituzione, e faceva che l' anima avesse nell' educazione una parte, che avuta non ci avrebbe... Finalmente gli esercizj dei Greci non eccitavano in essi se non un genere di passioni, la ruvidezza, la collera, la crudeltà. La Musica le eccita tutte, e può far sentire all' anima la

dol-

dolcezza, la pietà, la tenerezza, il dolce piacere .... Ma, mi si dirà, e perchè scegliere per preferenza la Musica? Appunto perchè di tutti i piaceri dei sensi, ninno ve n' ha che meno corrompa lo spirito ec. „ Questa lode della Musica è degna di *Montesquieu*. Or dunque, posta l' estrema distanza, che passa fra la nostra istituzione, e quella dei Greci, di cui parla questo celebre Scrittore, come può mai farsi un' esatto paragone delle cause, e degli effetti fra la loro Musica, e la nostra? (*V. Lo spirito delle Leggi. L. 4. C. 8.*)

ESTRATTO.

O son favolosi, o alterati tai prodigj...

RISPOSTA.

Tai prodigj sono certamente favolosi, se per prodigj intendete il far camminare i boschi, e le montagne come faceva Orfeo, il guarire il popolo tebano dalla sciatica al suono del flauto, come si narra di Meria, l' innalzar al suono della lira le muraglie di Tebe come dicesi d' Anfione, *o il farsi ubbidire dai delfini, come si racconta di Arione. Ma non sono nè favolosi, nè alterati, se per prodigj s' intendano i meravigliosi effetti prodotti dalla musica sugli animi dei Greci, sulla loro educazione, sulla loro politica, sui loro costumi, e il dubitare di questi se non partitamente, almeno in grosso, e quanto basta per attribuire alla loro musica una sorprendente energia, è lo stesso, che spingere il pirronismo storico al grado cui lo spinse lo stravagante e pazzo Arduino.*

REPLICA XIII.

Benedetto ſia lo ſcriver poco, ma bene, e chiaro. Queſta voſtra riſpoſta è molto confuſa, Sig. Arteaga. M' immagino però, che vogliate dire, che il dubitare dei meraviglioſi effetti morali prodotti dalla Muſica ſu gli animi dei Greci, ſulla loro educazione, ſulla loro politica ec. è uno ſpingere il pirroniſmo all' ultimo grado. Ma intendiamoci bene. Se parlate dei primi Greci, vi ho già accordato quì ſopra, e ve lo accordo anche adeſſo, che la Muſica avrà potuto molto influire ſu gli animi di quei popoli rozzi, e ignoranti, tanto più quand' era unita alla poesia, la quale certamente era deſſa che inſegnava la religione, la politica, i coſtumi ec., e le quali lezioni accompagnate dalla muſica, dovevano eſſere più inſinuanti, e più energiche; poichè è un errore ben grande il credere, che la muſica ſola poteſſe, o poſſa inſegnare le dette coſe. Queſto però non prova nulla in favore della maggior efficacia di quella muſica; ſtantechè nella ſteſſa occaſione, la noſtra fece il medeſimo, e forſe di più; ed è da notarſi, che lo fa continuamente.

Muſica, e Poesia figlie de' Numi,
Voi coronaſte la virtù di fiori,
Voi gli attroci addolcite aſpri coſtumi.

Zacchiroli.

ESTR.

ESTRATTO.

O bisogna credere, che non sarà stata la sola musica, che gli avrà operati, ma ancora la poesia, che dessa accompagnava, dalla quale unione nasce certamente maggior diletto, e maggior forza.

RISPOSTA.

Vè che uomo avveduto è egli mai codesto Maestro di cembalo dell' Imperator delle Russie. E la nostra musica non s' accompagna altresì colla poesìa? Che vuol dire adunque, che un siffatto accoppiamento non opera presso di noi il menomo di quei prodigiosi effetti, che operava presso gli antichi greci? La diversità dell' effetto non indica in buona logica la diversità delle cause?

REPLICA XIV.

No, Sig. Arteaga, non sempre la diversità degli effetti cagionati in noi dipende dalla diversità delle cause; ma dipende ancora dalla diversità delle nostre sensazioni, e del nostro intendimento; come appunto succede di un bel pezzo di musica, di pittura, o d' altro, il quale benchè ottimo, e tale lo giudichi chi se n' intende, può nondimeno cagionare un diverso effetto, e non piacere a chi non ne ha bastante cognizione. Ma a queste vostre puerili obbiezioni ho già risposto nella Replica IX., e aggiugnerò qualcos' altro nella Replica seguente.

ESTRATTO.

Ma perchè incolpare la musica, che adesso non operi tanto, se i miracoli gli ha già fatti, cioè, se ha già umanizzata gran parte di mondo?

RISPOSTA.

Oh il meraviglioso, e singolar ritrovato! Non più i principj d' una Morale dolce, e sublime qual' è quella insegnataci dalla religione cristiana, non l' abolimento dell' anarchia feodale, non lo stabilimento di governi più regolari, non la savìezza, e la forza delle leggi, che imbrigliarono l' impetuosità dell' interesse personale, non la comunicazione fra tutte le parti del globo procurata per mezzo della navigazione, non lo scambievole commercio fra il vecchio, e il nuovo Continente, non le ricchezze, e il lusso che indi ne derivarono, non lo spirito di società, il quale avvicinando l' uno all' altro i due sessi ne tempera la ferocia, e ne ringentilisce lo spirito, non più il progresso della filosofia e dei lumi sono a' nostri tempi le cagioni, che hanno umanizzata gran parte del mondo, *ma la musica fu la maravigliosa operatrice di cosiffatti prodigj. Montesquieu s' è affaticato in vano ricercando le cause dell' attuale incivilimento d' Europa. Se quel francese avesse possèduti i talenti superiori del nostro enciclopedico baccalare, le avrebbe tosto ritrovate nel* micrologo *di Guido Aretino, o nel* dodecachordon *d' Arrigo Glareano. Il Re di Spagna dovrà essergli sommamente obbligato di questa scoperta. Se quel Sovrano vorrà*

sot-

ſottomettere alle leggi del vivere oneſto, e civile i Pampas, gli Apabes, i Tegas, i Siba-Papi, i Moxos, i Chiquitos, ed altri popoli ſelvaggi dell' America non ha da far altro, che ſpedire nel nuovo Continente il maeſtro Manfredini, che inſegni loro quattro leggi di Contrappunto al giorno accompagnate da qualche lezioncella di salterio, ed eccoti umanizzata *quella parte del Globo.*

REPLICA XV.

Queſte ſon freddure, bambocciate, e non ſon ragioni. Quando il Sig. Arteaga ha tentato di provare la ſuperiorità della greca muſica in confronto della noſtra, egli ha attribuito a quella la forza di muovere le paſſioni, d' inſtruire, d' inſpirare la virtù, di umanizzare ec. Dopo che gli ho accordate queſte coſe, ed ho ſoggiunto, che la noſtra ha fatto, e fa talvolta lo ſteſso, intendendomi però, tanto della greca, che della noſtra, non così facilmente da ſe ſola, ma per quanto ſpetta al ſuo potere, e quaſi ſempre in compagnia della poeſia, delle ſcienze, e di tutte le arti liberali; (le quali arti e ſcienze, è tanto vero che contribuiſcono alla coltura degli uomini, che queſti ſono ancor barbari, dove deſſe non ſi coltivano;) egli cambia di ſentimento, e, credendo ſvelare degli arcani, che ormai ſon paleſi fino ai ragazzi, aſſeriſce non eſſere ſtata la Muſica, che ai noſtri tempi ha umanizzata gran parte di mondo; ma queſt' ottimo effetto eſſer derivato dai prin-

principj di una dolce morale, dallo ſtabilimento di governi più regolati ec. E quando, e dove ho io negate queſt'altre validiſſime cagioni dell' incivilimento di Europa? Non vede il Sig. Arteaga, che non intende, o non vuol intendere il mio parlare, e che confonde i tempi, e le circoſtanze? Quel mio dire, che la noſtra muſica ha già fatti ancor eſſa dei prodigj, ed ha già umanizzata gran parte di Mondo, non ſi deve intendere, come ho detto ancora più ſopra, che abbia fatte tali coſe da ſe ſola, nè queſte ſi debbono riferire al tempo noſtro, ma a quello dell' ignoranza, il qual tempo abbiamo avuto ancor noi, come l' ebbero i Greci, e l' hanno ancora preſentemente moltiſſime nazioni. Onde ſi deve arguire da queſto, che ſe adeſſo la muſica, unita alla poesìa, non opera tanti prodigj, come fece nei primi tempi, non li può nemmen operare, perchè non eſſendo più una coſa nuova per gli uomini, e queſti eſſendoſi inciviliti, e illuminati, non fa in eſſi quell' effetto che fece, e che farà ſempre preſſo dei popoli incolti e rozzi. E ſi deve di più arguire che, ſe anche la noſtra muſica talvolta ci commuove, e cagiona in noi degli effetti meraviglioſi, lo che non ſi può negare; deve eſſere molto migliore e più efficace, che non fu la greca, e la noſtra nei primi tempi; eſſendo chiaro, che un popolo aſſuefatto da lungo tempo ad un' arte, qualunque ſia, non guſta mai, e non lo

toc-

toccano le produzioni della medesima, se non sono veramente eccellenti: quando all' opposto, le produzioni mediocri, e anche imperfette, sembrano capi d' opera, e sembrano prodigj ad un popolo ancora ignorante, e selvaggio. Replico dunque, e concludo, che se la musica greca fu capace di cagionare dei prodigiosi effetti nella morale, nella legislazione, nella filosofia, e in tutto quello, che vien detto, non lo fece quasi mai da se sola, ma unita alla poesia, e in tempi d' ignoranza; lo che è succeduto ancor frà noi, e succederà ogniqualvolta vi concorreranno le medesime circostanze.

Bisogna poi, che il Sig. Arteaga, prima di asserire una cosa, la ponderi, e l' esamini a dovere, e quando è stata riconosciuta insussistente o falsa, non la sostenga, e non la muti secondo che gli torna più il conto, o cerchi di difendersi da quelli, che gli si oppongono, ed hanno ragione di farlo, con delle inezie, e delle buffonerie, e talvolta ancora con delle ingiurie; poichè schernire, e satireggiare, non è provare; anzi chi si serve di tali mezzi è sicuramente dalla parte del torto.

ESTRATTO.

Anche adesso certamente l' uomo di cuore più duro, e indifferente, purchè abbia l' orecchio disposto alle impressioni della melodia, non può resistere al di lei incanto, quand' è veramente della più perfetta, e perfettamente eseguita.

RIS-

RISPOSTA.

E appunto perchè di questa musica veramente la più perfetta, e perfettamente eseguita v' ha pochissima fra i moderni, noi restiamo indifferenti all' azione di essa.

REPLICA XVI.

La buona Musica non essendo lungo tempo, che principiò a risorgere, non può esser molto antica: quindi, se della medesima ve n' è poca fra i moderni, meno ancora dovevano averne gli antichi. L' esservi poi poca musica perfetta fra di noi, (lo che è falso, perchè ne abbiamo abbastanza, e in tutti gli stili;) è una cosa; ed il restare indifferenti all' azione di essa, è un' altra. Se la musica veramente buona si sentisse più spesso, e tante volte non fosse male eseguita, non si resterebbe certamente indifferenti alla di lei azione. Il male si è, che dessa si sente di raro, non perchè poca siavene; ma perchè i *guastamestieri*, (che sono impiegati più sovente dei bravi Professori, a forza d' importunità, d' impegni ec., e perchè si contentano di picciole ricompense;) hanno troppo interesse di nasconderla, e di maltrattarla; e se fosse in poter loro, l' annichilerebbero ancora; tanta è grande l' invidia, e la malignità degl' ignoranti. Dio volesse però, che tali difetti appartenessero solamente ai *guastamestieri*, e talvolta non ne fosse intaccato eziandio un qualche ingegno sublime: cosa pur troppo,

che

che avvilisce, e manifesta sempre più l'umana imperfezione.

ESTRATTO.

La musica cangiò al tempo dei Greci, ed ha cangiato al tempo nostro. Nella Grecia fu bambina, a poco a poco crebbe, divenne adulta, e per conseguenza migliore, e lo stesso ha fatto in Italia. I Greci ebbero ancor essi i loro *guastamestieri*, i corruttori del buon gusto ec., e lo stesso è seguito, e segue ancora fra noi; ma da tutto questo si deve forse arguire, che non esiste più una buona musica, o si deve piuttosto confessare per nostra confusione, che finchè durerà il mondo, vi sarà sempre il male accanto al bene, e vi saranno sempre autori mediocri, e cattivi in tutte le arti, e in tutte le scienze accanto ai buoni? Sì, bisogna confessarlo; e ciò ch'è ancor più fatale, ma che non è men vero, si è, che non sempre gli stessi bravi Autori hanno fatte opere perfette.

RISPOSTA.

Che la musica cangiasse al tempo dei Greci, come ha fatto nel nostro; che presso loro fosse prima bambina; che indi a poco a poco crescesse, e poi divenisse adulta al paro dell' italiana; che i Greci avessero i loro guastamestieri, come abbiamo noi; ciò ha tanto che fare colla questione come i porri colla luna. Queste somiglianze estrinseche, e generalissime possono stare, e ci stanno benissimo con una

in-

intrinseca e reale diversità di fini, di sistema, e di mezzi. L' arguire da tutto ciò, che più non esiste una buona musica, è una conseguenza arbitraria, che cava l' Estrattista, ma che a me non è venuta in mente nemmeno per sogno. La nostra musica è buona buonissima se si riguarda in essa la varietà, l' artifizio, la dottrina, il brio, la squisitezza, e il raffinamento. Il suo Estetico *è più copioso, e più ampliato di quello dell' antica. Ma tutto ciò è assai diverso dal* Patetico, *nel quale come ancora nello scopo morale, e politico la musica greca, e per mio avviso, e per quello di molti uomini assai più dotti di me superava altrettanto la moderna, quanto questa supera l' antica in altre doti pregievoli. L' ignorare queste cose note come suol dirsi,* lippis, & tonsoribus, *sarebbe di poco decoro per qualunque erudito, ma è un vitupero, e un obbrobrio per un maestro di musica, scrittore di professione, il quale dà con ciò a divedere essergli affatto sconosciuti i fondamenti filosofici dell' arte propria.*

REPLICA XVII.

Queste, al solito, sono invettive, e offese personali, e non son prove, nè ragioni. Potrei nello stesso modo rispondere anch' io al Sig. Arteaga, che in lui è un' obbrobrio, un vitupero l' ignorare la gramatica, la rettorica, la storia ec., e per conseguenza calunniarlo in vece di confutarlo; ma non è questo il mio stile. Egli poi nè con la

sua

sua, nè con tutte le autorità del mondo, potrà mai convincer quelli, i quali esaminano prima di giudicare, che il patetico della greca musica superasse il nostro, perchè di questo ne abbiamo i monumenti, e le prove, e quello sappiamo solamente che esisteva, ma ignoriamo ciò che realmente si fosse. Ora non solo il voler giudicare di una cosa ignota quasi affatto, qual è la musica greca, è una vera temerità; ma il volerla anteporre a viva forza ad una cosa evidente, ed ottima, qual' è la nostra musica, è un' idea totalmente irragionevole.

ESTRATTO.

Il medesimo Sig. Arteaga unendosi alle opinioni del Sig. Brown Inglese (*Dell' origine, e progressi della poesia, e della musica*) e del Sig. Rousseau (*Essai sur l' origine des langues*) conviene con essi, che noi siamo realmente all' oscuro sulla vera natura dell' armonia de' Greci, su i loro *generi*, *modi*, strumenti ec. quindi gli sembra strano, che si voglia pospor la loro musica alla nostra; ma per le stesse ragioni non è ancor più strano il volerla anteporre?

RISPOSTA.

In primo luogo è falsissimo, ch' io abbia anteposta la musica greca alla moderna, senza restrizione. Replicherò per la decima volta, che l' ho anteposta nella semplicità, nell' espressione, e nell' oggetto morale, come l' ho posposta all' italiana nell' artifizio,

nel-

nella ricchezza, e nel raffinamento. In *secondo luogo è anche falsissimo, che non si possa instituire un paragon ragionevole fra le due musiche, quantunque non ci sia del tutto nota l' indole dell' armonia de' Greci. Ho risposto su tal proposito sul principio dell' Estratto.*

REPLICA XVIII.

Ecco un'altra prova di poca fede. Non vuole il Sig. Arteaga aver detto ciò, che esiste a chiare note nel suo libro, dove si esprime come segue, dopo una lunga filastrocca, e dopo esser convenuto egli stesso con *Brown*, che non possiamo comprendere qual fosse l' armonìa dei greci, nè riconoscere alcuna relazione fra la loro, e la nostra. *E dopo tale e tanta ignoranza*, egli dice, *si trovano pure degli Scrittori fra noi, che con grossi tomi corredati di citazioni pretendono di giudicare dell' antica musica, e di posporla alla nostra!* (Vedi *t. 2. p. 26. E. B., e p. 220. E. V.*) Uno di questi scrittori è stato certamente il Padre Martini. (*a*) Ma

(*a*) Non si sa comprendere come questo dotto Compositore dopo avere anteposta la nostra Musica alla greca nel I. Tomo della sua Storia musicale, (*Vedi p. 332. segu.*) specialmente riguardo all' Armonìa, ossia Contrappunto, che ha preteso assolutamente, che i Greci non conoscessero, l' abbia poi posposta nel II., e III. Tomo, negandogli la maggioranza, e adducendo che la greca, sebben semplice, nondimeno

Ma mi dica in grazia il Sig. Arteaga, come può egli anteporre la semplicità, e l' espressione della musica greca alla semplicità, ed espressione della nostra, se egli stesso confessa con *Brown* di non conoscerla, e condanna quegli scrittori, che con grossi Tomi ne voglion giudicare? Come mai mi F riſ-

---

meno superava di gran lunga la nostra; adottando i sorprendenti prodigj da essa operati ec. Come pure non si comprende il perchè, dopo di avere egli asserito esser due i mezzi, di cui si serve la Musica per muovere gli affetti, cioè Melodìa, e Armonìa; lodi poi tanto la greca musica, che, secondo lui, fu priva di armonia, e giunga fino a paragonarla al nostro *Canto fermo* quando è del buono, e segnatamente a quello usato dai Religiosi della Trappa, perchè desso gli fu assai lodato dal famoso Bernacchi. Ma io, in vece di dedurre la superiorità della Musica all'unisono da una tal lode, avrei risposto al Bernacchi così. Caro amico, giacchè voi dite, che il canto di quei buoni Religiosi si rende al vostro superiore; chi meglio di voi, che siete stato dotato dalla natura di una favorevole voce; che avete diligentemente studiato su quelle parti tutte, che rendono più perfetto il canto, e su de' suoi più precisi, e singolari ornamenti, chi meglio di voi, dissi, potrà imitarlo, e farlo imitare, voi appunto che siete il Maestro di una celebre scuola di Canto? Fatelo dunque. Anch' io, ed i miei scolari di Contrappunto faremo tutti lo stesso. Mandiamo finalmente al diavolo l' armonia

risponde adesso di aver posposta la greca musica alla nostra nell' artifizio, nella ricchezza, e nel raffinamento, se questi tre motivi sono i principali di cui si è servito nel suo libro per provarne la decadenza, e la inferiorità rispetto all' antica, ma segnatamente alla greca?

ESTR.

---

nìa tanto cara a tutti i filosofi, e, (secondo ciò che mi dite, e per quello che adesso comprend' anch' io,) buona da nulla. Componiamo, e cantiamo d' ora innanzi sempre all' unisono, come naturalmente avrà fatto il nostro buon padre Adamo appena creato, e credo fermamente, che facessero i nostri primi maestri, ovvero i maestri di tutta la terra, cioè i Greci. Su via, caro amico, ci vuol coraggio. Voi sarete l' uomo del secolo, il restauratore della vera musica. La prima volta, che tornate sul teatro, dite che volete cantar solo, ossia senza veruno accompagnamento, e fate udire quel canto dei Religiosi della Trappa, che vi piacque tanto, e vi sorprese; vedrete quanti applausi, vedrete..... in somma sarete per lo meno deificato come Orfeo ec. Ecco ciò che avrei risposto al Bernacchi, il quale se avesse adottati, ed eseguiti i miei consiglj, sarebbe stato sicuramente fischiato dagli uditori, e forse avrebbe ottenuto qualcosa di più. (*Vedi Storia della Musica t. 3. p. 437.*) Il Ch. P. Martini era tanto persuaso di ciò, che gli aveva asserito il Bernacchi, e della superiorità del canto corale per muovere gli affetti, che non si ricordò, che il suddetto racconto del Bernacchi l'aveva già riportato nel tomo II. della sua storia, p. 325.

Ma

ESTRATTO.

Pensa ancora il Sig. Arteaga, che la nostra musica non possa accoppiarsi ad ogni genere di poesia, p. e. *al Sonetto*, *alla Canzone petrarchesca*, *alla pindarica*, *all' anacreontica ec. ec.*, ma altro è che tali poesie noi non usiamo di porle in musica alla maniera dell'e *Arie*, che sono più proprie a tale assunto; e altro è che la nostra musica non abbia modi da esprimer'le: mentre desse si possono cantare benissimo, (e tutto ciò che si canta, anche da una sola voce, è sempre musica ;) e si possono ancora rivestir con note alla maniera delle *Arie*; poichè, se si fa tal musica a della poesia quasi prosaica, e barbara come sono certe composizioni *latine* ec. tanto più si deve poterla fare a delle composizioni veramente melodiche, come sono le suddette canzoni pindariche ec.

 RIS-

Ma quello, che più sorprende si è, ch' egli appunto è stato un grande Armonista, ossia Contrappuntista, quando per eseguire ciò che diceva, e imitare la musica greca da lui tanto encomiata, avrebbe dovuto attenersi piuttosto allo stil semplice e melodico, il quale certamente piace assai più che quello troppo studiato, e ricolmo di Contrappunto. Questo dimostra pur troppo, quanto sieno rari quegli uomini, benchè pieni di merito, e illustri, che alcune volte non si ritrovino in contradizione ancora con lor medesimi.

RISPOSTA.

Quest' accusa è una delle infinite inesattezze del fogliettista. Nel luogo da lui citato io non ho mai detto, che la nostra musica non possa accoppiarsi ad ogni genere di poesia; ho detto soltanto che per una generale inavvedutezza noi abbiamo esclu-se dal genere musicale quasi tutte le moltiplici specie della poesia. *Ora queste espressioni non indicano un' intrinseca impossibilità nella nostra musica d' accoppiarsi coi suddetti generi, come vorrebbe farmi dire il sempre degno Estrattista, ma un' inveterato costume ne' compositori di non mai eseguirlo. Tutto il paragrafo non è altro, che un' illustrazione, un comento dell' accennato pensiero, anzi tanto è lontano dalla verità, ch' io voglia negare alla nostra musica la capacità d' accompagnarsi coi detti generi poetici, che in più luoghi delle mie Rivoluzioni ho parlato de' Sonetti del Petrarca posti in musica dal Villaers, e dal Giusquino, del famoso canto del Dante, dove parla del Conte Ugolino, modulato da Vincenzo Gallilei, dei* Pietosi affetti *di Don Angelo Grillo vestiti armonicamente dal Caccini, dell'* Oronta *del Preti poema in ottava rima, cui fecero la musica i più bravi compositori romani, e di cent' altre sorti di poesie. Non può negarsi, che il Sig. Manfredini non legga con attenzione l' opere, che vuol onorare della sua critica.*

RE-

REPLICA XIX.

Ecco le proprie parole del Signor Arteaga, *I nostri Compositori si troverebbono fortemente imbarazzati se fossero costretti a mettere sotto le note il più bel Sonetto del Petrarca, o del Casa, o il più magnifico squarcio dell' Ariosto, e del Dante: nè saprebbero qual modulazione applicare al genere epico, ovvero al pindarico; laddove i Greci sapevano a meraviglia adattare a ciascheduna spezie la sua particolar melodìa*. (Vedi T. II. p. 30. Ediz. Bolognese, e p. 128. Ediz. Veneta.) Afferendo egli dunque, che *i nostri Compositori non saprebbero qual modulazione applicare al genere epico ec.* non è lo stesso, che dire: *la nostra musica non può come faceva la greca adattarsi a ciascuna specie di poesia non avendo tutte le modulazioni necessarie a tal' uopo?* Dove sono le mie inesattezze infinite? Ah! meno parole, e più sincerità. E se pretende il Sig. Arteaga di aver parlato in quel luogo solamente degli Artisti, e non dell'arte; in una maniera, o nell' altra, egli ha sempre torto; non potendosi arguire, perchè non si usa di fare una cosa, che il modo di farla non si sappia; (a) nè potendosi sostenere lo scadimento di un' arte, qualunque sia, senza aver di essa una perfetta cognizione. Conosce egli la Musica? Nò certamen-

(a) Vedi a questo proposito i prelodati Dialoghi del Sig. Andrea Rubbi T. I. pag. 56., e segu.

mente. Come può dunque asserire che sia decaduta, quando tutti quelli, che la conoscono veramente, e che sono in grado di fare il confronto, gli proveranno, che la nostra è cento volte migliore dell'antica; e che il paragone fra la nostra musica, e la greca, è un paragone dei più ridicoli, per non esservi di questa nessun monumento competente da poterlo comparare con alcuno dei nostri? Ma poichè il Sig. Arteaga è portato moltissimo per le autorità, senta a questo proposito ciò, che (fra gli altri degnissimi Soggetti, a cui inviai l'estratto, che feci del suo secondo tomo,) mi scrissero il celebre Sig. Pietro Nardini noto a tutti per un gran Professore di Violino, e per buon Compositore: Il Sig. Giambattista Cirri ottimo Professore di Violoncello, e Compositore, che ha dimorato molti anni nella colta Inghilterra, ed ora occupa il posto di Maestro di Cappella della Cattedrale di Forlì sua Patria; ed il Sig. Filippo Gherardeschi bravissimo Compositor di musica ancor esso, e Maestro di Cappella nella Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa:

„ Ho letto con tutta la mia attenzione (*così mi scrisse il primo*) l'Estratto, che mi ha favorito, e quantunque io non sia capace di poterne giudicare, ciò non ostante mi è parso molto ben ragionato, perchè ognuno, che abbia un poco di barlume della Musica, vede i grandissimi progressi,

che

che desſa ha fatto. Mi pare un paragone aereo quello della noſtra muſica con quella dei Greci, della quale per detto di tutti non ne abbiamo notizia neſſuna. Si può credere però che oltre la melodìa aveſſero anche qualche poca di armonìa; ma gli effetti miracoloſi, che ſi dice da eſſa prodotti, li credo piuttoſto un' effetto dell' eſecuzione, ed eſpreſſione, che della Muſica medeſima; perchè io pure mi ſon trovato a ſentir cantare la ſteſſa Compoſizione a due diverſi Muſici, uno di cui mi ha eccitato un eſtremo piacere, e l' altro la nauſea, e lo ſdegno. (*a*) Onde eſſendo la muſica greca praticata da perſone dotte, e ſapienti, queſte gli averanno ſaputo dare quell' eſpreſſione propria da produrre quegli effetti, che ricercavano; e tutto ciò ſi ſa eſſere ſtato accompagnato dalla Poesia, che dava anche maggior forza alla Muſica. La noſtra Muſica ſtrumentale poi,

 be-

(*a*) Queſte parole del bravo Nardini ſono molto rimarchevoli, e confermano la mia idea, che non piacque al Sig. Arteaga, ma che non è men vera, cioè, che la buona muſica incontrerebbe, e piacerebbe aſſai più, ſe foſſe ſempre eſeguita da quelli, che la compongono; e ſe da tutti quelli, che l'eſeguiſcono, le foſſe data la ſua vera eſpreſſione. Di fatti, quanti bei pezzi muſicali tante volte non piacciono per ſolo motivo di eſſer male eſeguiti?

bene eseguita, produce nei sensati ascoltanti un sommo piacere; (parlo però di quella scritta dai bravi Compositori, e non dai cattivi, che di questi è il maggior numero;) e ciò prova quanto siasi perfezionata anche la musica senza parole. Moltissime altre cose si potrebbero dire, che tralascio, perchè Ella..... „

„ Ho letto con attenzione (*così mi scrisse il secondo*) il di lei Estratto favoritomi coll' ultima posta. Ho rilevato al par di lei gli errori, e le contradizioni del Sig. Don Stefano Arteaga, il quale non dubito, che sia di gran talento, ed erudito in altre materie, ma della Musica non mi pare, che abbia cognizioni bastevoli per deciderne come fà. Per provare, che la nostra musica è in decadenza, bisognerebbe, come dice lei, poterla confrontare con la greca, giacchè con questa egli fà il paragone, e sentire quale delle due ha maggiore armonìa, bellezza, e varietà. Quanto all' effetto della greca, benchè io abbia inteso dire cose sorprendenti; conviene primieramente esser sicuri, che sien vere, e benchè vere, non sarebbe da stupirsi pel fanatismo, che allora poteva esservi per una tal' arte nascente, che ora, essendo assai più comune, non v'è. Per quello riguarda poi la musica di pochi secoli addietro, mi ricordo, esserdo in Roma, di aver sentita con grande ansietà la musica del Palestrina, credendo di doverne essere incantato; eppure mi ha

fat.

fatto maggiore effetto la musica del Perti, del Leo, del Scarlatti, e di molti altri; senza parlare de' bravi Autori de' giorni nostri, la musica dei quali e per la chiarezza, e per la melodìa, mi piace ancor più dell'altra. Il Sig. Arteaga doveva dire, (in vece di provare tanto malamente la decadenza della musica,) che sono, massime in questo secolo, decaduti i Mecenati, e perciò i poveri Professori di talento, non avendo alcuno incoraggimento, non fanno quello sforzo, che potrebbero fare per piacere maggiormente. Doveva dire altresì, che i guastamestieri essendo in gran numero, à forza di loro impostura, e degl' impegni che fanno da tutte le bande, levano il pane di bocca ai professori di merito; ed essendo ignoranti, fanno sentire, ed introducano una musica sregolata, e fuori del buon senso, e perciò quelli, che non capiscono, la credano decaduta. Non occorre ch' io discorra di questa materia con uno, che vede di lontano assai più di me; solamente ho inteso di farmi conoscere del suo sentimento, e di applaudire alla critica da lei fatta bravamente nel suo Estratto ec. „

„ La ringrazio moltissimo (*così mi rispose il terzo*) dell' Estratto, di cui mi trovo da lei favorito, il quale lo vedo così ben ragionato, e contenente verità tali rapporto al paragone, che si fa da alcuni moderni filosofi non musici, della moderna coll' antica musica, dando a questa piuttosto

tosto che alla prima una dichiarata preminenza, che non dubito punto della giustezza de' suoi sentimenti su tal proposito; anzi consiglierei il Sig. Ab. Arteaga, ed un' altro suo nazionale, a non parlar di musica, se non in quanto questa può aver relazione coll' istoria generale; perchè per analizzare la materia, per alzare un Tribunale, e pronunziar sentenze, bisogna avere in pratica altre cognizioni, ch' egli non ha ec. „

Mi dispiace non poter riportare ancora su tal proposito ciò che mi fu scritto dagli altri degni Soggetti, a cui inviai l' Estratto; ma lo tralascio per brevità, e perchè non si creda, ch' io voglia rispondere al Sig. Arteaga piuttosto cogli altrui, che con i miei sentimenti.

ESTRATTO.

Passa quindi il N. A. ad asserire, che noi ignoriamo la quantità sillabica nella poesia; che non sappiamo p. e. quale sia la sillaba più lunga della parola *spoglie*; che il maestro abbandona il valor della poesia per badare al valor delle note ec. ma tutto questo è falso, stantechè il bravo compositore conosce benissimo la quantità, e la qualità delle sillabe nella poesia; sa che la parola *spoglie* è di due, e non di tre sillabe, come ei la crede, e sa ancora adattar le note al valor della poesia.

RIS-

RISPOSTA.

Tante proposizioni, altrettanti spropositi. In primo luogo il compositore non può conoscere nè benissimo, nè malissimo la quantità delle sillabe nella nostra poesia, perchè nessuno può conoscere ciò che non esiste. Fino i ragazzi, che imparano i primi rudimenti della rettorica, sanno che la nostra poesia, non ha quantità sillabica, e che questa era propria soltanto dei versi greci, e latini, e in generale dei versi appartenenti alla poesia chiamata metrica, *i quali si regolavano col numero e varietà dei piedi, e colla lunghezza e brevità delle sillabe, all' opposto dei versi appartenenti alla poesia detta* armonica *come la nostra, i quali badano soltanto al numero delle sillabe, e all' acutezza e gravità degli accenti. In secondo luogo è una scempiaggine il pretendere, che il compositore conosca la quantità sillabica nella parola* spoglie, *perchè sa, che costa di due sillabe, e non di tre. Il sapere il* numero *non è lo stesso, che sapere la* quantità, *perocchè in gramatica, e in filosofia sono due cose differentissime, e un giovinetto da scuola a cui scappasse di bocca un tale sproposito si meriterebbe le battiture del maestro. In terzo luogo, dove le sillabe non hanno un valore determinato di brevi, o di lunghe, il compositore non può adattare le note al valore della poesia, qualora il Sig. Manfredini non voglia dare alla parola* valore *un significato diverso da quello, che da tutti le vien dato in gramatica, ed in rettorica.*

Nel

Nel qual caso noi lo consigliamo a premettere per l'avvenire ad ogni sua critica un picciolo Dizionario, che fissi la significazione arbitraria dei termini adoperati da lui, e ciò per risparmiare le questioni di voce, e per guadagnar tempo prezioso a tutti, e in particolar modo a' giornalisti, che devono parlar d'ogni cosa.

REPLICA XX.

Sembra da queste parole del Sig. Arteaga, che un maestro di Musica non possa parlar di Poesia, e sembrerà a un qualche lettore inesperto, ch'egli mi abbia convinto, sentendolo riprendermi con tant'alterigia; ma veggiamo un poco, se son' io, oppure il Sig. Arteaga, che vuol parlar di tutto, benchè tutto non intenda. In primo luogo ho già detto più sopra, che non so il giornalista, e se anche lo facessi, non per questo parlerei di tutto; essendo falso, che i giornalisti debbano parlar di ogni cosa; e non credo, che nessuno di essi abbia un tanto ardire. Parlo però di Musica, perchè questa è la mia professione, e, per quanto spetta al mio bisogno, posso parlare ancora di Poesia, avendone studiate le regole, che deve saper chiunque brama di scriver Musica vocale; e talvolta mi sono ancora dilettato di compor qualche verso, e di addrizzarne qualcun altro, che ho dovuto mettere in musica, la quale esige una poesia assai diversa da quella, che soglion fare comunemente quei Poeti, che non sanno nè per

pra-

pratica, nè per teorica in che consiste la Musica.

Ma il Sig. Arteaga, perchè parla egli di quest' arte, se non la conosce, come mi pare, che conosca anche poco la Poesia? Egli ha detto quì sopra parlando di me: *tante proposizioni, altrettanti spropositi*. Mi sembra però tutto il contrario, cioè, non le mie proposizioni, ma tutta questa sua risposta altro non esser, che un continuo sproposito, e una prova della sua solita astuzia, ommettendo qualche mia parola, o interpretandola a suo modo, per farmi scomparire ec.

Una ragione, che mi fa dubitare che il Sig. Arteaga non conosca molto la poesia, almeno per pratica, si è, ch' egli (come fanno quasi tutti quelli che ostentano una generale erudizione) si cura più dei nomi, e dei precetti dell' arte, che delle cause, e degli effetti di essa; poichè, se avesse ben ponderate tutte le regole di Poesia, avrebbe forse conosciuto egli pure, che si può benissimo dubitare della totale validità di certuna. In fatti non è un' errore il dire, come han fatto alcuni Autori di regole poetiche, che nella nostra poesìa non si bada alla quantità delle sillabe, ossia alla lunghezza e brevità, ma soltanto al numero di esse, e alla qualità degli accenti? Ma che sarebbe la nostra poesia, se non si badasse alla quantità delle sillabe, dalla quale nascono i varj ritmi,

o sia-

o siano movimenti presti, o lenti delle parole, da cui sono formati i versi? Altra cosa sono gli accenti, altra le quantità: ed è certo, che gli accenti consistono nel diverso suono delle sillabe, e le quantità nella loro diversa durata; e sebbene gli accenti imitino, in un certo modo, questa durata, non lo fanno però sì esattamente; e passa non poca differenza, per cagion d'esempio, fra la sillaba lunga, e l'accento acuto, il quale non sempre esige, che si debba tenere un tempo doppio dell'accento grave ec. Quindi è fa so il dire, come fa il Sig. Arteaga, parlando della nostra lingua, che *dove le sillabe non hanno un valore determinato di brevi e di lunghe, il Compositore non può adattare le note al valore della poesia;* imperciocchè tutte le nostre parole essendo composte di sillabe, le quali hanno tutte il proprio valor determinato, ossia la loro quantità, di brevi e di lunghe; a questo corrisponde certamente il ritmo musicale; ed è lo stesso valore, che serve di norma al Compositore, e non il suo proprio arbitrio, come asserisce il Sig. Arteaga.

E che ciò sia vero; i diversi accenti servono per parlare con forza, ed espressione in prosa, e recitare in versi; e diciamo ancora, che la maggior frequenza e varietà di essi, rende un linguaggio più musicale, perchè più sonoro e melodico, com'è appunto il nostro. Ma gli accenti non sono però la cosa più essenziale per la Mu-

sica

ſica, poichè il Compoſitore può mutare la loro natura, cioè può eſeguire ancora un' accento acuto con un ſuono grave, o un accento grave con un ſuono acuto; ma non può così arbitrare nel valor delle ſillabe ſenza pregiudicare alla vera eſpreſſione delle parole. E ſe in tal difetto vi è incorſo, e v' incorre talvolta eziandio un qualche abile Compoſitore, ciò non deriva perchè la lingua, e la poesia italiana manchino di quantità ſillabica, ma perchè non tutti i bravi Compoſitori ſono ſempre diligenti nell' imitare il valor delle ſillabe, ſpecialmente ne' Recitativi; e non tutti hanno ſtudiata la propria lingua, non che la poesia, la quale, come diſſi, è tanto neceſſaria a chi brama di comporre muſica vocale.

Io mi confermo ſempre più nell' idea, che altra coſa ſia la quantità della ſillaba, altra l' accento eziandio nella noſtra lingua, conſiderando che uno, il quale reciterà ſenza eſpreſſione, ſenza enfaſi, e con voce eguale e baſſa, una qualche poesia, ſe ſarà dotto, non mancherà certamente di eſprimere la quantità delle ſillabe, accelerando la durata delle brevi, e prolungando quella delle lunghe; ma ſe nello ſteſſo tempo non farà ſentire col diverſo ſuono, e col'a modulazione della voce, la diverſità degli accenti, quanto ſarà languido il ſuo recitare, e quanto poco piacerà, e s' inſinuerà nell' animo degli uditori? Trà gli Oratori ancora, quanto piacciono più quel-

quelli che, oltre la quantità sillabica, avendo il dono pregevole della voce, e dell' espressione, fanno sentire i diversi accenti, che accrescano tanta forza non solo al verso, ma eziandio alla prosa, e a qualunque discorso? Per convincersi poi che altra cosa sia l' accento, altra la quantità della sillaba, vi sono ancora delle altre prove, e non mancano delle autorità. Lo Zuccolo scrisse, che *quei, che riconoscono dalla positura dell' accento quello, che è proprio della quantità delle sillabe, non sono degni non pur di lode, ma nè manco di scusa.* (*a*) Dunque ancor egli conobbe una tal differenza; e varj altri, che tralascio per brevità, hanno fatto lo stesso. Ma se si vuole una prova maggiore, che gli accenti non consistono nella diversa durata del tempo in cui consistono le varie sillabe; basta osservare le seguenti parole, e molte altre, le quali benchè siano formate dalla stessa quantità sillabica, e dagli stessi accenti acuti, nondimeno questi hanno il suono molto diverso. Tali sono per cagion d' esempio, *Oratori* con *Oratorj; Parlatori* con *Parlatorj; Pene* con *Bene; Viene* con *Seme; Tema* con *Tema* ec. ec.

Il dire ancora, che le sillabe sole si contano nel verso dai Poeti italiani, e non i piedi, come già da' Greci e da Latini si costumava; non parmi

(*a*) Ragione del numero del verso italiano pag. 5.

mi un discorrere assai chiaro, e giusto; poichè i piedi poetici altro non essendo che certe dimensioni, ossiano misure, in cui si divide il verso, anche il nostro è soggetto a una tal divisione; e siccome le suddette misure son composte da varie sillabe, com' erano formati lo *spondeo*, il *dattilo*, il *trocheo*, e gli altri piedi, desse ne sono, senz' alcun dubbio, un' equivalente. Come pure egli è certo che se nella nostra poesia non si usassero varie misure, da cui nasce la diversa specie degli Endecasillabi, Decasillabi, e degli altri versi, (le quali misure son desse che gli rendono più o meno armonici, mentre gli accenti, che consistono nella modulazion della voce, e le rime, gli rendon melodici;) non sarebbe più poesia, ma semplice prosa. E allor sì, che si potrebbe dire *la nostra poesia manca di quantità sillabica*, la qual proposizione è totalmente falsa e irragionevole, non essendo buona poesia, (quasi direi ancora buona prosa,) quella che manca di ritmo.

I versi migliori certamente son quelli, che hanno più sorta di misure, e tal pregio l' hanno anche i nostri: onde l' asserire che i medesimi sono armonici, e non metrici, è un altro errore; poichè in poesia tali parole vagliono lo stesso; e l' armonìa dei versi non nasce dal suono degli accenti, come segue della lor melodìa; ma nasce realmente dal ritmo.

Mi sono un poco esteso in questa Replica,

 par-

parlando di alcune leggi poetiche, acciò veda il Signor Arteaga quanto ha sbagliato nel dire *che il Compositore non può conoscere la quantità, ossia il valore delle sillabe nella nostra Poesìa, perchè nessuno può conoscere ciò che non esiste;* e veda ancora se in Poesia sapevo distinguere il *numero* dalla *quantità*, sebbene in forza di lingua, queste due voci possono talvolta esser sinonime. Perciò dissi nell' Estratto, la quantità, e la qualità delle sillabe, cioè il numero, che consiste nella loro quantità; e la qualità, ossia la specie delle medesime, che consiste nella loro durata; e feci questo per isfuggire ogni equivoco, sembrandomi non esser troppo esatto il dire *quantità*, in vece di *qualità* sillabica, non essendo ben chiaro, se si parla del numero loro, o del loro valore.

ESTRATTO.

Come non è men falso che, se sopra alla musica stessa *talvolta* si possono applicar varie parole, ciò dipende perchè il musico nella collocazione delle note non ha altro regolatore, che il proprio arbitrio; poichè una tale operazione non può esser ben fatta, se non quando i versi sieno di una stessa misura, e il sentimento della parole sia lo stesso. Onde egli è sempre vero, che non è la poesia che deve servir la musica, ma bensì questa deve star soggetta in tutto alla poesia, e all' argomento della medesima: e in tal modo sono espresse le più belle composizioni, che

ora

ora abbiamo, delle quali voglio supporre anch' io, che la Grecia abbondasse, e forse ne avesse anche delle migliori, ma queste esistono, e quelle sparirono, come pur troppo il tempo edace, sebben più tardi, farà sparire anche le nostre.

RISPOSTA.

Mi dica il mio avvedutissimo Critico. Se la nostra poesia manca di quantità sillabica, ch' era quella, che presso agli antichi diriggeva il tempo, e la misura della musica, e regolava il numero delle note, qual' altro regolatore hanno i nostri compositori nelle cose accennate fuorchè il proprio genio ed arbitrio? Se avessero eglino una forma fissa, e costante, a cui accomodarsi nella collocazion delle note si vedrebbero tanti capricci, tante irregolarità, tanti modi diversi di vestir l' aria istessa? Che vuol dire, che se Gluk, Paisello, e Mazzoni metteranno sotto le note le stesse parole, dalle mani del primo verrà fuori per lo più un lavoro esatto, ragionato, e pieno di forza, da quelle del secondo una composizione vaga, ricca, e brillante, da quelle del terzo probabilmente una cosa mediocre, o cattiva? Ciò vuol dire, che ciascuno combina le note, e gli accordi, secondochè gli suggerisce il proprio talento, il quale non essendo eguale in tutti tre, nemmeno eguale può essere l' effetto che ne risulta. A questo inconveniente andava molto meno soggetta la musica greca principalmente ne' primi secoli, quando il carattere di poeta, e di musico si trovava riunito nella stessa persona, e quan-

 do

do i musici ubbidivano religiosamente alle leggi prescritte loro dai poeti. Non replicherò le pruove, che trovansi esposte alla distesa nella mia opera nel luogo appunto criticato dal giornalista, il quale fedele sempre al lodevolissimo costume adottato da lui combatte le proposizioni dell' avversario supprimendo tutte le ragioni, su cui sono appoggiate. I due canoni che prescrive il Signor Manfredini per applicar rettamente la stessa musica a varie parole, cioè, che i versi sieno d'una stessa misura, e che il sentimento delle parole sia lo stesso, *sono piuttosto regole di ciò, che dovrebbe esser che di ciò, ch' è in fatti, imperocchè ad eccezione d' alcuni pochi maestri la maggior parte dei moderni lavora delle musiche applicabili a cento sentimenti diversi, come io l' ho fatto demostrativamente vedere colle pruove alla mano in otto pagine dell' ultimo capitolo del secondo Tomo, adducendo inoltre le carte musicali, che lo confermano, quantunque nè di queste, nè di quelle l' incomprensibile benignità dell' Estrattista abbia creduto opportuno di farne menzione.*

REPLICA XXI.

Bravo! Evviva sempre la buona fede del Sig. Arteaga. Anche al principio del surriferito mio periodo egli ha levata la parola *talvolta* nell' Edizion di Venezia, ma questo poco importa. Come potevo poi far menzione delle otto pagine, e delle carte Musicali, che ora egli mi rammenta, se tutto questo allora esisteva solamente nella Vene-

ne-

neta Edizione, che non avevo ancor veduta quando scrissi l' Estratto? Adesso però non posso dir così. Ho vedute le otto pagine, e le carte musicali in questione, ed ho veduto altresì, che il Sig. Arteaga, secondo il solito, discorre molto, ma prova poco. Per dimostrare, che i moderni Compositori non hanno una norma fissa e costante per mettere in musica un' Aria, o altra sorta di poesia, e che si regolano soltanto col proprio arbitrio; ne ha riportato un' esempio in quelle carte, di cui non credo che il più debole, e il più triviale possa trovarsi, consistendo egli in una mezz' Aria del Metastasio, non posta in una musica eroica, come richiederebbero quelle fluide e veramente musicali parole, ma in Canzonetta da strada. Quello poi ch' è più notabile si è, ch' egli pretende con quel solo esempio aver fatto vedere *dimostrativamente* la conferma, che la maggior parte dei moderni maestri compone delle musiche applicabili a cento diversi sentimenti; come se per provare una tale opinione, bastasse un solo esempio, e questo imperfetto (*a*). Ma

 an-

(*a*) Se fosse anche vero, che la maggior parte dei Maestri moderni compone delle musiche applicabili a cento diversi sentimenti; questo proverebbe l' insufficienza di molti Compositori, che non ho mai negata; e non che non vi sia una norma fissa per regolarsi, la quale vi è certamente, ed è osservata dai più bravi di essi, che non saranno mai la maggior parte.

ancorchè il medesimo fosse un buon pezzo di musica seguirebbe lo stesso, e nulla proverebbe, imperciocchè, sebbene una stessa cantilena si può applicare, rarissime volte però, a diverse parole; (come succede appunto nelle canzonette, ma non sempre con buon esito;) questa cosa non potendo esser ben fatta che nel modo da me indicato nell' Estratto, cioè, quando i versi sono di una stessa qualità, e il sentimento delle parole è quasi il medesimo; ne risulta dunque non essere in arbitrio del Compositore di fare piuttosto una cantilena che un' altra; ma deve sempre comporla secondo il valor delle sillabe, ed il soggetto dei versi. E all' opposto, il potersi adattare varie cantilene sopra un' istessa poesia, non è un demerito della nostra musica, anzi egli è uno de' suoi pregj più distinti; rilevandosi anche da questo quanto essa sia ricca di forme, e di modi per imitare una cosa istessa; del qual pregio non so, se possano tanto gloriarsi le altre arti imitative.

Non occorreva poi, che il Sig. Arteaga, tanto nell' Opera delle Rivoluzioni del Teatro, che nella Risposta precedente insultasse un bravo Compositore qual fu Antonio Mazzoni Bolognese, adducendo che, se Gluk, Paisiello, e Mazzoni avessero messe in musica le stesse parole, dal terzo non sarebbe uscita che una cosa mediocre, o cattiva; e ciò per provare che i Maestri non hanno altro regolatore che il proprio talento.

Al-

Altro però è il dire, che i Maestri non hanno niuna norma fissa per la collocazion delle note sopra le parole, perchè la nostra poesia manca di quantità sillabica, la qual proposizione è realmente assurda; e altro è dire, che il tal Maestro sia più bravo del tale ec. Ma per dar questo giudizio, e conoscere il valor rispettivo dei Compositori, bisogna ancor conoscere perfettamente la Musica, la quale, come ho già detto, essendo un' arte ricchissima, ciò fa che alle stesse *Arie*, specialmente quando son musicali come quelle del Metastasio, si possono adattare diverse melodie tutte analoghe allo stesso soggetto, e tutte con ottimo esito, com' è succeduto sovente, e succederà ogni volta che un bel pezzo di poesia sarà posto in musica da bravi maestri. E quante fiate ancora gli stessi Autori hanno composta una nuova musica su le stesse parole, sempre idonea alle medesime, e sempre bella? Ah quanto avrebbe fatto bene il Sig. Arteaga a parlar di tutt' altro, che di Musica!

ESTRATTO.

In qualche abbaglio è incorso il N. A. parlando dei principj musicali, in cui confessa egli stesso di essere poco iniziato. Egli asserisce, p. e., che gli intervalli che sono in uso nella nostra armonìa si riducono all' *ottava*, due *settime*, due *seste*, due *terze*, una *quinta*, una *quarta*, la *seconda*, il *tuono*, e il *semituono*; come se questi due ultimi non

fossero due altre seconde, cioè la maggiore, e la minore, e come se anche quasi tutti gli altri intervalli non fossero triplicati a riserva dell' *ottava*, ch' è d' una sorte sola. (V. T. II. p. 37.)

RISPOSTA.

Ognuno s' aspetta che questa obbiezione debba essere la più terribile di tutte, giacchè non è immaginabile, che un maestro di musica riprenda uno, che non è della professione intorno ai termini facoltativi dell' arte, e che non dica delle cose incontrastabili. Nulladimeno siccome nel mondo di quaggiù l' aspettazione degli uomini resta sovente delusa, così sarà bene il disaminare se per disavventura siamo ora in questo caso. Ei mi rimprovera perchè noverando gli intervalli, che sono in uso nella nostra armonìa, non ho fatto parola delle due seconde *maggiore, e minore, e perchè non ho detto, che tutti gli altri intervalli a riserva dell'* ottava *sono triplicati. Buon per me, che il rimprovero non cade sopra di me soltanto, ma sopra d' uno scrittore, il quale s' inalza per comune opinione sì nella teorica, che nella pratica della musica tanto al di sopra di tutti i critici giornalisti.*

Quantum lenta solent inter viburna cupressi. *Ecco le sue parole* „ la cantilena (formandosi nel „ genere diatonico in cui tutti convengono) non „ può formarsi se non da tanti determinati inter- „ valli i quali sono semituono, tuono, due ter- „ ze maggiore, e minore, quarta, quinta, due

„ seste

„ feste maggiore, e minore, e l' ottava; nulla di
„ più (*noti bene l' accigliato Estrattista*,) perchè il
„ resto non è che una replicazione degli antece-
„ denti. (*) „ *Ora a chi dovranno prestar fede i lettori a Tartini o all' Estrattista? La conseguenza è facile a ricavarsi. Oltrecchè è falsissimo, ch' io abbia passato sotto silenzio le due seconde maggiore, e minore. Eccone la prova.* Non *ho io forse nominato* il tuono, e semituono? *E il tuono, e il semituono non sono essi appunto gli intervalli, che si chiamano con altro nome* seconda maggiore, e seconda minore? *Lo dice espressamente l' Alembert nella Introduzione a' suoi elementi di musica?* Le ton, *sono le sue parole*, s' appelle encore seconde majeure ec. le demi-ton, seconde mineure. *Lo dice lo stesso Giornalista*, come se questi due (*cioè il tuono, e il semituono*) non fossero due altre seconde la maggiore, e la minore. *Ora qual' è lo sbaglio da me commesso? Il non aver dato al lettore l' importante notizia, che i teorici davano due nomi diversi allo stesso intervallo; lo che in altri termini equivale a condannare uno storico perchè nominando Cicerone non s' è presa la cura d' avvertire chi legge, che altri lo chiamarono ancora Marco Tullio. Così potrebbe con eguale giustezza rimproverarmi, perchè non mi sono avvisato di dire, che la* terza minore *si nomina qualche volta* seconda superflua, *e che alla settima*

mag-

(*) Tartini Trattato di musica pag. 147.

maggiore si dà in qualche occorrenza l' appellazione di settima superflua. *Indi mi potrebbe accusare, perchè non ho parlato del* triton, *e della* quinta falsa, *e dopo aver parlato di queste, perchè non ho fatto menzione della* quinta superflua, *e della* settima diminuita, *e così riprendermi all' infinito, perchè spiegando le cause generali della decadenza del melodramma non ho fatto un* trattato teorico *degli intervalli*.

REPLICA XXII.

Tutta questa Risposta è, al solito, mancante di verità. Il Signor Arteaga nel luogo sopraccitato parla degl' intervalli in generale, che sono in uso nella nostra armonìa; ed il Tartini parla solamente di quegl' intervalli, che sono atti a formare una cantilena del genere Diatonico. Ma è meglio andare avanti perchè comprendo sempre più, che in genere di Musica non sa il Sig. Arteaga quel che si dice, e volendo evitare Cariddi, inciampa in Scilla. Lo sbaglio suo maggiore non è stato quello di non aver data la notizia al Lettore, che i teorici danno due nomi diversi allo stesso intervallo; (la qual maniera di esprimersi è falsa, come si vedrà nel mio *Saggio di Musica* già mentovato; poichè quell' intervallo, che si chiama *terza minore*, non si può chiamare assolutamente *seconda superflua*, perchè tale non è, e così degli altri;) ma è stato quello di essersi ingerito nei principj, e nelle Regole dell' Armonìa,

nìa, le quali cose si conosce chiaramente, che non son di sua giurisdizione.

ESTRATTO.

Ritornando poi a parlar del Contrappunto, che consiste in una successione di varie voci espresse contemporaneamente con diverso movimento, pretende, che tutto questo pregiudichi all' unità della cantilena, la quale certamente non può muovere gli affetti, se non è chiara, semplice, e precisa; ma abbiamo già detto, che quando il Contrappunto è moderato, cioè quando le altre parti non confondano colle loro cantilene la cantilena principale, ma solamente la secondano, la rinforzano, e l' accompagnano, egli non solo non le pregiudica, ma anzi la fortifica, e la perfeziona.

RISPOSTA.

In primo luogo l' Estrattista attacca al suo solito la mia proposizione isolata, e non adduce neppur una sola delle molte pruove, che la fortificano. In secondo luogo è falsissimo, ch' io abbia detto, che se la cantilena composta in Contrappunto non muove una qualche determinata e individuale passione, ciò nasca dal non esser la cantilena chiara semplice e precisa. *L' inefficacia del Contrappunto per muover gli affetti l' ho ricavata da ciò, ch' essendo necessaria ad eccitar un determinato affetto nell' animo una serie di movimenti tutti dal principio fino alla fine conformi all' indole di esso affetto, il Contrappunto non può*

pro-

produrre la detta serie di movimenti conformi, perchè composto di moltiplicità di parti, ciascuna delle quali agisce con un movimento non conforme, ma diverso, e perchè si prevale d' intervalli, ciascuno de' quali agisce con un' energia, ed una direzione differente. L' Estrattista dunque non sol non ha inteso per niente nè la mia proposizione, nè le ragioni su cui s' appoggia, ma ha travvisato sconciamente e quella, e queste. In terzo luogo non è men falso ciò, ch' avanza il Manfredini, che quando il Contrappunto è moderato non solo non pregiudica, ma anzi fortifica, e perfeziona la cantilena. La perfeziona bensì, se per perfezionare s' intende darle quella unità, che risulta dal trasportare la stessa melodia in più tuoni, e dal collocarla ne' siti analoghi della composizione, o anche dal congruamente alternare le diverse cantilene, onde nasce la varietà; (a) e di questa sorta di perfezione si trovano molti, e distinti esempj ne' moderni Contrappuntisti dal Palestrina fino al Vallotti: ma non la perfeziona punto, quando si tratta di produrre il vero patetico ovvero sia l' imitazione degli affetti umani. Per quanto le cantilene subalterne accompagnino, e rinforzino la cantilena principale sarà sempre vero, che a generare non già un' affetto vago, e indeterminato, (del quale non è questione presentemente) ma una determina-

na-

(a) Vedi Saggio sopra le leggi del Contrappunto del Co: Giordano Riccati pag. 87.

nata e individuale passione voglionsi de' movimenti omogenei, e tendenti tutti ad un fine; lo che non può assolutamente ottenersi col Contrappunto. Perocchè le parti subalterne agiscono anch' esse coi rispettivi movimenti, che sono diversi in ciascuna dal movimento della parte principale, e gl' intervalli, per cui scorrono quelle sono di natura differente da quella degli intervalli per cui cammina questa: E' impossibile adunque che non risulti nel tutto una mischia di forze, una ripugnanza, un contrasto tra la privativa energia degli intervalli e delle parti, il quale impedisca d' eccitare la determinata serie di movimenti che voglionsi a svegliare un tale affetto. Sentasi il Tartini, che da gran maestro ha prevenuta, e disciolta l' obbiezione del giornalista. Nè giova dire, che la voce acuta, per esempio, come estremo più intenso, essendo la dominante, si sentirà distintamente a confronto delle altre voci, e però potrà produrre il suo effetto. Questa proposizione è falsa secondo la pratica (*notate bene Manfredini dolcissimo, perchè mi preme, che un giornalista sia docile alla verità, notate, dico, che uno de' più eccellenti pratici, che abbia mai avuti la vostra Nazione, dice, che la vostra proposizione è falsa secondo la pratica*) „ in armonìa perchè tre voci con-
„ tro una sola han più forza sebben la sola sia
„ più intensa, e le altre più rimesse, purchè sia-
„ no proporzionate, senza la qual proporzione
„ non s' otterrà giammai l' armonìa. E nel caso

s' ac-

,, s' accordasse la proposizione non si può almeno
,, di non negare, che nascerà necessariamente
,, una tal distrazione trà la voce principale, e le
,, aggiunte, che impedirà quella totale attenzio-
,, ne, senza cui è impossibile ottener l' intento
,, di commuovere.

REPLICA XXIII.

Ecco un' altra volta messo in campo Tartini male a proposito. Non dico, che i suddetti suoi sentimenti non siano veri, anzi li trovo giustissimi, e degni del Tartini; ma bisogna però adottarli con qualche distinzione. Io ho presso di me il suo Libro *De' principj dell' Armonìa musicale*, ma non ho il suo *Trattato di musica* per poter vedere ciò che ha detto prima, e dopo quelle tali parole: ma se mai egli avesse voluto provare colle medesime, che il Contrappunto (e per conseguenza l' Armonìa) è dannoso al fine, che deve avere la musica, cioè di commuovere, imitare ec., dimanderei al medesimo Tartini, se fosse ancora al mondo, perchè (lasciando a parte i suoi Concerti) non compose le sue belle sonate senza veruno accompagnamento, quindi senza Contrappunto; e perche lodò tanto l' Armonìa? Dico dunque, che ha ragione Tartini, se parla di quel Contrappunto, che distrugge, o confonde la cantilena dominante, come succede nelle *Fughe*, specialmente in quelle con *Contrassoggetti*, con varj movimenti espressi dalle parti unite ec.: ma dico ancora,

ra, e sostengo, quanto ho già detto altre volte, che una Musica a poche parti, che non confondano, o distruggano la cantilena primaria, ma anzi la rinforzino, e la secondino; e talvolta ancora una musica a molte parti diverse, purchè queste siano bene unite, e mirino ad un sol punto, come succede in tante bellissime Composizioni, di cui le varie parti accrescono vigore, e fanno spiccar maggiormente la principal cantilena, sarà sempre preferibile a una musica senza Contrappunto, ossia tutta a l' unisono. E sarà ancora più efficace per produrre il vero patetico e generare una determinata e individuale passione, giustamente per esser la detta cantilena sostenuta dall' armonìa, che è la base, e il sostegno di ogni buona melodìa, come di tutte le altre cose.

Per assicurarsi di quanto dico, basta fare eseguire un' Aria, benchè bella, con i suoi accompagnamenti, e farla poi eseguire priva affatto di questi, ossia a voce sola; come pure far lo stesso di una Sonata, o di un Concerto qualunque sia, per sentir subito quanto resti secca, e imperfetta ogni melodia eseguita da una parte sola, o da più parti all' unisono. Ciò è tanto vero, che le più belle melodie del *Canto fermo* son quelle, che ammettono una specie di accompagnamento, che il Coro, o il popolo talvolta eseguisce a orecchio; ma quelle, le quali per essere irregolari, e di una

imperfetta melodia, non si possono secondare, e sostenere con qualche poco di Contrappunto, ossia accompagnamento, (che può farsi eziandio coll' Organo,) riescono ancora nojose, e seccanti.

ESTRATTO.

In somma ei può dir quel che vuole per provare, che la nostra musica è inferiore alla Greca, che non proverà mai nulla, non potendosene fare il confronto; e le autorità dei tre rispettabili professori, che adduce in favor suo, ancor esse sono inutili su tal questione; stantechè il Tartini, il P. Martini, e il Marcello sono stati certamente grandi uomini, ma ebbero i loro pregiudizj ancor essi, fra gli altri quello, che hanno quasi tutti i vecchj professori di qualunque arte, e ch' è prodotto da una specie d' invidia pei loro contemporanei, cioè *lodare assai le cose antiche, e sprezzar le moderne*, come se tutte le arti, nello stesso modo che son soggette a declinare, non fossero suscettibili di miglioramento, la qual cosa è assai più probabile per quella gran ragione, che è facile l' aggiunger perfezione alle cose già inventate.

RISPOSTA.

Se la taccia di pregiudicati, e d' invidiosi *data a tre uomini de' più rispettabili, che abbia avuti l' Italia fosse una ragione, noi conchiuderemo, che l' Estrattista sapeva dire delle ragioni; ma essendo quelli epiteti una ingiuria altro non si può conchiudere,*

dere, se non ch' egli sa dir delle ingiurie. Colla stessa ragione potrebbe tacciare il Galilei, il Doni, il Vossio, il Meibomio, il Kirkero, lo Scotti, il Calmet, il Gregory, il Brown, il Rousseau, il Dutens, e cento altri valenti Scrittori, i quali accoppiando la più sagace filosofia all' erudizione più scelta hanno deciso nella presente quistione in favore della musica antica. Essi adunque tutti saranno pregiudicati, invidiosi, e adoratori del rancidume. Ad onta però della magistrale decisione del Manfredini ci permetta parlando di qualunque de' suddetti scrittori, che noi gli sussuriamo rispettosamente all' orecchio malo cum Platone errare, quam cum ... bene sentire; *e ci permetta altresì di mettergli sotto gli occhi le seguenti parole tratte dalle opere d' uno di quei* pregiudicati, e invidiosi, *le quali potranno forse servire di correttivo alla ridicola baldanza di più d' uno dei moderni maestri.* „ Sempre frà gli „ Uomini fu grandissimo il numero di coloro, a „ cui piacque più la loro età che l' antica, non „ tanto perchè reputiamo un' atto lodevole pensar bene de' nostri contemporanei, quanto perchè traendo origine ogni nostra affezione dall' „ amor proprio lodiamo con compiacenza quei „ tempi, dei quali crediamo esser noi stati un „ non mediocre ornamento. Di ciò è un manifesto argomento il vedere, che infinite persone di niuna, o pochissima vaglia, e di cui non „ potrebbe assegnarsi il luogo, che occupano pres-

„ so

„ so i loro contemporanei, ciò non ostante inal-
„ zano a tal segno il secolo in cui vissero, che
„ per poco non vanno sulle furie, quando altri
„ commenda i tempi, ov' essi non furono. La
„ provvida natura dispose con tale accorgimento
„ le umane cose, che sebbene l' uomo sia inchi-
„ nevole a lagnarsi di tutto, non si trova neppur
„ un solo, che non viva persuaso, e contento
„ del proprio ingegno; e ciò che oltre modo fa
„ meravigliare si è, che quanto più si scarseggia
„ di talento, tanto di se medesimo più vantag-
„ giosamente si pensa". (*)

RE-

(*) Questo morbo non si stende al solo Sig. Manfredini; ne sono compresi anche i Letterati. Niente v' ha di più comune che il vedere certi Scrittorelli, i quali privi d' ogni talento filosofico, e forniti soltanto d' una sterile filologia, credono, ciò non ostante, d' esser divenuti gli Ettori, e gli Arganti della loro nazione e del loro secolo menando colpi a diritto ed a rovescio contro chiunque non s' assoggetta a' loro privati, e piccoli pensamenti. Stimano sopra tutto che sia un effetto di patriotismo l' attaccar brighe con qualunque straniero che non parli il linguaggio della prevenzion nazionale, come Don Quisciotte si stimava in dovere di brandir la lancia contro chi non piegasse il ginocchio davanti all' adorata Dulcinea. Havvi in oggi uno di costoro in Italia, che si crede d' aver conquistato ei solo più paesi che non conquistò Tamerlano per avere, a così di-

REPLICA XXIV.

Quanto ha detto, e riportato il Sig. Arteaga in questa risposta, ed al principio della nota quì abbasso, lo può appropiare a se stesso, che gli conviene a meraviglia. Io parlai in generale nell' Estratto, e se dissi, venendo al particolare, che i tre mentovati Autori, cioè Tartini, Marcello, e Martini non andarono immuni da un qualche pregiudizio ec. non per questo gli offesi, o dissi loro delle ingiurie, come maliziosamente vorrebbe far credere al Pubblico il Sig Arteaga. Del resto in quanto all' avermi messo in compagnia del Cavalier Clementino Vannetti, mi ha fatto un' onore, di cui lo ringrazio infinitamente; imperciocchè io stimo assaissimo, e son no-

 ti

dire, provocato a duello Sherlock, Serrano, Lampillas, Andres, e me. Se venisse di fresco un' altra colonia di Spagnuoli in Italia, l' attaccherebbe di bel nuovo intrepido come Orazio al ponte. Gli oggetti poi della disputa sono stati secondo lui della più singolare novità, e della più alta importanza. L' armi, con cui finora ha guerreggiato l' illustre Avversario, consistono in letterine scritte in una latinità fatta per le Dame, in dialoghetti che patiscono d' infreddatura, e in sermoncini poetici che sentono dell' Oraziano come le attrici in guardinfante, e in gran conciatura rassomigliano sulle scene a Semiramide, e a Zenobia. E' un peccato che l' Europa non sia rimasta gran fatto persuasa nè dei mo-

ti a tutto il Mondo detto, i talenti di questo degno soggetto, che sarà rimasto molto sorpreso, come rimasi anch' io, in vedere una maniera di rispondere tanto ingiusta, ed offensiva.

ESTRATTO.

Cosa diremo noi, se il Signor Arteaga sembra essere appunto nel numero di quei tali vecchj sprezzatori, lodando egli moltissimo le Opere del *Carissimi*, *del Palestrina ec.* a preferenza delle più moderne, che sono cento volte migliori, e più perfette?

RISPOSTA.

Queste quattro righe altro non sono, che un gruppo d' inesattezze, e di false supposizioni. 1. Finora s' era parlato della musica moderna in generale para-

---

motivi del duello, nè del vigore del duellante, e ch' esista tuttora in Italia un gran numero di prevaricatori, i quali diano a cosiffatte cose un pregio minore assai di quello che vorrebbe il Cavaliere Clementino Vannetti, che potrebbe chiamarsi il Lauso e il Zerbino degli odierni Paladini del calamajo? Noi forse passeremo in rivista un giorno la vita latina dell' Abate Zorzi composta da questo Critico, la sua Traduzione d' un Idilio di Teocrito, i suoi dialoghi copie debolissime e fredde del *Teatro alla moda* del Marcello, la sua epistola in risposta al Marchese Ippolito Pindemonte, e l' altre Opere pubblicate da lui se non per altro per riconoscenza almeno della costante, e gentile attenzione, di cui gli sono debitori gli Spagnuoli dimoranti in Italia.

ragonandola coll' antica; *ora il generale si converte all' improvviso in parziale*, *la parola* moderna *si confonde con quella* de' nostri tempi, *dal sistema si salta al gusto*, *e da tal confusione propria dell' Estrattista risulta un' accusa contro di me*, *che mai non ho pensato a confondere una cosa coll' altra*; 2. *Il giornalista mi riprende mettendomi nel numero de' vecchj sprezzatori*, *perchè ho lodato Palestrina*, *e Carissimi*, *due compositori*, *che sono stati ricolmati di lodi dai più accreditati Scrittori di musica non meno stranieri*, *chè italiani*. 3. *M' imputa d' aver commendate l' opere del Carissimi a preferenza delle più moderne*, che sono cento volte migliori, e più perfette, *lo che è falso assolutamente*, *giacchè non ho lodati i recitativi del Carissimi se non paragonandoli cogli altri del suo tempo*, *ch' erano negletti*, *non già con quelli dell' età posteriore*, *quando s' imparò ad applicare la musica alla drammatica con più gusto*, *e leggiadria*. *Ecco le mie parole*: „ Giacopo
„ Carissimi illustre compositore Romano dopo la
„ metà dello scorso secolo cominciò a modular i
„ recitativi con più di grazia, e di semplicità,
„ avvegnacchè non vi si facesse allora particolar
„ riflessione sì, perchè il gusto del pubblico ri-
„ volto intieramente alle macchine, e alle deco-
„ razioni badava poco alla delicatezza della com-
„ posizione, come perchè la poesia dei drammi così
„ poco interessante faceva perdere il suo pregio
„ anche al lavoro delle note „. *Convien dire*,

che

che gli occhiali, con cui il Sig. Manfredini guarda le cose, abbiano la virtù di rappresentare gli oggetti al rovescio. Del resto, se prima di censurare i detti altrui si prendesse egli la briga d' esaminare il fondamento delle proprie censure, avrebbe potuto vedere nella Musurgia del Kirkero una serie di composizioni musicali de' più bravi maestri del passato secolo, e comparando queste collo stile recitativo del Carissimi, di cui esistono pure gli esempj, avrebbe rilevata la differenza tra gli uni, e gli altri.

REPLICA XXV.

Voi seguitate a confonder le cose, Sig. Arteaga. Io feci l' Estratto, come sapete, non di tutta l'Opera vostra, ma del Tomo II., edizion Bolognese, in cui alla p. 43. del medesimo avete asserito: *così dalla strana confusion di più voci nelle Musiche ecclesiastiche, vennero le sublimi composizioni del Palestrina, del Carissimi, del Marcello, e dell' Hendel.* Notate bene, che il Palestrina avendo fiorito nel 1550., il Carissimi nel 1650.; ed il Marcello e l' Hendel, ambi due poco dopo il principio di questo secolo; gli stili di questi Compositori sono tanto diversi fra loro, come sono diverse le loro epoche; ma che non sappiate queste cose non me ne meraviglio. Egli è poi tanto vero che credete, che la Musica del Palestrina, del Carissimi, e dei loro contemporanei, sia preferibile alla nostra, che continuate a dire: (*ibid. p.* 44.) *il primo e capitale difetto dell' odierna mu-*

sica teatrale è quello di essere poco filosofica e troppo raffinata . . . . . Si lodano bensì dai Maestri dozzinali, ma non s' imitano le Opere dei sommi Compositori della trascorsa età ec. Or dunque chi è stato l' inesfatto di noi due? Io, che facendo l' Estratto del vostro Secondo Tomo, sono andato avanti seguendo il filo del vostro ragionamento; o Voi, che, per non confessare lo sbaglio grossissimo che avete fatto nel preferire la Musica del secolo passato a quella del presente, saltate nel Primo Tomo, dove avete parlato un' altra volta del Carissimi, e dite di aver solamente encomiati i suoi recitativi, comparandoli con quelli degli altri Maestri del suo tempo? Ecco gli errori, e le contradizioni, in cui s' incorre facilmente, volendo decidere e trattare di quelle cose, che non si sanno. Se nel fare il paragone fra la moderna e l' antica musica, hanno sbagliato alcuni Autori versati nell' arte, quanto più sbaglierà chi non l' intende?

ESTRATTO.

Cosa diremo, se egli, che attribuisce al Contrappunto la rovina della musica, loda le suddette Opere, delle quali il più gran merito consiste appunto nell' abbondare di Contrappunto?

RISPOSTA.

Ho già spiegato più volte in qual senso io condanni il Contrappunto. Del resto appunto perciò ho commendati i recitativi del Carissimi, perchè fra quelli de' suoi contemporanei sono i meno ingombrati di Contrappunto.

RE-

REPLICA XXVI.

Ancor io ho spiegato in altri luoghi, e quì sopra, in qual senso devesi condannare, e in qual senso devesi stimare il Contrappunto. Del resto ell'è un'opinione contraria a tutte le buone regole, credere che il Recitativo possa essere ingombrato più o meno di Contrappunto. Non v'è qualità di musica tanto semplice, quanto il Recitativo, il quale non ha mai richiesto; nè richiederà mai che qualche nota di *Basso*, (e per conseguenza, pochissimo Contrappunto,) a riserva di quello, che chiamasi *Recitativo obbligato*; perchè resta accompagnato da più Strumenti. Ma ancor questa specie di Recitativo non esige gran Contrappunto; stantechè gli Strumenti non debbono esprimere contemporaneamente alla parte cantante, una melodìa troppo obbligata, e varia; mà al più possano secondare la detta parte cantante con qualche melodìa chiara, e facile; come sarebbe, p. e., un arpeggio, o con eseguire solamente gli accompagnamenti del *Basso*.

ESTRATTO.

Per criticar poi la musica delle nostre Arie adduce quei difetti, che sono già stati conosciuti da tanti altri, e dei quali son più di venti anni, che fin la ciurma dei nostri Compositori se ne astiene, e in cui i Maestri veramente bravi non sono mai incorsi. Essi in fatti non hanno mai posti ritornelli, e passaggj dove non andavano; non han-

hanno mai coperta la voce colla troppa affluenza degli ftrumenti; non hanno ec.

RISPOSTA.

Se i difetti da me appofti alla mufica de' noftri tempi fono ftati conofciuti da tanti altri, effi adunque fono veriffimi, e il quadro ch' io ho propofto, non è per niente alterato, come ha finora pretefo il Giornalifta. Parmi per altro d' aver toccate molte cofe non offervate imprima da neffuno Scrittore, particolarmente intorno alle cagioni del difetto, e ai mezzi di correggerlo. E' poi falfiffimo, che da venti anni in quà fin la ciurma de' compofitori fe ne aftenga. Gli efempj, che ho recato in mezzo (de' quali fecondo il coftume non fa parola l' Eftrattifta, quantunque gli apriffero un bel campo di farfi onore difendendoli) non fono cavati dalla ciurma, ma dalle opere di compofitori ftimabili. Se però tutti quefti fembrano pochi al Signor Manfredini, chi fcrive gli promette di slungare in altra occafione il catalogo, e di fargli toccare con mano, che la maggior parte de' moderni maeftri mettono i ritornelli, e paffaggj, dove non ci andavano, coprono la voce colla troppa affluenza degli ftrumenti, hanno ec. ec.

REPLICA XXVII.

Sì, Sig. Arteaga, non effendo voi in grado di diftinguere nè le bellezze, nè le imperfezioni della prefente *Opera*, quindi della prefente Mufica teatrale, avete feguite le traccie di alcuni Autori, fpecialmente oltramontani, che hanno tanto de-

un pezzo di musica ballabile: ma il *tempo*, detto *trippola*, in cui scrivesi anche il Minuetto, non serve solamente per le Arie ballabili, ma per qualunque altra specie di Musica.

Il bravissimo *Haydn* (non citando per brevità gli esempj di tanti altri) ha poste in *trippola* le parole *Oh quam tristis ec. Virgo Virginum ec.* del suo stupendo *Stabat Mater* a quattro; si dovrà dire per questo, che le ha poste in *tempo* di Minuetto? Nò certamente. Così pure il gran Galuppi può aver fatta un' ottima musica alle suddette parole *Oh che rabbia ec.* benchè scritta in *trippola*; perchè altra cosa è il movimento di una musical Composizione, e altra cosa sono i segni, che rappresentano i diversi ritmi, ossiano *tempi*, i quali segni, egli è vero, son limitati; ma le modificazioni di cui sono suscettibili, vanno quasi all' infinito. Tali modificazioni poi il bravo Maestro non manca mai d' indicare al principio di ogni mutazione di *tempo*, e di ogni Componimento, scrivendovi, p.e., *Allegro, Adagio*, *Presto ec. ec.*; e non manca nel corso della Composizione di accennare altresì gli altri requisiti, ch' egli desidera in quanto alla melodia, e all'espressione: le quali cose tutte ogni ottimo esecutore (che è quello, che sa ancora comporre) intende, ed eseguisce perfettamente, anche senza l' assistenza dell' Autore. Ma torniamo a noi. Io non ho mai detto, Sig. Arteaga, che la maggior parte dei moderni maestri non abbia dei difetti;

e per

e per asserire il contrario di tale opinione non ci vuol gran fatica, nè studio; poichè già si sa, che in qualunque arte, e in ogni tempo, sono più gli Autori mediocri, che i buoni. Dissi solamente, che i maestri veramente bravi non erano mai incorsi (o almeno ben di rado, perchè non pretendo; che anche l'uomo grande talvolta non possa fallare,) in quei difetti da voi attribuiti generalmente alla musica delle nostre Arie; e che dai più vistosi di tali difetti; come p. e.; da quello di mettere i *ritornelli* fuori di luogo; dal *Da Capo ec.* son più di 20. anni che fin la ciurma dei Compositori se n' astiene; e non serve ch' io mi occupi a provare queste asserzioni; perchè basta solamente intendersi un poco di musica per conoscerne la verità.

ESTRATTO.

Egli asserisce ancora, che Metastasio colle molte bellissime comparazioni ha contribuito a propagare il difetto della troppa musica strumentale nei Teatri; ma queste comparazioni hanno anzi giovato alla musica; come da noi si asserì nella nota 13. del nostro libro delle *Regole armoniche*.

RISPOSTA.

Senza riccorrere alle Regole armoniche *del Manfredini (Libro frivolo, che altro non contiene fuorchè delle nozioni elementari e triviali) io aveva detto nel T. II. p. 263. della mia opera, che le belle comparazioni, che si trovano ne' drammi di Metastasio*

ſtaſio hanno giovato alla muſica. Ma ciò, che ho detto io, e che il Manfredini non vorrebbe, che ſi diceſſe, ſi è, che dall' uſo troppo frequente di eſſe comparazioni è riſultato il troppo affollamento degli ſtrumenti, e per conſeguenza il proſſimo pericolo d' affogar la voce del cantore. Si può aggiungere ancora, che siffatta uſanza troppo intemperantemente imitata dai ſeguaci di Metaſtaſio ha recato ancora un gran danno alla poesia, perocchè i poeti alloppiati dalla vaghezza delle ſimilitudini profondono le bellezze di pura imaginazione in quei luoghi del dramma, dove ſolo dovrebbero aver luogo le bellezze di ſentimento. L' Eſtrattiſta doveva eſaminar queſte ragioni, e combatterle, e non contentarſi di citar ſe ſteſso, e le Regole armoniche, *perchè nè egli, nè le ſue* Regole armoniche *fanno autorità, quando non ſono avvalorate dal giuſto ragionamento.*

REPLICA XXVIII.

Queſto è veriſſimo. Le mie opinioni, e le mie regole, quando non ſono avvalorate dal giuſto ragionamento, non fanno autorità, e lo ſteſſo è di quelle del Sig. Arteaga, e di qualunque altro Autore; ma non è queſta la queſtione. Si tratta di decidere, ſe le comparazioni del Metaſtaſio hanno giovato all' avanzamento della Muſica, o gli hanno pregiudicato, come ha ſcritto il Sig. Arteaga. E non occorre, ch' Egli or voglia negarlo, poichè aſſerire, che *dall' uſo troppo frequente di eſse comparazioni è riſultato il trop-*

po

po affollamento degli Strumenti, *e per conseguenza il prossimo pericolo di affogar la voce del Cantore*, non è un sostenere, che desse abbiano giovato alla Musica; è solamente un dare a divedere, che il Sig. Arteaga decide spessissimo delle cose senza cognizione di causa.

Torno dunque a ripetere, che le bellissime comparazioni Metastasiane hanno molto giovato all' accrescimento della Musica, avendo suggerite nuove idee, e nuove bellezze ai bravi Compositori, i quali hanno saputo e sanno adoperar gli strumenti senza affoggare la voce del cantore, o altro. Bisogna prima poter conoscere e gustare i capi d' Opera in questo genere di tanti bravi maestri trapassati, e viventi, e poi decidere, se sono le comparazioni, che generano il troppo affollamento degli Strumenti, o l' imperizia dei maestri dozzinali, dalle Opere dei quali è cosa ingiusta voler rilevare, e fissare lo stato della moderna musica. Io, per quanto seppi, nelle mie *Regole armoniche* difesi il Metastasio; ed il celebre Avvocato e Poeta Don Saverio Mattei ebbe la bontà di scrivermi, che gli era molto piaciuta la mia uscita contro l' *Alceste* per sostenere il piano tenuto dal Metastasio nel comporre i suoi Drammi. Come pure mi scrisse, che avevo insegnato nelle mie *Regole armoniche* con facilità, semplicità, e senz' aria d' impostura, i veri principj dell' arte armonica; e lo stesso mi scrissero altri degnissimi

Sog-

Soggetti, come un Padre Sacchi, il Maeſtro Fioroni, e altri Maeſtri di Cappella.

Se poi il Sig. Arteaga ha intereſſe adeſſo di biaſimare quel libro, che non ſi trova più per denari, benchè ſtampate ne foſſero mille copie, procuri almeno di farlo con prudenza, e non dica, che *altro non contiene, fuorchè delle nozioni elementari, e triviali;* poichè vi è una gran differenza fra una coſa elementare, e una coſa triviale; e gli elementi di qualunque arte, ſoprattutto quando ſon chiari, ſemplici, e veri, non ſono mai coſe triviali. Circa poi il mio ſapere muſicale, e le mie deboli nozioni, che il ſapientiſſimo Sig. Arteaga ha tanto ſprezzato in queſte ſue riſpoſte, la mia difeſa ſarà la ſteſſa ſua lettera, che mi ſcriſſe, e già riportata in principio di queſto libro. Ma per tornare ſul propoſito delle comparazioni, e ſpecialmente di quelle del Metaſtaſio; veda il Sig. Arteaga come le hanno difeſe bravamente lo ſteſso Metaſtaſio nel ſuo Eſtratto della poetica di Ariſtotile; il Sig. Napoli Signorelli nella ſua belliſſima Storia critica dei Teatri; il ſullodato Sig. Saverio Mattei nella Diſſertazione ſopra i Tragici Greci, e nell' Elogio d' Jommelli; l' Abate Orlandi nell' edizione Metaſtaſiana di Napoli, e tant' altri riguardevoli Soggetti.

ESTR.

ESTRATTO.

Dove si disse ancora il nostro parere circa all' *Apertura* dell' Opera, di cui parlando il N. A. e parlando della nostra musica in generale, impiega una quantità d' osservazioni inconcludenti, o false.

RISPOSTA.

Se l' Estrattista si fosse degnato d' indicare partitamente quelle osservazioni, io cercherei ora di rispondergli, e di confessargli il mio torto; ma essendosi contentato di dire in generale, che sono inconcludenti, o false *senza provarlo, non posso rispondere altrimenti, che dicendo esser falso il suo* false, *e inconcludente il suo* inconcludenti.

REPLICA XXIX.

Non indicai tutte le osservazioni inconcludenti, o false, scritte dal Sig. Arteaga per deprimere la moderna Musica, perchè ciò non si poteva eseguire in un breve Estratto; non lo permetteva lo scopo di un Giornale, che è quello di dare un corto ragguaglio, e non una compiuta analisi dal principio fino all' ultimo, dei nuovi libri, che sortono alla luce; e perchè sono tanto evidenti gli abbaglj presi dal Sig. Arteaga su questo particolare, che può rilevarli da se ogni lettore, che abbia solamente qualche idea di musica. Sì, Sig. Arteaga, malissimo fate, dicendo, che *lo scopo dell' Apertura deve esser quello di esporre, come in breve argomento l' indole dell' affetto, che* re-

regnerà nella prima scena; perciò ancora accennai le mie *Regole armoniche*, dove parmi almeno di aver decisa con qualche fondamento una tal questione; e fate anche peggio disapprovando sopra la medesima l'opinione del Conte Algarotti. Questo insigne filosofo non ha precisamente detto, che l'*Apertura* debba essere un'espressione, o un compendio di tutto il Dramma, come voi francamente asserite, e prendete da ciò motivo di criticarlo, adducendo che *attesa l'indole vaga, e indeterminata del linguaggio strumentale, che non può, e non sa individuare alcun' oggetto*, (lo che è falsissimo,) *cotal epitome musicale diviene pressocchè impossibile ad eseguirsi*. Il Conte Algarotti parlando dell'*Apertura*, ha detto, che *il suo principal fine è di annunziare in certo modo l'azione; di preparar l'uditore a ricevere quelle impressioni di affetto, che risultano dal totale del Dramma ec.* Questo, Sig. Arteaga mio, non vuol dire che l'*Apertura* debba essere un compendio di tutta l'Opera, ma che *deve annunziare in certo modo*, cioè per modo di dire, *l'azione*, ossia la qualità del Dramma, cioè, se serio, o buffo; se lieto, o tragico, *per preparare l'uditore a ricevere quelle impressioni, che risultano dal totale del medesimo*. Tutto ciò in poche parole si riduce a quanto dissi anch'io, (loc. cit.) cioè, che l'*Apertura* deve imitare, e far sentire le bellezze tutte in corpo, (vale a dire, non quelle medesime, che la seguiranno nell'Opera, ma quelle in ge-

nerale, dello ſtile teatrale ſerio, o buffo, che ſarà deſtinata a precedere. Vedete Sig. Arteaga, ſe avete fatte delle oſſervazioni falſe, o inconcludenti? Ma non crediate già che ora, nè mai, io voglia tutte confutarle, poichè troppo ci vorrebbe; e non crediate neppure, che l' *Algarotti* (ſebbene ho difeſa la ſua giuſta opinione circa l' *Apertura*;) abbia ſempre ragione in tutto ciò, che aſſeriſce nel ſuo Saggio ſopra l' Opera in muſica, da cui voi avete levato moltiſſimo. Egli parla di Muſica, come fanno tutti quei filoſofi che non l' intendono, i quali adducono alcune verità generali in mezzo a molte coſe alterate o falſe; perchè (ſo che non volete che ſi dica, ma pure ell' è così;) il bravo artefice ſolo può giudicar bene dell' arte. *De arte non niſi artifex*.

ESTRATTO.

Che eſamini bene le buone compoſizioni di *Piccini*, *di Sacchini*, *Guglielmi*, *Sarti*, *Paeſello*, *Anfoſsi*, *Gluk*, e di tanti altri; e veda, ſe il moderno quadro della muſica teatrale è tal quale ei lo dipinge.

RISPOSTA.

E appunto perchè le buone compoſizioni di Piccini, Sacchini, Guglielmi, Sarti, Paeſello, Anfoſsi, e Gluk meritano, che ſi parli con diſtinzione, l' Autore delle Rivoluzioni *ha parlato con diſtinzione, ed ha cavato l' eſempio del recitativo obbligato, del rondò, dell' aria; e delle altre parti che ha preſo a diſa-*

disaminare dal Borghi, dall' Andreozzi, dall' Astaritta, e da più altri, che non sono nè Gluck, nè Anfossi, nè Paesello, nè Sarti, nè Guglielmi, nè Piccini, nè Sacchini. E se pure in questi valentuomini ha talvolta ripreso qualche difetto, lo ha fatto rendendo loro la dovuta giustizia, separandoli dalla feccia comune, e nominandoli con particolar elogio. Qual nuovo genere d' onestà letteraria è mai quello di tacere ciò che ha detto l' Avversario, e poi combatterlo come se realmente non l' avesse detto? E' malignità? E' stolidezza? E' capriccio?

REPLICA XXX.

Non è nessuna di queste cose, perchè non ho mai detto, che il Sig. Arteaga abbia lodati, o biasimati i suddetti Maestri; ho detto, ch' egli biasima la moderna musica in generale, e tanto la biasima, che, come si è veduto più sopra, la pospone all' antica.

Che razza d' elogio è poi quello ch' egli fa ai sullodati Compositori, che hanno certamente cooperato, e taluni di essi cooperano ancora al miglioramento della musica, se questa la crede generalmente in decadenza, e piena di difetti? Il dire eziandio, che il Borghi Maestro della Cappella di Loreto e più altri Maestri, non sono nè Gluck, nè Anfossi ec. non si può dir giustamente, perchè anche i detti Maestri hanno fatte delle ottime Composizioni, e sono in grado di farne, le quali bisogna esaminare per poter decidere del valor loro, e non

rilevarlo ſolamente dalla fama, la qua'e non è ſempre ſeguace del vero merito. Ma queſto lo deve fare chi conoſce a fondo l' arte di cui ragiona; altrimenti Orazio direbbe:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.

ESTRATTO.

Senza tanto declamare, e ſenza ripetere ciò, ch' è ſtato già detto da altri, (cioè che vi ſono molti *guaſtameſtieri;* che le regole non ſono ancora tutte perfette; e che ſe anche lo foſſero eſſe non baſterebbero per formare un grand' uomo, lo che è più che vero;) poteva dire, che pochi rieſcono nell' arte muſica, perchè non tutti ſon nati per la medeſima; ma non perchè i Maeſtri inſegnano il Contrappunto ai loro ſcolari col fargli ritrovare gli accordi, e concertare le parti ſul cembalo, poichè queſto è falſiſsimo.

RISPOSTA.

Queſt' ultima riſleſsione mi giunge nuova. Mi farebbe la grazia il Giornaliſta d' inſegnarmi, come imparano gli ſcolari il Contrappunto ſenza avvezzarſi a ritrovare gli accordi, e a concertare le parti ſul Cembalo?

REPLICA XXXI.

Scuſate, Sig. Arteaga, ſe, per amor del vero, ho rimeſſe alla fine di queſta riſpoſta quelle voſtre parole, che dicono *ſul Cembalo*, e che voi avete ſoppreſſe nell' Edizion di Venezia per tentare di aver ragione. Volete dunque ſaper da me, come

s' in-

s' insegna il Contrappunto, ed io volontieri sono a servirvi. Ma confessate almeno, che non era panno per voi il trattar di Musica, se vi giunge insin nuovo, come s'insegna il Contrappunto: se credete che la natura de' segni, o note, con cui si scrive la musica ritardi i progressi della medesima, perchè l'ha scritto Rousseau; poichè provare colle autorità non è sempre un provar sicuro: se credete ec. ec. Vengo subito alla vostra richiesta.

Chi vuole imparare il Contrappunto, non importa che sappia sonare veruno Strumento, basta solo che sappia cantare, perchè la principal qualità della Musica è il canto, ossia la melodìa, che nasce dai diversi suoni espressi successivamente; e siccome dalle varie combinazioni di due suoni disuguali risultano eziandio varie distanze, queste si chiamano volgarmente *intervalli*, e tali sono p. e., le *seconde*, le *terze* ec.

S'insegna dunque a conoscere quali, e quanti sono gl' intervalli ammessi nella Musica: a formare con essi gli Accordi buoni e cattivi, ossiano consonanti e dissonanti: a conoscere le ragioni fondamentali degli Accordi, ossiano le loro proporzioni armoniche, aritmetiche ec. a quelli che desiderano conoscerle, non essendo totalmente necessario, che tutti i Compositori le sappiano: e tutto ciò si fa col mezzo dei numeri, e non con quello del Cembalo. Come pure s' insegna col mezzo delle Regole, e non col Cembalo, qual' è la vera pro-

gressione, e distribuzione degli Accordi; qual' è la buona circolazione dei *toni*, e dei *modi*; che perciò vien detta ancora *modulazione*: s' insegna la buona melodìa, ossia cantilena: la buona unione delle diverse parti ec. Egli è però necessario, che quello, che non vuol comporre solamente della musica vocale, ma per tutti i generi d' istrumenti, e compor musica vocale strumentata ec. è necessario, dissi, che conosca a fondo il carattere di ogni Strumento; e sarà bene ancora, che ne sappia sonare con qualche merito almeno uno; ma non serve che questo sia appunto il Cembalo, o il tal' altro. Ognun sa, per cagion d' esempio, quanti eccellenti sonatori di Violino, Violoncello, o altro strumento, sono stati ottimi Contrappuntisti nel tempo passato, come lo sono anche adesso molti altri, benchè nessun di loro abbia mai saputo neppur toccare un tasto del Cembalo.

ESTRATTO.

Come non è men falso, che quasi tutti i Compositori siano tanti ignoranti; non sappiano nemmeno la propria lingua, non che la latina; non conoscano la poesia, la letteratura, e gli Autori, che han trattato, e trattan di musica; poichè gli conoscon benissimo; e sanno ancora distinguere gli Autori buoni dai mediocri, e non li pongono tutti a sacco, come ha fatto il N. A. alla pag. 81.

RIS-

RISPOSTA.

Io non ho parlato punto di tutti quanti i compositori, ma del maggior numero; pure confesso d'avere il torto. In vece d'avanzare ciò ch' ho avanzato dovea sostenere con zelo apostolico, che la maggior parte dei moderni maestri sono dottissimi, che intendono a meraviglia la lingua latina, e gustano le più intime squisitezze della toscana, che sono versatissimi nella poesia, e nella letteratura, che hanno come suol dirsi sulla punta delle dita gli autori, che hanno trattato, e trattan di musica. In fatti per tacer di tanti altri, la scelta e vastissima erudizione, la prodigiosa lettura, la critica finissima, le viste sublimi e filosofiche, l' aureo stile, e la logica esatta, che risplendono nell' Estratto del Signor Manfredini mi doveano far accorto del mio errore.

REPLICA XXXII.

Che volete fare, Sig. Arteaga, ci vuol pazienza. Tutti non possono essere tanto dotti, tanto illuminati, tanto filosofi ec. come siete voi; nè possedere un' aureo stile, di cui vi credete forse esserne il prototipo. Un po' di logica però, e un po' di buon senso, vi ho fatto vedere, che lo possedo anch' io; e ardisco ancor di dirvi, che se vi foste degnato comunicarmi la vostr' Opera prima di pubblicarla, e di aggradire le mie sincere rimostranze, forse avreste giudicato un po' meglio de' Compositori moderni. Circa poi il dire, che non avete parlato di tutti i Compositori, ma del

maggior numero di essi, ho ripetuto lo stesso anch' io, avendo detto *quasi tutti*; onde non ho alterato il vostro sentimento, e non è questo il mio uso. Voi però nell' Edizion Veneta avete levata la parola *quasi*, e ciò l' avrete fatto, naturalmente, per un' eccesso di pulizìa. Ma, come vi ho già detto più sopra, ell' è una cosa molto ingiusta voler rilevare, e fissare lo stato della nostra Musica (poichè questo è il fine primario, per cui avete tanto biasimata la maggior parte dei moderni Compositori) dalle Opere mediocri, e non dalle eccellenti Composizioni in tutti i generi dei più bravi Maestri, le quali Composizioni non sono sì scarse quanto credete.

ESTRATTO.

Perchè condannar tanto il desiderio di novità che hanno gli uomini in genere di musica, se lo hanno ancora per tutte le altre cose, e se a quelli che non sono automi viene infuso dalla natura? Dunque, perchè vi fu un *Orazio*, un *Virgilio* ec. non doveva scrivere un *Tasso*, un *Ariosto?* ec. Perchè vi è stato un *Pergolesi*, un *Jomelli*, ec. non dovrebbe scrivere un *Piccini*, un *Paesiello* ec.? E se ognuno che coltiva una professione, vuol distinguersi dai compagni, desidera di esser grande piuttosto colla lode propria, che coll' altrui, cerca di avanzarsi nella sua carriera per sentieri non battuti ec. perchè farlo reo, quando al contrario,

gio-

giusto per questo è degno di lode? In verità noi non intendiamo un tal modo di ragionare.

RISPOSTA.

Quando l' Estrattista avrà un pò più di filosofia in testa, intenderà facilmente il mio modo di ragionare. Allora vedrà, ch' ei non ha inteso nè poco, nè molto lo stato della quistione, e che lavora in falso, perchè non sa dare alla parola novità *il significato, che nel caso nostro le si conviene. Il desiderio di novità considerato metafisicamente è una inclinazione ingenita in noi dalla natura, come un' effetto immediato della curiosità. L' anima nostra è fatta per pensare, cioè per percepire, e combinare le idee. Tutti gli oggetti dell' universo sono legati fra loro e quasi direi in dipendenza scambievole gli uni degli altri; quindi è impossibile il conoscerne un solo senza che si svegli il desiderio di conoscere quello, che seguita, o quello che lo precede. Ma quest' idea metafisica di novità lodevole in se stessa, anzi necessaria all' uomo, è in tutto differente dall' altra che vien condannata, allorchè si parla delle arti di sensibilità, e d' immaginazione. Il desiderio di essa altro non significa allora se non se il prurito, che hanno molti di coloro che le coltivano, di rendersi singolari scòstandosi dal buono stile, e dagli ottimi esemplari, o l' inquieta smania degli ascoltanti, che infastiditi delle cose passate, e nojati delle presenti bramano ricevere delle scosse, e delle agitazioni mai più sentite. L' una e l' altra di queste cose sono la rovina delle arti, e del-*

delle belle lettere, imperocchè consistendo il bello di esse nell' imitazion della natura, ed essendo siffatta imitazione ristretta ad una limitata sfera di sentimenti, e d' imagini espresse con certi colori, e con certe determinate forme, qualora la suddetta sfera sia stata, a così dire, intieramente trascorsa per opera dei trapassati Autori, e qualora gli artisti comminciano a sviare da quelle forme; e da quella determinata maniera; vanno a rischio di perder affatto le traccie della vera imitazione, smarrita la quale non resta per loro altro principio regolatore fuorchè il capriccio, onde si genera la stravaganza. Ecco il perchè la novità degenera sì spesso in licenza nelle materie di gusto, e perchè il rispetto per gli antichi è così commendabile, quando non si converte in fanatismo, o in idolatria. Legga il Signor Manfredini l' aureo dialogo de causis corruptæ eloquentiæ *attribuito a Quintiliano, e frà i moderni la bella Dissertazione del Tiraboschi intorno alle cause della decadenza del gusto, e vedrà la felice applicazione, che ivi si fa del principio esposto pur ora all' eloquenza, alla poesia, e alla storia. Legga il terzo libro della Repubblica* di Platone, e i trattenimenti sullo stato della musica greca intorno al quarto secolo dell' era cristiana *di Monsieur Barthelemy, e troverà verificato il mio principio anche nella musica. Dopo ciò si vergognerà forse di aver combattuto una proposizione chiara quanto il lume di giorno, e capirà, che un ragionamento, che serve di base ai più accredi-*

tati

tati scrittori per ispiegar la decadenza del gusto non può essere alterato con tre perchè, *e con cinque ridicolosi* eccetera, *i quali fanno vedere essere egualmente ignote al Giornalista l' arte di pensare, e quella di scrivere.*

REPLICA XXXIII.

Hò già detto poco fa, che tutti non possono aver la sorte di scrivere tanto elegantemente come il Signor Arteaga, nè pensare come lui; ma queste doti personali non hanno nulla di comune colle ragioni esposte nel suo libro per deprimere la moderna musica, nè con quelle del mio Estratto per difenderla. Doveva rispondere a queste, e annullarle, se poteva, e non schermirsi dalle medesime con delle ingiurie. Si vedrà più innanzi nella Replica 44., se realmente v' è tanta ragione di supporre la decadenza del gusto nelle lettere, nella storia ec. Bastami ora asserire, che il gusto nella musica non solo non è ancor decaduto, ma non è stato mai sì perfetto come al presente. Tutte poi quelle parole del Sig. Arteaga sopra il desiderio di novità, che hanno gli uomini in generale, erano inutili, essendomi spiegato abbastanza su di ciò nell' Estratto, dove dissi, che un tal desiderio ci viene infuso dalla natura. Ognun già sa, che l' abuso di questo desiderio, e di tutte le cose, niuna eccettuata, degenera sempre in vizio. Ma altra è la novità delle regole fondamentali, le quali, ogniqualvolta

siano

ſiano ſtate riconoſciute per buone, debbono certamente rimanere immutabili; e altra è quella delle immagini, e delle forme diverſe, dipendenti dal carattere di ogni bell'arte, di cui io mi ſono inteſo di parlare quì ſopra nell'Eſtratto, allorchè ho detto, che in vece di eſſer colpevole, è degno di lode quello che cerca diſtinguerſi dagli altri; in ſomma che procura di eſſere originale, e non copia. Ciaſcun conoſce, che il vantaggio di giugnere all'originalità non ſi può ottener certamente ſenza novità, la quale non è poi sì difficile a rinvenirſi, ſpecialmente in una di quell'arti, che ſon tanto ricche di ſtili, e di maniere per farſi intendere, e per imitare, com'è appunto la Muſica. Non mi ſembra dunque abbaſtanza certo quel che dice il Sig. Arteaga, cioè, che l'imitazion della natura nelle arti, e nelle belle lettere ſia riſtretta ad una limitata sfera di ſentimenti, e d'immagini, e che queſta sfera ſia ſtata, a così dire, intieramente traſcorſa per opera dei trapaſſati Autori. L'imitazion della natura nelle bell'arti non è tanto riſtretta quanto egli pretende; e in un'arte rinata aſſai più tardi delle altre, qual'è la Muſica, non credo aſſolutamente che i ſuoi Autori, tanto di regole, che di eſempj, ſiano già pervenuti al *non plus ultra*; ſoprattutto gli Autori trapaſsati.

Ma tornando al primo motivo del mio diſcorſo, che fu di difendere il deſiderio di novità

nel-

nella Musica; dirò, che senza un tal desiderio, purchè però ei non sia eccessivo, e stravagante, non solo la musica, ma qualunque arte, e qualunque parto dell' ingegno, sarebbe ancora nell' infanzia, o sarebbe chiusa la via di andar più oltre; imperciochè è certamente la novità, che conserva, e fa rifiorire le arti di genio, (essendone il pregio migliore) le quali non alletterebbero, e non piacerebbero tanto anche adesso, se non fossero più suscettibili di novità.

ESTRATTO.

Quello poi, che ci sorprende maggiormente si è, che dopo che il N. A. ha resa giustizia a una quantità di Professori viventi separandoli dai mediocri, torna da capo, e sostiene, *che la maggior parte delle finezze armoniche, onde vanno tanto superbi i moderni maestri, in vece di provare il miglioramento del gusto, altro non provano, che la sua decadenza*. Questa non è una patente contradizione? Quando si vuol sostenere un' opinione bisogna ben provarla, e non contradirsi, come fa talvolta il N. A.

RISPOSTA.

Il Giornalista somiglia a quel Margita sì celebrato dai maestri di rettorica del secolo scorso, il quale, quando vedeva incurvarsi sotto l' acqua una parte del suo bastone, in vece di attribuirlo ad un' *in-*

inganno della propria vista, credeva, che il bastone si fosse realmente sotto l' onda incurvato. Non avviene altrimenti delle contraddizioni, che vede ne' miei sentimenti il Giornalista, ma ch' esistono soltanto nel di lui cervello. Due proposizioni hanno dei rapporti alquanto lontani, ma conciliabili fra loro, non si scorge da chi legge il filo, che le avvicina o per pochezza d' ingegno, o per precipitazione di giudizio, e tosto grida contradizione. *Quindi questa sorta d' accuse deve essere, ed è molto frequente presso certa classe di censori; i quali veggono ne' libri i pensamenti degli Autori come gli itterici veggono negli oggetti la giallezza onde sono tinti gli umori de' proprj occhi. Ma esaminiamo ora quelle che mi vengono imputate, e incominciamo dalla prima. Trova un' opposizione il giornalista ne' miei sentimenti, perchè avendo resa imprima la dovuta giustizia ad una quantità di professori viventi, separandoli dai mediocri, sostengo poco dopo:* che la maggior parte delle finezze armoniche, onde vanno tanto superbi i moderni maestri in vece di provare il miglioramento del gusto, altro non provano, che la sua decadenza. *Se quest' ultima preposizione cadesse su quegli stessi maestri, ch' io separai dai mediocri, il giornalista avrebbe ragione di dire, ch' io era in contraddizione con me medesimo; ma cadendo come cade in fatti, sui mediocri, in vece di provare, ch' io mi sono contraddetto altro non prova, se non ch' egli precipita i suoi giudizj, e le sue censure. Si*

rie-

ritorra alla pag. 90. del mio secondo Tomo, e si vedrà che dopo aver terminato il catalogo dei valenti professori, che meritano, a mio avviso, d'essere separati dagli altri, soggiungo: sarebbe più facile ad una ad una noverar le stelle, che il fare partitamente menzione di tanti altri compositori, o esecutori più giovani, che sotto la scorta degli accennati maestri coltivano quest' arte deliziosa in Italia. Ma l'andare più oltre nè piace, nè giova, non essendo il mio scopo il tessere una nomenclatura, od un catalogo, ma presentare soltanto agli occhi de' lettori una rapida prospettiva. Quello, che in generale può dirsi è che nelle mani loro, (*cioè non de' maestri accennati prima ma di questi secondi*) la musica acquista a certi riguardi una maggiore bellezza, mentre la va perdendo a certi altri. *Dopo alcune righe dove continua sempre senza interruzione il sentimento medesimo viene l' altra proposizione citata dal giornalista. Dov' è dunque, o Manfredini dolcissimo*, la patente contradizione?

REPLICA XXXIV.

Dessa ritrovasi alla pag. 91. T. II. Ediz. Bol., e alla pag. 331. Ed. Ven.; la qual contradizione ha tanto dispiaciuto al Sig. Arteaga ch' io l'abbia notata, che non sapendo dove attaccarsi per rispondermi, lo fa al solito, con delle ironìe, e degli insulti. Manco male però, ch' egli stesso confessa che avrei ragione, se la proposizione cadesse

deſſe ſopra i Maeſtri, che prima aveva lodati; ma ſopra a chi cade dunque, ſe la medeſima vien ſubito dopo l' elogio, ch' ei fa ai bravi Compoſitori ed eſecutori viventi? E perchè vuol' egli adeſſo, che la propoſizione cada ſopra i Maeſtri mediocri, ſe queſti non ſono ſtati, nè ſaranno mai capaci d' inventare niuna finezza armonica; e ſe il ſuo aſſunto in tutto quel Capitolo eſſendo ſtato quello di voler dimoſtrare lo ſcadimento della noſtra Muſica, tenta poi di concludere, e provare la ſua teſi colla ſurriferita propoſizione? Perchè non hà egli fatta almeno una qualche diſtinzione, e in vece di dire aſſolutamente i moderni Maeſtri, non ha detto alcuni dei moderni, oppure i mediocri? Io quì sì, che potrei dire: *contradizioni, e ripieghi infelici!*

ESTRATTO.

S' egli vuol ſoſtenere, per eſempio, che la muſica ſia decaduta; perchè nel primo Tomo parlando della melodìa ſi è laſciato uſcir di penna il ſeguente paragrafo? *Eſſa è l' unica parte della muſica, che cagioni degli effetti mor li nel cuor dell' uomo, i quali oltrepaſſano la limitata sfera dei ſenſi, e che traſmette ai ſuoni quell' energìa dominatrice, che ne' componimenti s' ammira de' gran maoſtri.* (T. I. *pag.* 277.) Se non vi foſse come ſi potrebbe ammirare?

RIS-

RISPOSTA.

Le mie parole citate nell' Estratto si trovano alla pagina 177. del Tomo primo della presente Edizione, e alla pagina 6. del Tomo secondo Edizion Veneta. Chiunque si prenderà la pena di leggerle troverà, ch' io facendo in quel luogo il paragone trà l' armonìa, e la melodìa, esalto i pregj della melodìa in riguardo all' espressione, e all' imitazione della natura, e che favellando di essi dico, che dobbiamo a lei principalmente quell' energìa dominatrice, che ne' componimenti s' ammira de' gran maestri. *Egli è chiarissimo, che parlandosi ivi della melodìa in genere, e non in ispecie, anche i maestri, ne' componimenti de' quali s' ammira la sua energìa, devono intendersi in genere, e non in ispecie; cosicchè può applicarsi con ogni giustezza la mia proposizione tanto ai compositori greci, latini, tedeschi, francesi, quanto agli italiani. Per trovarmi dunque in contraddizione avrebbe dovuto il giornalista far vedere, ch' io in qualche luogo della mia Opera avessi* espressamente *negata a' compositori d' ogni età l' arte di far valere la melodìa, e che poi nel luogo citato da lui l' avessi* espressamente *conceduta. Non potendo egli provare ch' io abbia avventurato nè l' una, nè l' altra di tali proposizioni, anzi trovandosi in molti luoghi delle mie* Rivoluzioni *smentite entrambe, mi permetterà, che torni alla mia similitudine di Margita, col quale il Giornalista ha più d' un punto di rassomiglianza.*

REPLICA XXXV.

V' ingannate a partito, Sig. Arteaga. Voi sì rassembrate a Margita figurandovi una cosa, che non è, nel volere asserire, che la moderna Musica sia inferiore non solo alla musica greca, ma eziandio all' antica nostra, la quale opinione è tanto strana, che volendo continuare a sostenerla, non avete riguardo a contradire le vostre proprie parole. Di quali Compositori greci, latini, ec. andate voi adesso discorrendo, se in quel luogo, dove fate la suddetta lode ai gran Maestri, non si tratta nè di greci, nè di latini, ma di quegl' italiani, che furono i primi a riformare la Musica dei Melodrammi, lo che seguì verso il fine del secol passato? Di più: come volete, che si possa ammirare quell' energìa dominatrice della melodìa, eziandio nei componimenti dei gran Maestri greci, latini ec., se quel pochissimo, e quasi niente, di tal Musica, che si è finora rinvenuta con grande stento frà la polvere delle Biblioteche, è una cosa la più insulsa, e imperfetta del Mondo?

Io poi non ho detto, che abbiate espressamente negata ai Compositori di ogni età l' arte di far valere la melodìa; anzi mi sono maravigliato di voi, che avendo prima concesso agl' italiani questo pregio, abbiate dopo asserito, che *non abbiamo un classico esemplare, che fissi immobilmente lo studio de' giovani ec.* Or dunque, una

tal

tal maniera di parlare, e di pensare, non è un vero contradirsi? Perchè mai lodar tanto la musica, allorchè cominciò a liberarsi dal troppo Contrappunto, e usare una miglior melodìa; e poi quando vi era motivo di lodarla maggiormente, (avendo acquistati pregj maggiori, soprattutto in genere di melodìa, com'è seguito in questi ultimi tempi, e segue ancora,) deprimerla, e biasimarla?

ESTRATTO.

E più oltre parlando della melodìa in Contrappunto si spiega come segue. Si badò sopra tutto a conservar l'unità nella melodìa, regola fondamentale di musica, come lo è di tutte quante le belle arti, la quale consiste nel rivolgere verso un'oggetto tutta l'attenzione, e tutto l'interesse dell'uditore, nel rinforzar il motivo dominante, ovvero sia il canto della parte principale con quella di ciascuna in particolare, e nel far sì, che l'armonìa, il movimento, la misura, la modulazione, la melodìa, e gli accompagnamenti s'acconsentano scambievolmente, e non parlino, a così dire, che un solo linguaggio. Codesto pregio, che non sembra a prima vista, nè straordinario, nè difficile ad ottenersi, è nulla meno uno degli sforzi più grandi, ch' abbiano fatto i moderni italiani. *Basti questo solo saggio di contraddizioni per far vedere, che il Sig. Arteaga non doveva deprimere quelle cose, che prima egli avea*

 lo-

lodate con tanta eloquenza. E s' egli ci dirà, che s' intese di lodar la musica de' primi inventori del buon gusto, come di un Pergolesi, di un Leo ec., e non la nostra; noi gli risponderemo lo stesso, che già si rispose ad altri nella mentovata nota 13. del nostro libro Regole Armoniche, *cioè, che la musica d' allora in poi avendo sempre guadagnato, non è stata mai tanto eccellente, come lo è presentemente.*

RISPOSTA.

E dove è mai in queste parole neppur un' ombra di contraddizione. Ho detto, che uno degli sforzi più grandi, che abbiano fatto i moderni italiani, è quello di conservar l' unità della melodìa; ho inteso nel luogo citato (Tom. II. pag.) per moderni italiani, *lo Scarlatti, il Leo, il Vinci, il Pergolesi; e più altri di quell' età; non ho mai smentito il giusto elogio dato a que' valentuomini, dove dunque si trovano* depresse da me quelle cose ch' io avea lodato? *Ma io ho depresso alcuni compositori della nostra età? Ebbene il lodare gli Scrittori d' un tempo, e il biasimare alcuni d' un altro è forse un contraddirsi? o pretenderebbe il Giornalista, che per non essere in opposizione con me medesimo avessi io dovuto confondere i compositori d' allora coi compositori di cinquanta anni dopo? La pretensione sarebbe tale, che non meriterebbe risposta. Circa i guadagni, e le perdite che ha fatto la musica dai tempi del Pergolesi, e del Vinci in-*

insino a' nostri giorni, io ho detto il mio sentimento nell' ultimo Paragrafo del secondo Tomo. Se il Manfredini non lo trova giusto, rechi in mezzo fedelmente le mie ragioni, le combatta, e poi la discorreremo. Ma non si contenti di dirci un sì, e un nò, poichè il sì, *e il* nò *in buona logica lasciano le cose come si stavano. E se il ragionare gli costa fatica, tralasci di fare il censore, e il Radamanto degli altrui Libri colla sicurezza, che la Repubblica letteraria ne farà picciolissima perdita.*

REPLICA XXXVI.

Così certamente succederà se il Sig. Arteaga tralascierà d' ingerirsi nella Musica. Spero poi che queste mie Repliche dimostreranno abbastanza se il ragionare mi costa fatica. Seguitiamo. Adesso non son più Anfossi, Paisiello, Piccini, Sarti, ec., i moderni italiani, che il Signor Arteaga ha inteso di lodare, ma lo Scarlatti, Leo, Vinci, Pergolesi, e più altri di quell' età. Oh che ripiego ridicolo! Sentiamo però le ragioni, delle quali ei si serve per incolpare in qualche maniera alcuni Autori, che prima avea lodati. *Pergolesi* (egli dice) *ha delle cose molto triviali: i principj d' Jomella non furono conformi all' eccellenza cui giunse dappoi. Tartini pagò tributo al suo secolo, infettando le sue prime sonate con quello stile di labirinto: in Corelli non tutte le Opere ugudgliano la quinta; nè la melodìa dell' immortal Farinelli fu la*

stessa nell' età sua virile, che fosse stata nella sua gioventù. *

- Possare il Mondo! Si può ragionar peggio di così? Come mai le prime Composizioni d' Jomella, di Tartini, e di qualunque altro, potevano esser conformi in bontà a quelle scritte dappoi, se ogni Autore non diventa eccellente nell' arte sua, che a forza di tempo, e di esperienza? E non è altresì cosa naturale, che la melodia, ossia il canto di un Musico, debba esser migliore nella sua giovinezza?

Egli poi rimanda il lettore all' ultimo paragrafo del suo secondo Tomo edizion Veneta, oppure alla pag. 91. del Tomo secondo edizion Bolognese, per vieppiù sostenere, che la Musica in generale, dall' epoca de' suddetti Maestri, cioè di Leo, Vinci ec. fin quì non è migliorata, ma decaduta; sopra di chè dissi già il mio sentimento, il quale son certissimo, che sarà lo stesso di quelli, che non giudicano delle cose, come fa il Signor Arteaga.

ESTRATTO.

Non ci sembra neppur ben provato ciò, che asserisce il N. A. cioè: *L' amor del piacere che ricompensa gl' Italiani della perdita della loro antica libertà, e che va del paro in una nazione coll' anien-*

* Vedi T. I. p. 312. Ediz. di Bol., e p. 51. T. II. Ediz. di Venez.

nientamento di presfochè tutte le virtù politiche , ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli . . . In ogni piccola Città , in ogni Villaggio si trova inalzato un Teatro . . . Il popolo italiano ora non chiede , che Panem , & Circenses , *come facevano i Romani a' tempi di Giovenale ec.* Ella è cosa incerta , se ogni villaggio , ed ogni picciola Città d' Italia abbia il Teatro ; ma egli è ben certo , che l' abbondanza dei Teatri , e la frequenza degli spettacoli , quando però non sia eccessiva , provano piuttosto l' avanzamento , che l' annientamento delle virtù politiche in un Paese ; stantechè , se per istruire , e incivilire gli uomini , giovano anche molto le buone rappresentazioni teatrali ; e se gli spettacoli sono necessarj , e vantaggiosi ad una colta nazione per riunirla , e per trattenerla con qualche onesto ed utile passatempo , crediamo appunto , che anche perciò l' Italia possa dirsi fortunata ; conciosiachè se adesso più che in passato abbonda di Teatri , e di spettacoli , abbonda ancora degli ornamenti più essenziali , cioè di *Università* , di *Accademie* , di *Scuole* , di *Stamperie* , di *Spedali* , di altre pie istituzioni , e di uomini sapienti in ogni facoltà ; dei quali pregj tutti , se gli stranieri , quelli che son giusti , ed imparziali , non ne fossero persuasi , non verrebbero sì spesso in Italia , chi per vederla , e goderla , e chi per istruirsi .

RISPOSTA.

Il Giornalista entra nelle regioni della filosofia, come i Soldati di Goffredo entravano nella selva incantata. Sarebbe una scipidezza il trattenersi a combatterlo seriamente, giacchè non si saprebbe come, nè da qual banda afferrarlo, non trovandosi nel suo scrivere la menoma analisi, la menoma connessione. Per far conoscere il gazzabuglio d' idee, che regna nelle sue parole basterà scomporre le fila del mirabile ragionamento che vi s' asconde. Aveva io detto: l' amor del piacere, che va del paro in una Nazione coll' annientamento di presfochè tutte le virtù politiche, ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli. *Per distruggere la mia asserzione, il Giornalista doveva provare due cose;* che l' amor del piacere in una nazione non và del paro coll' annientamento di presfochè tutte le virtù politiche, e che l' amor del piacere non ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli: *In luogo di ciò pianta fin da principio una proposizione in tutto differente; cioè, che* l' abbondanza de' Teatri, e la frequenza degli spettacoli provano l' avanzamento delle virtù politiche in un paese. *Fin quì si vede ch' egli non ha inteso me, vediamo almeno se intende meglio se stesso. Come prova la sua tesi? Ecco il sillogismo: se per* istruire, e incivilire gli uomini giovano molto le buone rappresentazioni teatrali, e se gli spettacoli sono necessarj ad una nazione per trattenerla con qualche onesto passatempo; dunque, *la conse-*

ſeguenza dovea eſsere, l' abbondanza de' Teatri, e la frequenza degli ſpettacoli provano l' avanzamento delle virtù politiche in un paeſe, *ma la conſeguenza è*, dunque crediamo appunto, che anche perciò l' Italia poſſa dirſi fortunata. *Non vi par che l' Eſtrattiſta giuochi al gioco degli ſpropoſiti, e che interrogato* perchè fa caldo nella State? *Riſponda*, perchè il Padre Sanchez ha fatto il Trattato del matrimonio? *Tralaſcio le propoſizioni intermedie, che non reggono a martello per tener dietro alla ſua logica mirabile*. Conciofiachè *ecco la cauſale che dee rinforzare la ſua conſeguenza*, ſe adeſso più che in paſsato abbonda di Teatri, e di ſpettacoli, abbonda ancora d' Univerſità, d' Accademie, di Scuole, di Stamperie, di Spedali, *come ſe gli Spedali, le Stamperie, le Scuole, l' Univerſità, e le Accademie foſsero altrettante virtù politiche generate in Italia dall' abbondanza de' Teatri, e dalla frequenza degli ſpettacoli, ch' era ciò che doveva provarſi*. De' quali pregi (*ſeguita il noſtro Margita muſicale*) ſe gli ſtranieri giuſti, ed imparziali, non foſſero perſuaſi, non verrebbero sì ſpeſso in Italia, chi per vederla, e goderla, chi per iſtruirſi. *Sicuramente vi vuol poca perſuaſione, poca imparzialità, e poca giuſtizia negli ſtranieri, per credere che in Italia vi ſaranno degli Spedali, delle Scuole, delle Stamperie, e delle Univerſità, come vi ſon dappertutto, nè penſo, che il deſiderio di vedere tali coſe gli ſpronerà a partire dal proprio paeſe; ma che ha*

da

da fare tutto ciò colla prima propofizione, che doveva dimoftrarfi falfa, cioè: l'amor del piacere ha fatto nafcere la frequenza degli fpettacoli? *La dialettica del Manfredini ha l' arte di raccozzar le cofe come fi trovano raccozzate in quel verfo del Burchiello:*

Zaffiri, orinali, ed ova fode.

REPLICA XXXVII.

Vi farebbe mai dubbio, che tale appunto foffe la dialettica del Sig. Arteaga? Lo giudicherà il Mondo imparziale, ed iftruito.

Nò, non folo l'amor del piacere ha fatto nafcere la frequenza degli Spettacoli, e l' abbondanza dei Teatri in Italia; ma hanno fatto lo fteffo l' incivilimento, la coltura dello fpirito, e l'amor della virtù. L' occupazione teatrale è ftata fempre confiderata in tutti i tempi, e dai più grandi Legislatori, un divertimento, e un' iftruzione per gli uomini; ed è, Sig. Arteaga, una delle voftre folite confeguenze ridicolofe, e falfe, quella, che l' amor del piacere vada del paro in una nazione coll' annientamento di preffocchè tutte le virtù politiche. Un piacer lecito, e moderato è neceffario a tutte le nazioni, tanto più, quando è utile, e quello del Teatro non è certamente difutile, come ve l' ho dimoftrato anche più fopra, alla *Replica Sefta*.

Ella

Ella è cosa tanto evidente, non andar del paro l'amor del piacere coll' annientamento di pressocchè tutte le virtù politiche; che in questa parte di Mondo, colta, e illuminata, (qual' è certamente l' Europa,) non solamente non vi son perite, ma anzi vi si sono aumentate le virtù politiche; sebbene da tanto tempo vi regni l' amor del piacere, non solo teatrale, ma qualunque altro piacere lecito, e onesto, che i saggi Governi hanno sempre permesso e protetto. Potevate poi tralasciare di scomporre le fila del mio ragionamento, poichè io parlai chiaro, e giusto; ma voi avete osato di levare, e sconettere le mie parole, per farmi dire ciò, che non ho detto. Vediamo un' altra volta come mi sono spiegato su tal proposito.

L' abbondanza dei Teatri, io dissi, e la frequenza degli Spettacoli, quando però non sia eccessiva, provano piuttosto l' avanzamento, che l' annientamento delle virtù politiche in un Paese. Non dissi dunque assolutamente, *l' abbondanza dei Teatri, e la frequenza degli Spettacoli provano l' avanzamento delle virtù politiche in un Paese;* ma ancorchè avessi parlato così, avrei ragione nondimeno; poichè egli è certo, e manifesto, che in tutti quei Paesi dove regna la buona politica, vi regna eziandio il Teatro, e l' amor del piacere: e se ho nominati gli Spedali, e gli altri provvedimenti politici, non l' ho fatto per metter questi in confronto

dell'

dell' abbondanza dei Teatri, e della frequenza degli Spettacoli; ma per rispondere alla seguente ingiusta declamazione, cioè: *mancherà in Italia la sussistenza agli indigenti, i ponti ai fiumi, gli scoli alle campagne, gli spedali agl' infermi, e i provvedimenti alle calamità pubbliche; ma è fuor di dubbio, che non mancherà la sua specie di Coliseo per gli scioperati*. (Vedi t. 2. p. 84. della prima Ediz., e p. 311. della seconda.)

Niun' altra cosa dimostra tanto la maniera ingiusta di difendersi usata dal Sig. Arteaga, quanto la Risposta precedente; e basta rileggere il mio testo per comprendere com' egli lo ha mutilato, e cambiato.

ESTRATTO.

E lo stesso Sig. Arteaga se non ci fosse venuto da giovine, non ci avesse fatti i suoi studj, e non dimorasse ancora fra una nazione ricca in ogni coltura, (quantunque si veda ne' suoi scritti, che non l' ha per anche ben conosciuta,) non avrebbe potuto diventare quell' uomo erudito, e virtuoso, ch' egli è.

RISPOSTA.

Anche quì sembra, che il Giornalista amico di sollazzarsi abbia giuocato al giuoco dei pegni, e che per riscuoterne qualcheduno de' suoi gli sia stato imposto per penitenza, che dica una lode, e un biasimo. Lo ringrazio quanto debbo, e debbo ringraziarlo moltissimo per la prima, la quale cortesemente mi dispen-

pensa senza meritarla; e in quanto al secondo, compreso nella parentesi, mi protesto, che attenderò per conoscer meglio la letteratura Italiana, che l' eruditissimo Sig. Manfredini, della cui estesa, e profonda dottrina in ogni ramo dell' italico sapere ha l' Europa tante luminose e replicate prove, mandi in luce una storia generale di essa, che ci faccia dimenticare quella del Tiraboschi.

REPLICA XXXVIII.

S' io fossi presuntuoso, e pago di me stesso, potrei rispondere al Sig. Arteaga, che non sono necessarj dei grossi Volumi, delle Ristampe, e delle Opere in quantità per conoscere il merito di un' uomo, e che dal poco si conosce anche il molto; ma Dio sempre mi guardi da una simile presunzione. Onde, s' egli crede col dire, che l' Europa non ha prove luminose, e replicate della mia profonda dottrina ec., se crede, dico, di avermi disgustato con queste sue ironiche maniere di parlare, s' inganna moltissimo. Conosco da me stesso le mie deboli forze; e sò ancora di non possedere quella perfetta logica, quella estesa erudizione, e quell' acuto discernimento in ogni scienza, e in ogni facoltà, che possede l' inarrivabile Sig. Arteaga.

ESTRATTO.

Nei tre seguenti capitoli, cioè nel terzo, quarto, e quinto, che compiscono il secondo Tomo, grazie al Cielo, non vi sono tante opinioni, che

ci

ci facciano dubitare della loro certezza; anzi vi sono tante belle verità, specialmente sopra l'infame usanza dell'*evirazione*, e sopra molte altre cose, che ci uniamo ben volentieri alle giuste idee del N. A., ma preghiamo il lettore a vederle in fonte, perchè troppo ci vorrebbe, se tutte volessimo quì riportarle.

RISPOSTA.

Più d'un osservazione può farsi intorno alle precedenti parole. Ne' tre seguenti Capitoli del secondo Tomo dell' Edizion Bolognese non vi sono, secondo l'Estrattista tante opinioni, che gli facciano dubitare della loro certezza: pure i principj, ond' io parto, per esaminare lo stile del moderno canto italiano sono gli stessi stessissimi, che mi serviron di scorta per disaminare lo stile delle moderne composizioni. Se questi sono falsi, anche falsi devono essere quelli del canto, e se non si può dubitare della certezza de' secondi, non può nemmen rivocarsi in dubbio la certezza de' primi. Nulladimeno il Giornalista accusa di falfe, ed inconcludenti *le mie riflessioni intorno ai compositori, e trova poi* tante belle verità *nel capitolo dove si parla de' cantanti. Che vuol dire questa incoerenza? forse ch' ei non ha letto con attenzione quel capitolo, o che non l'ha inteso.*

Si mostra inoltre molto soddisfatto di quanto dissi intorno all' infame usanza dell' evirazione; *ma non creda il lettore, che ciò sia per farmi una grazia,*

Il

Il Giornalista ha le sue cagioni segrete, onde bramare di vedere alquanto umiliati cotesti evirati. *Uno di essi ebbe la temerità di rivedere ben bene i conti al Sig. Manfredini, mostrandolo agli occhi del Pubblico ignorante ne' principj della scienza del canto,* (*) *quindi l' astio del Manfredini contro gli Eunuchi. Lo compatisco. Se Martano fosse giunto una volta a buttar giù dall' arcione Rinaldo, Rinaldo avrebbe ragione d' impallidire ogni qual volta sentisse nominare Martano.*

REPLICA XXXIX.

Io non sono un Rinaldo, e non voglio fare il torto al Sig. Mancini di crederlo un Martano; ma, se anche fosse vera l' una, e l' altra cosa, sappia il Sig. Arteaga, che Martano non mi ha buttato, e non mi butterà mai giù dall' arcione, e che se ciò fosse seguito, non impallidirei, perchè non sono stato mai nemico della verità; la quale, in vece di risentirmi con modi indiscreti, ringrazierò sempre chi avrà la compiacenza di farmela conoscere.

Quando darò alla luce il mio *Saggio di Musica*, vedrà il Sig. Arteaga quanto debbonsi apprezzare le frivole risposte del Mancini; ma che io possa aver motivo di portar astio agli *evirati*, perchè un di essi s' è risentito, ch' io non abbia approvate cer-

(*) Vedi Giambattista Mancini nelle riflessioni pratiche sul canto figurato.

certe ſue opinioni intorno alla vera maniera d'inſegnare a cantare ec., queſto è un penſare degno veramente del Sig. Arteaga.

Nelle mie *Regole armoniche*, che furono ſtampate nel 1775., eſclamai contro l' infame uſanza di mutilare gli uomini. Trovo dieci anni dopo, che l' Arteaga fa lo ſteſso, e ſi eſtende aſſai più di me nel declamare ſopra un tale abuſo, ed oltraggio, che ſi fa alla natura. Approvo le ſue maſſime ſu queſto particolare; mi piacciono, e le lodo; ma egli finge di non credermi, e dice, che ſolamente le approvo, perchè bramo di vedere alquanto umiliati gli *evirati*. Oh che bella invenzione! Ma quand'anche aveſſi un tal deſiderio, (che ſarebbe totalmente oppoſto al mio carattere, non bramando io l' umiliazion di neſſuno;) quale offeſa potrebbero eſſi ricever da me condannando l' uſo, e la cauſa di così barbara crudeltà, e di così grande ingiuſtizia?

Del rimanente quel mio dire, che negli altri tre Capitoli, che compiſcono il Tomo ſecondo non vi ſono tante opinioni, che mi facciano dubitare della loro certezza ec., non ſignifica non ve ne ſiano ancora dell' altre malfondate, le quali ſe non vi foſſero, avrei tralaſciata la parola *tante*; vuol dir ſolamente, che la brevità di un' Eſtratto, e lo ſcopo di un Giornale eſigevano ch' io non mi eſtendeſſi tanto. Circa poi al pretendere, come vuole il Sig. Arteaga, che ſia una incoerenza il di-

disapprovare molte sue riflessioni intorno ai Compositori, e l' approvarne alcune intorno ai cantanti; mi dispiace dover ripeter ciò che gli dissi nella Replica VIII., cioè, che un' erudito par suo non dovrebbe ignorare la grandissima differenza, che passa fra la composizione, e l' esecuzione.

ESTRATTO.

Solo non avremmo voluto udire, che uno il quale ha preteso di unirsi al Sig. Borsa per tacciare i moderni Scrittori italiani di neologismo straniero: chiamasse *ressorti della virilità* le parti nobili dell' uomo, essendo un vero francesismo la parola *ressorti*, e non abbisognandone la nostra ricca favella.

RISPOSTA.

L' espressione ressorti della virilità *è stata cangiata in* sorgenti della virilità *nella Veneta Ediz. Se il Manfredini avesse, (siccome il pregai espressamente per lettera,) compilato l' Estratto della mia Opera sull' Edizion Veneta anzichè sulla Bolognese, il secondo Tomo della quale fui costretto per motivi, che non sono di questo luogo a non riconoscere per mio; avrebbe ora risparmiato questa frivola riprensione. Ma in tal caso avrebbe preferita la gloria d' esser cortese, e gentile alla meschina, e miserabile compiacenza di criticare un francesismo nel libro d' un Oltramontano, compiacenza a cui difficilmente resiste quella genìa di persone, che vive delle secre-*

zioni dei talenti, come i corvi, e gli avvoltoj si pascono della carne infracidata dei cadaveri.

REPLICA XL.

Uno, che ardisse di criticare arrogantemente senza distinzione, e il più delle volte, senza fondamento, e senza ragione, quegli Autori celeberrimi, conosciuti, e approvati universalmente, come, a cagion d' esempio, un Muratori, un Metastasio ec. oppure un' intera Nazione, come ha fatto appunto il Sig. Arteaga della nostra, nelle Osservazioni alla Dissertazione sul gusto presente in letteratura italiana del Sig. Dottor Borsa; certamente si potrebbe dire, che questo tale vive delle secrezioni dei talenti. Ma criticare colla ragione alla mano, e con tutte le regole della pulitezza, quegli Autori, che non si sapeva neppur se esistessero prima, che avesser pubblicata una qualche loro Opera: che, dopo avere ammassate, e compilate gran copia d' idee, senza saper distinguere le buone dalle cattive, credono di aver trovato il *lapis philosophorum*, e gonfij d' orgoglio, si spacciano per riformatori, correttori, maestri, e filosofi; non è un viver nella suddetta maniera, ma è un vivere per l' utilità delle lettere, delle arti, e delle scienze. Gli elogj fatti al Sig. Arteaga in più luoghi del mio Estratto, e a tanti altri Soggetti, negli Scritti da me pubblicati, provano abbastanza, che non vivo delle

secre-

ſcrezioni dei talenti; ma che mi piace di render giuſtizia a chi la merita, e di dir la verità.

Già ſcriſſi al Sig. Arteaga nella mia lettera reſponſiva le ragioni, per cui non potei ſervirmi dell' Edizion Veneta. Non importava dunque, ch' egli adeſſo mi rimproveraſſe di queſta mancanza, che non è neppur tale; poichè le opinioni da me confutate ſono le medeſime nelle due Edizioni. E circa all' aver cangiata nella detta Edizione la parola *reſſorti* in quella di *ſorgenti*; parmi ancor queſto un termine diſconvenevole per ſignificare propriamente ciò, di che parla il Sig. Arteaga, come lo potrà rilevare meglio di me il ſapiente lettore.

ESTRATTO.

Nè ſi vorrebbe, ch' egli aveſſe aſſerito, che *la Muſica non ſa accompagnarſi colla poesìa ſenza portar ſeco tutto il corredo de' ſuoi abbigliamenti, e per conſeguenza ſenza opprimere la compagna, e a guiſa dell' amore ella non ſa regnare che ſola*. No, queſto non ſembraci vero. La muſica può regnar ſola, ma non vuole, e ſanno beniſſimo i bravi Maeſtri, che deſſa ha ſempre più efficacia, ed eſpreſſione, quand' è unita alla poesìa.

RISPOSTA.

Non mi ſaprebbe dire il lettore, quale foſſe in queſto paragrafo la confutazione, e quale la coſa confutata? Io avea detto, che la muſica, *cioè non la muſica in genere, ma la troppo ſfarzoſa, e brillan-*

 te,

te, non sa accompagnarsi colla poesia senza opprimerla. *Il Giornalista risponde, che non è vero; e perchè?* perchè la musica può regnar sola, e perchè i maestri sanno benissimo, ch' ella è più efficace, ed espressiva quando và congiunta colla poesia. *La mia proposta era*, che la musica al dì d'oggi affoga le parole. *La risposta è*, che la musica può star da per se, ma che ha più forza quando s' unisce alle parole.

La raison dit Virgile, & la rime Quinaut.

REPLICA XLI.

Siamo da capo. Il Sig. Arteaga muta ora sentimento, e dice di non aver parlato della Musica in genere, ma solamente della troppo sfarzosa, e brillante. Egli è però tanto vero, che ha parlato della Musica in genere, che è giunto a dire ciò, che ho riferito quì sopra nell' Estratto, facendone il paragone colla greca. (*Vedi T. II. p. 106. Ed. B. T. III. p. 20. Ed. Ven.*)

ESTRATTO.

Egli è ancor d'opinione, che la divisione in *recitativo semplice*, *obbligato*, *ed Aria*, di cui è formata la nostra *Opera*, non fosse la stessa presso i Greci, ma noi ci uniamo piuttosto al parere del Sig. Avvocato Mattei, e crediamo, che fosse la stessa stessissima.

RIS-

RISPOSTA.

Il Giornalista è prudente, e politico nel tempo stesso. Ei si dispensa dal ragionare, e ciò mostra la sua prudenza. L'esame, che fin quì s'è fatto della sua logica, mostra parimenti, che avrebbe fatto meglio ad essere prudente più di buon'ora. Mi vorrebbe inoltre costringere a venir alle prese con un letterato di tanto polso, qual'è il Sig. D. Saverio Mattei, e in ciò fà vedere la sua politica insidiosa. Di più: non indicando in qual luogo delle sue Opere, che sono comprese in molti volumi, abbia quel dotto, ed erudito Scrittore asserito, che la nostra divisione in recitativo semplice, recitativo obbligato, ed Aria, fosse la stessa stessissima presso ai Greci, io non posso nè disaminare le sue ragioni, nè accusare di falsità il Giornalista. Due sono le dissertazioni dove il celebre Avvocato Napolitano tratta di proposito questa materia; l'una intitolata: Nuovo sistema d'interpretar i tragici greci, *l'altra intorno alla poesìa* lirico-dramatica de' salmi. *Nella prima il lodevole desiderio di veder trasferita in Roma, e in Napoli l'antica Atene lo sollecita a cercar nelle Tragedie di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide le arie, i duetti, i terzetti, ed i quartetti, e i finali qualmente si trovano nell'Opera Italiana. Ei ci dà questo suo sistema come una nuova scoperta sconosciuta a tutti fino al presente. Se ciò fosse vero, non si dovrebbe sdegnare l'illustre Autore, che il Pubblico non abbandonasse così presto l'opinione di venti secoli per*

l' ingegnose conghietture di pochi giorni. Allora avrà diritto di trarre il Mondo letterario nel suo sentimento, quando vedremo da lui rischiarato l' abbujamento dei codici, ch' egli suppone tutti scorretti, e rettificati i pregiudizj de' traduttori, e de' commentatori, ch' egli crede tutti inesperti. Ma fin tanto che il dotto Scrittore non s' accigne a così magnanima impresa, noi continueremo a far uso delle edizioni, che abbiamo, e a prestar fede a que' dotti commentatori, l' osservazioni de' quali non ci fanno punto vedere ne' drammi greci quelle rassomiglianze coi nostri, ch' egli pretende, che vi siano. Per esempio. Nella prima Scena dell' Atto IV. dell' Ecuba d' Euripide tradotta dal Signor Mattei con molto brio, e molta disinvoltura, trova egli un duetto in due versi greci d' Euripide tradotti da lui in questa guisa:

Ahi chi udì, chi vide mai,
Chi provò di quel ch' io sento
Ecuba, ed uno del coro } *a 2* Un affanno, ed un tormento
Più terribile, e crudel?
Se dell' ospite infedele
Non punite il tradimento,
Ah che fate, o Numi, in Ciel?

ma con quali argomenti si prova, che l' aria quì esposta sia un duetto? 1. Nel testo greco le parole si mettono in bocca d' Ecuba. 2. in nessuna edizione d' Euripide s' applicano al coro e alla confidente. 3. i versi sono giambici, come tutti gli altri di puro recitativo, non anapestici e lirici d' altra natura, qua-

quali essere dovrebbono se formassero un duetto. 4. il sentimento non indica per niente, che quì vi deva essere un duetto. Ecco la traduzione letterale, della quale si è scostato un pò troppo il Signor Mattei. Cose infami, inaudite, da farne stupire, inique, insopportabili! Dove sono i castighi contro gli ospiti? *Lo stesso dico del finale, che il traduttore mette in bocca di tutti al terminarsi la scena, quantunque non vi sia edizione, che non lo ponga in bocca della sola Ecuba, e dovendosi considerare manifestamente quelle parole come una continuazione del senso anteriore.*

Nella seconda dissertazione dice molte belle cose, parte delle quali mi sembra vere, e parte nò, intorno allo stile drammatico lirico in generale, e intorno a quello de' Salmi in particolare, ma io non ho saputo rinvenire il luogo, dov' egli secondo il Giornalista asserisca, che la divisione della nostra Opera in recitativo semplice, recitativo obbligato, ed aria, fosse la stessa stessissima presso i Greci. *Quanto a me ho ritrovato bensì la distinzione tra il recitativo, e l' aria, come l' ho fatto distesamente vedere in una lunga nota posta nel terzo Volume della mia Opera; ma non m' è venuto fatto di ritrovare la differenza trà il recitativo semplice, e l' obbligato.*

REPLICA XLII.

Tante parole, e tante..... per una mia sola parola, che dice *obbligato?* A questa parola però

sono obbligato davvero, avendomi fatto meritare dal Sig. Arteaga, almeno una volta, una lode, che stimo moltissimo, qual' è di esser uomo prudente; poichè se avessi tralasciata quella parola, o il Sig. Arteaga non mi rispondeva su quell' argomento, o, non sapendo dove attaccarsi, lo faceva al suo solito con modi opposti direttamente alla prudenza. Ma venghiamo al fatto.

E' un' opinione già nota, che le greche Tragedie si cantavano; ma son rimasto sempre più persuaso della validità di questa opinione, allorchè ho veduto, che il sopralodato Sig. D. Saverio Mattei lo dimostra con tanta chiarezza, e probabilità. Egli asserisce, che le Tragedie greche eran divise come sono le nostre *Opere*, cioè in *Recitativi*, *Arie*, *Duetti ec.* perchè, com' egli soggiugne saviamente, *niente è presso di noi nuovo, che gli antichi non l' avessero ancor pensato: che i gusti se ben si cambiano, conservano nel cambiamento stesso una certa uniformità, perchè la classe de' gusti è ristretta, e cambiando di secolo a secolo, dopo una breve rivoluzion di periodo, ci troviamo di nuovo da capo. Questo sistema, che da tanti uomini dottissimi si è ritrovato vero quasi in tutte le arti, le scienze, e nelle cose politiche ed economiche, doveva esser solamente escluso dalla Poesìa, e dalla Musica?* *

Con-

* Vedi la novissima edizione Metastasiana di Napoli, T. XIV. p. x.

Congetturai dunque, che i Greci ancora avesſero uſato il recitativo obbligato; tanto più, che non v'è neſſuna ragione plauſibile per negare una tal congettura; ma anzi eſſendovi delle prove in favor della medeſima. In fatti, come mai ad un' erudito del peſo del Sig. Arteaga, ſono sfuggite dagli occhi le ſeguenti autorità, non ſolo ſul propoſito del *recitativo obbligato*, ma eziandio delle *Arie*, *Duetti*, *Terzetti*, in ſomma ſopra tutto il ſiſtema del greco Teatro? Sentaſi prima il Metaſtaſio, che nel ſuo Eſtratto della Poetica d'Ariſtotile ſi ſpiega come ſegue. *Ma chi vuole eſſere pienamente convinto* (egli dice) *delle enormi traveggole di coloro, che in tuono tanto autorevole condannano, come diſprezzabili invenzioni del Teatro moderno, le noſtre Arie, Duetti, e Terzetti, legga l'erudita, e ſavia diſſertazione, che ſi trova alla pagina 168. nel ſecondo de' due volumi aggiunti alla riſtampa in* ottavo, *fatta in Napoli il 1774. de' Libri Poetici della Bibbia, mirabilmente tradotti in metri italiani dal dottiſſimo Sig. D. Saverio Mattei: e non ſolo troverà ivi gl'innumerabili paſſi del Teatro Greco, che convengono in ciò con la noſtra preſente pratica; ma vedrà ancora quanto ingiuſtamente alcuni Critici Franceſi diſapprovino l'uſo delle comparazioni ne' noſtri Poemi drammatici: uſo oſtentato particolarmente da' Greci nelle tragedie, e commedie loro, e ſomminiſtrato dalla natura, che ſuggeriſce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparazioni, ed*

alle

alle metafore (che ne sono una specie) per esprimere i loro concetti con quella vivacità, ed evidenza, della quale non è capace il proprio, semplice, e positivo linguaggio.

Si sentino adesso i celebri Autori dell' Enciclopedìa all' articolo *Opera*, che si trova tradotto nella mentovata edizion Metastasiana di Napoli, T. I. pag. 20., e segu. *Non avvi forse oggidì uomo di gusto*, (essi dicono) *nè critico giudizioso, che dubiti che la melopea non fosse una specie di recitativo obbligato.* Il Voltaire eziandio in una Dissertazione diretta al Cardinal Quirini; viene a dire lo stesso, cioè: *il recitativo italiano, quella declamazione sulle note, e sostenuta dagli strumenti musicali, è precisamente la melopea degli antichi. Questa melopea, che non riesce nojosa, che nelle vostre cattive Opere; diventa ammirabile nelle buone ec.*

Questo appunto è il nostro recitativo, ma specialmente quello, che chiamasi *obbligato*, e che piace tanto, quando è scritto da mano maestra. Riguardo poi alle opposizioni fatte dal Signor Arteaga al prelodato Sig. Saverio Mattei in questa Risposta, e nella lunga Nota dallo stesso rammemorata; esse non han d' uopo di mie deboli difese, nè di veruna confutazione; poichè basta solamente leggere la sullodata Dissertazione citata dal Metastasio, per comprender chiaramente, che il Sig. Arteaga non aveva alcun motivo di opporsi a quel savio Scrittore, che merita ogni fede; avendo

egli

egli rilevato qual fosse il sistema del greco Teatro dagli stessi Drammi greci, e non dai commenti, e dalle traduzioni di essi.

ESTRATTO.

Soggiunge ancora (*ibid.*), che un Dramma di Metastasio moverà le lagrime leggendolo, e sentendolo cantare sarà indifferente: ma ancor questo ci sembra un inganno, poichè se il Dramma sarà bene accompagnato dalla Musica, e bene eseguito dai professori, toccherà assai di più.

RISPOSTA.

Questa è una di quelle verità, che gli Spagnuoli chiamano di Pietro Grullo, *e in qualche parte d' Italia del* Dottor Graziano. *Se in tempo di notte vi fosse il sole, ci si vedrebbe, ma appunto perchè di notte il sole non c' è, non ci si vede. Se i drammi di Metastasio fossero ben accompagnati dalla musica, e ben eseguiti dai cantanti, senza dubbio ci moverebbono di più, che se fossero semplicemente recitati, ma appunto perchè non c' è codesto accompagnamento ben adattato, nè cotesta acconcia esecuzione, essi ci lasciano sul teatro freddi quanto un ghiaccio. Che così realmente accada in pratica è una verità di fatto, e solo può darsi ad intendere il contrario a qualche tartaro Kalmuko, che non abbia la menomissima idea delle rappresentazioni musicali. E tanto è vero, che i drammi del Metastasio non fanno più effetto sulle scene, che rare volte hanno gli Impresarj il coraggio di esporveli, e se talvolta lo fanno, non gli espongo-*

no

no ſe non mutilati, e così mal concj, che appena ſono riconoſcibili. Le cagioni di queſto fenomeno non ſono difficili a ritrovarſi. 1. il canto moderno altera colle ſue ſtranezze, e traviſa l' imitazion naturale a ſegno che, tolta ogni conneſſione colla poesìa, altro non rappreſenta fuorchè un quadro arbitrario, e in tutto diforme. 2. il recitativo ſemplice, onde ſi forma la maggior parte del dramma, è così traſcurato dai maeſtri, e dai cantanti, che non può nè eccitare la curioſità dell' uditore, nè tener ſoſpeſa la ſua attenzione. 3. i balli occupano in oggi tanto ſpazio di tempo nella rappreſentazione, che biſogna accorciare anzi ſtroppiare i drammi acciocchè lo ſpettacolo non rieſca d' una inſoffribile lunghezza. Dalla forza, ed evidenza degli accennati motivi è venuta ai poeti la quaſi neceſſità di slontanarſi dal piano ſtabilito da Metaſtaſio riducendo il melodramma ad una ſerie di quadri con pochiſſima conneſſione fra loro, come hanno fatto il Calsabigi, e il Conte Rezzonico; e così la tragedia muſicale, che fra le mani dell' illuſtre Poeta cesareo avea toccato la perfezione di Sofocle, e di Euripide, è ritornata un' altra volta ai tempi di Eschilo. Al vedere l' ignoranza che moſtra di tutte queſte coſe, il Giornaliſta non ſi crederebbe, ch' egli foſſe un Maeſtro di muſica de' noſtri tempi, ma che ſimile al greco Epimenide ſi foſſe addormentato quaranta, o cinquanta anni fà, e che aveſſe prodigioſamente continuato il ſuo ſogno fino alla mattina, che compilò l' Eſtratto.

RE-

REPLICA XLIII.

Sempre dei discorsi, e dei paragoni ridicoli, e niente più. Altro è dire, che i Drammi del Metastasio, quando vengono esposti sulle scene, sono per lo più mutilati, e sì mal concj, che appena si riconoscono; e altro è dire, che prendendo a legger Metastasio, c' intenerisce la sua lettura, ma sentendolo cantare, restiamo indifferenti. A questa seconda proposizione risposi dunque, che quando un Dramma di Metastasio è bene accompagnato dalla musica, e bene eseguito, tocca assai di più che la semplice lettura del medesimo, e negare che ciò non succeda qualche volta, egli è un negare la più chiara verità. Ma il Sig. Arteaga fa di più, cioè, non asserisce solamente, che al tempo nostro ciò non succede, ma pretende ancora, che non possa più succedere, perchè, secondo lui, *il canto moderno colle sue stranezze sfigura il senso delle parole .... non rappresenta, che un quadro arbitrario ec.* Perchè non far distinzione quando il canto moderno è buono, e quando è cattivo? Le stranezze di questo, certamente sfigurano il senso delle parole; ma le bellezze del primo, quanto mai le abbellliscono, e le rendono più efficaci? Ora siccome il canto moderno ha guadagnato moltissimo nell' imitare le buone poesie drammatiche, ma specialmente quelle del Metastasio; e se non è giunto ancora alla sua perfezione, è però assai miglior dell' antico, non

non solo a parer mio, ma per comun consenso di chi se n' intende; non è vero dunque, ch' egli sia in decadenza, ed abbia generalmente quei difetti, che gli attribuisce il Sig. Arteaga. Ed è ancora una cecità senza pari voler sostenere, che non vi sia un canto moderno capace di esprimere la buona Poesìa, e che il medesimo non si senta talvolta fra noi; poichè si sente certamente, e lo sentirebbe ancora il Sig. Arteaga, se fosse in grado di conoscerlo.

ESTRATTO.

Quindi non è colpa della Musica, se tante volte le *Opere* sono malamente composte, e peggio eseguite; e la questione non consiste nel decidere se i Drammi, che ora si rappresentano sono mal composti, e peggio eseguiti, che questo pur troppo succede spesso; consiste nel diffinire, se abbiamo adesso una buona poesìa, e musica teatrale, in favor di che le *Opere* del gran *Metastasio*, e di qualcun altro, e l' eccellente musica di tanti bravi Maestri parlano abbastanza. La scarsezza dei bravi artisti non può mai derogare alla perfezione d' un' arte; anzi ci sembra, che questo appunto sia un segno del suo valore sublime; poichè il diventare artista, quando l' arte è ancor fanciulla, è facile a molti; ma diventarlo eccellente, quando l' arte è quasi giunta alla perfezione, è fortuna di pochi. *Pauci quos equus amavit Jupiter.*

RIS.

RISPOSTA.

La questione non consiste nel decidere se abbiamo ora una buona poesìa, ed una buona musica, se per tali cose s' intende qualche pezzo di buona poesìa, e qualche pezzo di buona musica. Gli altissimi, e sinceri elogj dati da me a Metastasio, e la lode con cui ho nominati molti maestri della trascorsa età, e della presente, fanno vedere, ch' io non ho mai dubitato nè dell' uno, nè dell' altro. Ma la quistione consiste nel sapere, se al presente vi sia tra i più una buona musica, ed una buona poesìa; ed ecco ciò, ch' io ho negato, e che il Sig. Manfredini non m' ha provato finora. E se trà i più non regna il buon gusto nelle anzidette facoltà, io ho avuto ogni ragione di dire, ch' esse sono al presente nella loro decadenza; giacchè lo stato d' un' arte in un secolo, e presso ad una nazione dai più si misura, e non dai pochi. E siccome i Cherili, gli Iperboli, e i Barcini non tolsero al Secolo d' Alessandro la gloria d' essere uno dei più illustri nella storia della greca letteratura, come i Bavj, i Mevj, e i Batilli non impedirono, che l' età di Cicerone, di Virgilio, e d' Orazio non venisse chiamata il secol d' oro delle lettere romane, come i Chapelain, i Cottini, i Padroni non annebbiarono per niente il letterario splendore del felicissimo regno di Luigi XIV. così uno scarso numero di buoni Autori, quando la maggior parte è cattiva, non basta a caratterizzar il buon gusto d' un' epoca intiera; altrimenti il seicento, ch' ebbe in Italia il

Car-

Cardinal Bentivoglio, il Pallavicini, il Sarpi, il Bartoli, e il Chiabrera anderebbe del paro col secolo avventuroso di Leon X.; *e Cornelio Celso, e Pomponio Mela scrittori puri, ed eleganti basterebbono per metter a livello i tempi di Seneca con quelli d' Augusto; e Teocrito, e Callimaco potrebbono essi soli eguagliar l' epoca di Tolomeo Filadelfo a quella di Pericle, e di Filippo.*

E' inoltre da osservarsi, che il Giornalista, il quale finora altro non ha fatto, che menar rumore, perchè mi sono mostrato poco contento dello stato presente della musica, conviene ora meco intieramente accordandomi, che siamo nella scarsezza de' bravi artisti, e che l' Opere, che al presente si rappresentano, sono mal composte, e peggio eseguite.

Quo teneas vultus mutantem Protea nodo?

REPLICA XLIV.

Ecco un' altra mutilazione al mio discorso. Io non mi spiegai, come asserisce il Signor Arteaga, cioè, *l' Opere, che al presente si rappresentano sono mal composte, e peggio eseguite*; dissi, che tante volte le Opere son malamente composte, e peggio eseguite. Perchè dunque levar quell' espressione *tante volte*, che vuol dire spesso, ma non sempre?

Ma esaminiamo il resto di questa *Risposta*, che è veramente particolare. Molti Componimenti dram-

drammatici dell' Apostolo Zeno; tutti quelli del Metastasio, e del Mattei; alcuni del Rolli, dell' Ab. Pasquini, dello Stampiglia, del Migliavacca, del Damiani, del Frugoni, del Coltellini, del Calsabigi, del De' Rogati, del Goldoni, (m' intendo della *Buona Figliuola*, e di altre Opere buffe di questo nostro Plauto;) dell' Abate Casti, del Tenente Gamerra, e di varj altri, scritti specialmente in Roma, Napoli, Milano, Turino, Firenze ec. secondo il Sig. Arteaga, non si riducono, che a un qualche pezzo di buona Poesìa: siccome molte Composizioni di Leo, Pergolesi, Durante, Hasse, Rameau, Graun, Caffaro, Buranello, Perez, Jomelli, Trajetta, Conforto, Francesco di Majo, Back, Gluck, Sacchini, e di tanti altri bravissimi Compositori, specialmente viventi, senza nominare i Compositori di musica strumentale, non si riducono, secondo lo stesso Autore, che a un qualche pezzo di buona musica. Si vede, ch' egli è versato moltissimo in queste due facoltà: ed il pretendere ancora, che desse sieno in decadenza, perchè frà i più che l' esercitano non regna il buon gusto; gli ho già fatto vedere più sopra esserne questo un motivo totalmente ingiusto, e irragionevole.

Già si sa, che fra le bell' Arti difficilissime, come sono appunto la Poesìa melodrammatica, e la Musica, i più non possono essere i migliori: ed è un' opinione falsissima la sua, che lo stato di

un' arte in un secolo, e presso d' una Nazione, si debba misurare *dai più*. Se poi adesso, forse più che in passato, abbondano i Poeti, ed i Musici, tanto compositori, che esecutori; ciò dimostra piuttosto l' avanzamento, che la decadenza di dette facoltà; poichè frà un tanto numero di Soggetti egli è quasi impossibile non ve ne siano degli eccellenti, i quali certamente non mancano. *

Un' arte non può mai perfezionarsi, se molti non si applicano alla medesima. Noi vediamo, che appunto in quelle Nazioni, dove le Arti sono più esercitate e coltivate, ivi ancora si perfezionano più facilmente; e testimonio di ciò n' è la colta Europa, e l' Italia, segnatamente riguardo alla Poesìa, alla Musica, e a tutte le Arti di genio. Ma

* Nella poesìa melodrammatica bisogna confessare ingenuamente, che il Metastasio ha occupato il Principato. Però non è ancor chiusa la strada da potersi incamminare con buon successo in quest' arte; (come similmente non è chiusa nelle altre arti imitative, che vanno, per così dire, all' infinito;) e l' Avvoc. Mattei, il De' Rogati, il Co. Rezzonico, l' Ab. Giovannini, l' Ab. Colomes, e varj altri, hanno dimostrato, che vi sarebbero anche adesso degli Autori, che potrebbero applicarsi lodevolmente in tal genere di poesìa, se si volesse, e non si lasciasse quasi sempre la scelta dei melodrammi, e la direzione de' medesimi, all' arbitrio delle più idiote persone della Società.

Ma in qual maniera ragiona mai il Sig. Arteaga? Egli mi risponde, che *siccome pochi Autori cattivi, o mediocri, come furono i Cherili, i Mevj, i Chapelin ec. non tolsero lo splendore e la gloria ai secoli in cui vissero; così uno scarso numero di buoni Autori, quando la maggior parte è cattiva, non basta a caratterizzare il buon gusto di un' epoca intiera ec.* E' egli mai un giusto paragone da farsi quello dei pochi Autori cattivi, con i pochi Autori buoni? Vi è forse la medesima facilità per trovare tanto gli uni, che gli altri? E chi non sa, che uno scarso numero di cattivi Artisti non può mai pregiudicare al merito di un' Arte? Fu forse questa la mia proposizione? Nò, certamente.

Non solo dunque un picciol numero di Artisti mediocri; ma eziandio un numero grande di essi non sarà mai certamente un segno bastante per fissare lo stato buono o cattivo di un' arte, che devesi rilevare dalla qualità, e non dalla quantità de' suoi Autori, e delle sue Opere. Io poi so benissimo, che il seicento non può andar del paro col secolo fortunato di Leon Decimo per varj titoli; ma siccome le umane cognizioni sempre più si perfezionano col tempo; parerebbe che in genere di filosofia, di coltura, di purità, ed eleganza di lingua, e di altre doti scientifiche, e letterarie, il seicento dovesse superare il cinquecento, siccome il nostro secolo parmi che superi

il passato; e in genere di poesìa drammatica, e di musica, lo supera assolutamente.

Del resto, senza ch' io mi dilunghi per dimostrare che molti Scrittori danno la preferenza al seicento, e che gli Artisti veramente eccellenti, in ogni genere, e in ogni tempo, son sempre pochi; citerò un solo Scrittore, a cui sicuramente il Sig. Arteaga avrà tutta la fede. Questi è egli medesimo, il quale in una nota della sua Opera, (*T. I. p.* 257. *Ed. Bol.*, *e pag.* 339. *Ed. Ven.*) dopo avere esposte varie cose in favore di tali opinioni, conclude così. *Ma siccome l' eccellenza è in ogni genere riserbata a pochissimi, e la mediocrità nelle arti d' imaginazione e di sentimento si riduce nella comune stima pressochè al nulla, così il Pubblico illuminato preferisce in generale il secolo dove si coltivano le scienze utili al secolo, dove altro non si fa che parlare con eleganza. Dal che io conchiudo, che il seicento in Italia è preferibile al cinquecento*. Lo è certamente, e non solo nelle scienze utili, ma eziandio nel parlare e scrivere con eleganza; poichè oltre i cinque celebri Scrittori mentovati qui sopra dal Sig. Arteaga, non credo, che il Segneri, il Redi, il Magalotti, il Menzini, e tanti altri abbiano offuscata la gloria di quel secolo.

ESTRATTO.

E' ancor di parere uniforme il Sig. Arteaga al P. Martini, e a qualcun' altro, cioè, che la Musica

fica non abbia un gusto fisso: che le composizioni dei primi Maestri del nostro secolo sieno già divenute anticaglie, e che lo stesso succederà alle migliori, che si compongono presentemente; e tutto ciò, perchè vi è molta Musica, tanto antica, che moderna, assai mediocre, e inverisimile, non essendo adattata niente affatto alle parole, e agli oggetti che deve imitare ec. Ma perchè parlare di questa, e non della buona? Non segue forse lo stesso nelle altre arti rappresentative? Per una Venere Medicea, per un Apolline di Belvedere ec. ec. quante statue inferiori di gran lunga a queste non abbiamo? Per una Madonna del Correggio, un S. Pietro di Guido ec. non son quasi infinite le pitture mediocri, ch' esistono? Per finir dunque ripeteremo solamente ciò, che già si disse nella più volte citata nota 13. delle Regole armoniche, ed in un' altro Estratto incluso in questo Giornale al N. VIII. dell' anno scorso, cioè, che quello, ch' è veramente buono e bello in qualunque arte, resta sempre tale: che la Musica, essendo un arte nuova, o rinnovata, i suoi perfetti monumenti non possono essere sì antichi come sono quelli di Pittura, e di Scultura, arti perfezionate molto prima; e che se le composizioni dei primi maestri del nostro secolo fossero state tutte buone, lo sarebbero ancora, come lo sono alcune del *Lulli*, del *Corelli*, dello *Scarlatti*, di *Porpora*, di *Leo*, di *Durante*, di *Handel*, di *Rameau*, del *Vinci*, del

Pergolesi, del *Marcello*, del *Perti*, del *P. Martini*, del *Buranello*, del *Trajetta*; del *Jomelli*, dell' *Hasse*, e di tanti, e tanti altri; le quali Composizioni potranno sempre servire di classico esemplare ai giovani, che vorranno diventare eccellenti nell' arte di comporre.

RISPOSTA.

Io non mi sono contentato di dire, che la nostra musica non ha un gusto fisso. Ho cercato di provarlo adducendo delle ragioni, e indicando delle viste filosofiche su tal proposito, che mi lusingo non saranno riputate triviali da chi è qualche cosa di più che cattivo compilatore di Estratti. Siffatte ragioni si trovano alla p. 82. e seg. T. III. E. V., p. 143 e seg. T. II. E. B. ed ecco il perche mi dispenso dal riportarle quì di nuovo. Ivi pure si trova prevenuta, e disciolta l' obbiezione del Giornalista tratta dal paragone della pittura, e della scoltura; obbiezione, che forse non gli sarebbe mai venuta in mente se non l' avesse letta nel mio libro. Ma desideroso di comparire sulla fine dell' Estratto, qualis ab incepto processerat, *non adduce veruna delle mie pruove, non si fa carico dei fondamenti su cui appoggiano le mie opinioni, lascia a capriccio, e muta ciò, che non intende, o che non fa per lui, ricorre a luoghi comuni nel confutare, e riempie le mezze pagine di declamazioni fuor del luogo, o di critiche frivolissime, che spariscono da se tostochè si sono rilette le mie parole. E' poi una incoerenza delle molte, in cui è solito d' incorrere il*

lo-

logicismo dell' Estrattista, *il dire*, *che le composizioni del* Pergolese, e del Leo *frà gli altri potranno sempre servire di classico esemplare ai giovani*, *che volessero diventar eccellenti nell' arte di comporre*. *E non m' ha egli ripreso in altro luogo, perchè ho lodata la musica del* Pergolesi, *e del* Leo, *a preferenza di quella de' nostri tempi? Ecco le sue parole*. E se il Sig. Arteaga ci dirà, che s' intese di lodar la musica de' primi inventori del buon gusto come d' un Pergolese, d'un Leo ec. e non la nostra; noi gli risponderemo lo stesso, che già si rispose ad altri nella summentovata nota 13. del nostro libro Regole armoniche, cioè, che la musica d' allora in poi avendo sempre guadagnato, non è stata mai tanto eccellente, quanto lo è presentemente. *Ora se la nostra musica* ha sempre guadagnato *dai tempi di Pergolese*, *e di Leo infino al presente*, *e se trovasi attualmente nella sua eccellenza*, *perchè non trarre i classici esemplari dalla nostra musica*, *anzichè da quella degli inventori del buon gusto? O se Pergolesi*, *e Leo devono servire di esemplare*, *e di modello alla gioventù*, *come può darsi*, *che la musica abbia sempre guadagnato dopo loro*, *e che si trovi nella sua eccellenza*, *or che tanto s' è allontanata dal gusto di quei classici Scrittori? Contradizioni infelici!*

Mi pare d' aver partitamente risposto alle opposizioni fattemi da l' Enciclopedico Giornalista. *Tocca ora ai lettori giudiziosi*, *e imparziali*, *(i soli al cui*

suffragio io aspiri) *il riflettere con quanta ragione avesse il Sig. Manfredini promesso fin dal principio del suo Estratto* di segregare il vero dal falso, in cui pur troppo se rari sono gli autori, che non v' incorrino, quanto più facilmente vi caderà quello, che tratta d' una cosa non sua. *Se l' amor proprio non mi seduce, mi sembra però, che l' Autore*, che tratta di una cosa non sua, *ha evidentemente mostrato al Giornalista dotato di tanto* raziocinio, *e di tanta* dose di cognizioni musicali, *che il* raziocinio *di lui è inconcludente, frivolo, e contrario alla buona logica, e che la sua* dose di cognizioni musicali, *è molto scarsa in ciò, che spetta la parte filosofica, storica, e critica della Musica, i soli aspetti cioè, sotto i quali venga riguardata quell' arte nell' Opera delle Rivoluzioni. Ciò mi fa sperare, che il Sig. Giornalista diverrà un pò men baldanzoso per l' avvenire, e che uscirà da la persuasione in cui è che il saper combinare bene o male dei* diesis, *o dei* bemolle, *gli dia un dirjtto d' infallibilità quando parla a coloro, che non sono della professione. Se questi devono avere la prudenza di non mischiarsi nel* tecnico, *o nel* pratico *dell' armonìa, per non precipitar negli sbagli, (dei quali per altro il Giornalista non ha saputo ritrovare neppur un solo nel mio secondo Volume) i Maestri devono guardarsi non meno dal farla da filosofi, da eruditi, e da metafisici nell' arte propria per non palesare la propria ignoranza.* Tocca, *dice Giovambattista Rousseau*, a' poeti

far

far la poesia, e a musici far la musica, ma non s' appartiene che al filosofo il parlar bene dell' una e dell' altra.

REPLICA XLV.

Il Sig. Dottor Franceschi, Autore della bellissima Apologìa delle Opere drammatiche di Metastasio, di cui ne diedi l' Estratto nel Giornale Enciclopedico al numero 31. dell' anno scorso, ha risposto per me egregiamente a questa massima molto vaga, riportata da Gian Giacomo, e non da Gian-Batista Rousseau (*). Dice dunque il Sig. Franceschi

* Ho detto *massima riportata*, perchè Rousseau nella sua lettera sopra la Musica francese, non l' espone come sua. In due cose ha mancato quì il Signor Arteaga. La prima, di avere attribuito questa massima a Gian Batista Rousseau celebre Poeta, la quale non è neppure del celebre Scrittore Gian-Giacomo Rousseau; e l' altra, di non essersi figurato che questo A. riportandola, si è inteso parlare del vero filosofo, cioè dell' uomo sperimentato, e dotto nelle materie, di cui ragiona, e sincero, e imparziale; come fu appunto G. G. Rousseau, che poteva parlar di Musica, perchè l' intendeva profondamente. Il Sig. Arteaga riportando ancor egli una tal massima; crede di aver detto un Vangelo: si paoneggia, e viene a darsi da se stesso il nome di filosofo. Ma quanto è lontano il suo modo di pensare, e il suo sapere, da quello dell' ingenuo cittadino di Ginevra! Questo non solo non si è mai vantato di esser filosofo, ma

ceschi, che al filosofo, che sa come si deve immaginare, sentire, e scrivere in Musica, e in Poesìa, appartiene il parlar bene dell' una, e dell' altra; ma egli richiede poi, se tutti quelli, che si onorano col titolo di filosofi, e che forse ne saran degni per alcun riguardo, sono eglino in grado di ripromettersi di tanto? Così penso anch' io. Il vero filosofo è quello, che parla solamente di quelle cose, che intende, e che sa. Per decidere del merito di qualunque arte, e degli individui che l' esercitano, sarà sempre preferibile il parere di un bravo artista, (tanto più, se questo è ancora letterato, ed ha una sufficiente cognizione delle cose;) al parere di un preteso filosofo, il quale non conoscendo per pratica l'arte di cui ragiona, è costretto a parlarne per bocca d'altri, e per conseguenza, a incorrere in molti sbaglj, e in molte assurdità, in cui appunto sono incorsi bene spesso i se dicenti filosofi.

Tut-

---

ma vedendo l'abuso, che gli uomini han sempre fatto di un tal nome, lo ha piuttosto disprezzato, e deriso. Pensava Rousseau, che i veri filosofi, o sieno i veri conoscitori delle cose, e i veri amanti e seguaci della virtù, fossero, se non impossibili, almeno rarissimi, e credo che, pur troppo, egli non s'ingannasse.

Tutto ciò, che ha detto il Sig. Arteaga alla pag. 82. e segu. Tom. III. Ed. Ven., o p. 143. e segu. Tom. II. Ediz. Bol., per provare, che la musica non ha un gusto fisso, è inconcludente o falso: come non è men falso ciò, che dice adesso, cioè, ch' egli aveva prevenuta, e disciolta la mia obbiezione tratta dal paragone della scultura e della pittura. Oh questa sì ch' è bella! Quel suo dire, *che l' Apolline di Belvedere serve di modello tuttora agli Statuarj dopo tanti secoli: la Venere di Tiziano riunisce i suffragj de' pittori; ma niuna composizione musicale, da Guido Aretino fino al principio del nostro secolo, che si conosca, non che s' imiti sul teatro, o in chiesa ec.* è un disciogliere la mia obbiezione, qual fu di sostenere, che anche la musica ha degli ottimi modelli, i quali se non soprabbondano nel numero, succede lo stesso nella Scultura, e nella Pittura? E come vuol mai il Sig. Arteaga, che s' imitino quelle Composizioni scritte dal tempo di Guido, cioè dal secolo XI. fino al principio del nostro, gli Autori delle quali egli chiama moderni, se la musica veramente buona ha principiato, si può dire, col Metastasio, e col Pergolesi? Io poi, siccome si parlava delle Composizioni scritte poco dopo il principio di questo secolo, che nel luogo sopraccitato, egli dice: *sono oggimai divenute anticaglie ec.* perciò gli risposi, che se fossero state tutte buone, (la parola *tutte*, esiste nel mio Estratto, ma

il

il Sig. Arteaga nell' edizion di Venezia, per un eccesso di sua solita gentilezza, non ve l' ha inserita;) lo sarebbero ancora, come lo sono alcune del Corelli, dello Scarlatti, del Clari, e di tanti e tanti altri valenti Compositori. Perchè dice dunque, che ho preteso che Leo, e Pergolesi solamente debbano servire di modello alla gioventù? E dove nasconde gli altri ch' io nominai? Ma se avessi anche detto, che Leo, e Pergolesi solamente, (i quali sono stati senza dubbio i due migliori precursori del buon gusto,) possono ancora servir di scorta ai giovani Compositori con alcune loro bellissime Composizioni, (che sono un modello di buona musica, specialmente le Ecclesiastiche;) come mai questa proposizione distruggerebbe l'altra da me avanzata, cioè, che la musica d'allora in poi, che vuol dire dall' epoca de' suddetti Maestri fin quì, non è stata mai tanto eccellente, come lo è presentemente?

Perchè un' Opera antica, sia ella di Pittura, di Musica, o d'altro, quando è buona, non può servir di modello in qualche genere, benchè l'arte siasi dappoi accresciuta, e migliorata? Sono forse scarse le belle maniere, e già fissati i gradi di bellezza, e di bontà nelle Arti, ma specialmente in quelle di genio? E un grande ajuto per giugnere alla perfezione in qualunque Arte, non ricavasi appunto dall' osservare, e imitare i buoni modelli, benchè antichi?

La

La libertà, che si è presa il Sig. Arteaga in più luoghi del mio Estratto di cambiare i sentimenti, levar le parole ec. è veramente incredibile. Io non promisi mai di voler segregare il vero dal falso della sua Opera, come egli ora asserisce: dissi solamente, che il suo libro era degno di esser letto; ma però con raziocinio, e non senza una buona dose di cognizioni musicali per poter discernere il vero dal falso. Dove ritrovasi dunque una tal promessa? Ma basta così; tanto più ch'è inutile il ragionare con chi, se non presume di essere infallibile, pretende almeno di non avere oppositori, come l'hanno dimostrato queste *Risposte*; quantunque nella lettera riferita al principio di questa *Difesa* mi assicurasse il Signor Arteaga, *che avrebbe attese le mie riflessioni, anche contrarie alle sue, con quella docilità, che deve attenderle un semplice ragionatore da un pratico peritissimo*. Che il cortese lettore abbia solamente la compiacenza di rileggere quest' ultima *Risposta*, e poi ammiri la bella *docilità* del Sig. Arteaga.

CONCLUSIONE.

Ecco finite le mie *Repliche*, e per conseguenza, il motivo di estendermi maggiormente per difendere la moderna Musica, ed i suoi eccellenti esecutori, siano professori, o dilettanti. La causa però è tanto buona, e giusta, che non richie-

deva

deva neppure un prolisso discorso per sostenerla. Ma con tutto ciò s' inganerebbe assai chi pensasse, che il Sig. Arteaga fosse stato il solo a credere, che la moderna Musica non pareggi l' antica; anzi egli non ha fatto che seguire le traccie di alcuni eruditi, e di alcuni dotti Compositori, i quali son giunti fino a supporre esser difetto ciò, che realmente è virtù (*); tanto è vero, che i pregiudizj, fieri nemici della verità, sono adottati talvolta ancora dagli uomini grandi. Questa cosa è nata, e nasce, secondo me, da un principio comune a tutte l' Arti, ma che non dovrebbe

(*) Nella Musica de' nostri giorni (dice il prelodato Padre Martini) non si cerca, che la varietà delle idee; la scelta degli intervalli più atti a solleticare il senso; le espressioni più tenere, e delicate; l' unione di quei movimenti, di quelle figure, e di quegli strumenti, che recano maggior sorpresa, ed eccitano più rumore; e nei Cantanti, e Suonatori quel solo ricercasi, che è in bocca di ogni Professore, e dicesi *Buon gusto*. (Vedi *Storia della Musica* T. II p. 281.) Tutto questo, che il Padre Martini ha detto in aria di disprezzo, secondo me, è il più bell' elogio che possa farsi alla Musica moderna; e Dio volesse, che si verificassero le asserzioni del Padre Martini, cioè, che i Compositori cercassero sempre le espressioni tenere, e delicate, quando lo richieggono le occasioni; e che i Cantanti e Suonatori cercassero sempre il *Buon gusto*, senza di cui non potrà mai esser perfetta veruna Musica,

be efferlo però riguardo alla Mufica, e alle altre Arti di genio. La novità, fenza di cui, come ho detto più fopra, tutte le Arti farebbero ancora nell' infanzia, è ftata fempre il motivo, che gli Artifti, foprattutto quelli già formati, e accreditati, hanno alzata la voce gridando anatema contro la medefima, forfe per troppa venerazione alle cofe ufate, o per non effer capaci di fare altrettanto. Ma è cofa certa, che fe in qualche Arte fi doveva cercare la novità, e la maniera di renderla più aggradevole, e più efpreffiva, ciò doveva feguir giuftamente nella Mufica, che, come fi diffe, è ftata dell' ultime a riforgere; e folamente in quefti ultimi tempi è ftata portata, fe non al colmo, almeno al più proffimo grado della perfezione, mercè appunto quei tali genj fublimi, e inventori, che han potuto, e faputo vincere, e abbattere le barriere del pregiudizio col mezzo della novità. Quefti tali hanno fatto, e fanno fentire una Mufica più grata, più efpreffiva, e più vera, che non è quafi tutta quella degli antichi, troppo ripiena di *parti*, di *fughe*, d'*imitazioni*, di *legature*, di *contraffoggetti*, e in fomma più armonica, che melodica. La Mufica ftrumentale però moltiffimi convengono, che ora fi ritrova in un grado eminente, e che l' antica non giunfe a tanto.

Ma che altro mai contiene quefto genere di mufica, fe non delle cantilene, o delle melodie

più

più ſpiritoſe, più grate, e più ſignificanti delle antiche, le quali melodìe derivano quaſi tutte dalla muſica vocale, di cui la ſtrumentale è ſtata, e ſarà ſempre ſua ſeguace, e compagna? Egli è tanto vero, che la muſica ſtrumentale è per lo più una copia, e un' imitazione della vocale, che quando deſsa non canta, non eſprime, ovvero ſia, non dice nulla, nulla ancora non vale. Se ha dunque migliorato d' aſſai la muſica ſtrumenmentale, ciò è ſucceduto per averlo fatto prima la muſica vocale; e chi nega queſto, può negar tutto. Ma per convincerſi, che la moderna muſica, ſia ſtrumentale, o vocale, è aſſolutamente migliore dell' antica, baſta paragonare le buone Compoſizioni moderne colle antiche; e baſta oſſervare la differenza, che paſſa fra la Muſica ſcritta in varie epoche degli ſteſſi bravi Maeſtri moderni, che han ſaputo, e potuto a forza di reiterate eſperienze, rimediare ad alcune inveriſimiglianze, ad alcune incongruenze, e ad alcuni pregiudizj; e tutto ciò, perchè l' arte della Muſica eſſendo nuova, richiedevaſi altresì il tempo opportuno per portarla a quel grado di eccellenza, cui non era ancor pervenuta. Queſta felice operazione è ſtata riſervata pel noſtro ſecolo deſtinato, ſe non a render del tutto perfette, almeno a riſchiarare, ed a migliorare in gran parte alcune arti, e ſcienze, fra le quali deveſi annoverare certamente la Muſica. Infatti quanta diver-

ſità

sità non vi è mai fra la Musica scritta sessanta, quaranta, venti anni indietro, e la presente? Creder dunque, che una tal diversità sia nata, e nasca anche adesso, perchè la Musica non ha un gusto fisso, e perchè generalmente ora dessa è in decadenza; mi sembrano false l' una, e l'altra di tali opinioni, e avanzate con troppa facilità da chi non conoscendo, o non avendo esercitata quest' Arte come richiedesi, non può formarne nemmeno un sano giudizio.

Egli è naturale, che tutte quelle Arti, e Scienze, che non sono ancor giunte alla loro total perfezione, debbono soggiacere a dei cambiamenti; e siccome la Musica (come ho detto più volte, ed è cosa incontrastabile) è stata dell' ultime a risorgere, a coltivarsi, ed a migliorarsi; ha dovuto dunque soffrire non poche mutazioni, che da alcuni Autori son credute imperfezioni, quando è tutto il contrario.

Bisogna ancora riflettere, che dessa essendo un' Arte ricchissima, come lo è la Poesìa, la Pittura ec. i suoi gusti, ed i suoi stili sono anche molti, ed altresì sono moltissime le sue maniere; onde egli è necessario conoscerle tutte, e saper fondatamente cos' è Musica, per ben decidere, se quel tal gusto, quel tale stile è buono, o cattivo; e quella tal maniera diversa dall' altra è inferiore o superiore, o se son buone ambedue. E penso ancora, che frà le bell' Opere in ogni

 ge-

genere degli stessi, e dei diversi bravi Autori, non debbansi sì facilmente fondar paragoni vantaggiosi, o svantaggiosi; potendo ognuna di esse essere eccellente, chi per un pregio, chi per un'altro. Chi dicesse, p. e., che la S. Cecilia di Raffaello è un' Opera migliore, e più bella del S. Pietro di Guido; l' Orlando furioso, della Gerusalemme liberata; lo *Stabat* Pergolesiano, del *Miserere* Jomelliano ec., o dicesse il contrario di ciò, ragionerebbe assai male certamente, avendo ognuna di queste bellissime Opere il suo pregio particolare, come lo hanno i rispettivi Autori delle medesime, i quali ancor essi debbono essere ammirati, e non paragonati. Lo stesso si può dire di molte altre cose, purchè siano buone, ognuna delle quali ha il proprio merito, e può esser perfettissima nel suo genere. Ma esaminiamo a parte le ragioni più forti, per cui certi parziali della Musica antica, credono in decadenza la Musica delle nostre *Opere Serie;* poichè quella delle *Opere Buffe* sarebbe troppa imperizia voler sostenere, che cominciando dall' epoca in cui fiorì Buranello fin quì, non abbia fatti dei progressi incredibili. Dicono essi: - *non si sente più un' Aria veramente cantabile: - ora non si fanno che dei Rondò, delle Arie di fracasso, di bravura ... e tutto ciò, perchè i Musici non sanno più cantare ... l'Orchestra è quella, che canta ec.* Sappiano dunque questi Signori critici, che il nome *Rondò*, preso

dal

dal linguaggio francese, è spesse volte male adattato; poichè non tutte quelle Arie somiglianti in parte ai *Rondò*, son veri *Rondò*; ma son Arie grandi, e sublimi, che contengono due *motivi*, o soggetti, uno lento, e l'altro spiritoso, replicati due volte solamente, le quali Arie sono certamente migliori delle così dette, *Arie cantabili* antiche, perchè più naturali, più vere, e più espressive.

In primo luogo, molte *Arie cantabili* di trenta, e quarant' anni indietro contenevano tanti passaggj, ossiano gorgheggj, messi apposta, (e quasi sempre lontani affatto dal sentimento delle parole, e dal carattere dell' Aria,) acciò il Cantore mostrasse dottrina in mutarli, i quali gorgheggj pregiudicavano moltissimo all' espressione, alla verità, alla forza dell' azione ec.

Secondariamente poi, quel ripeter quattro volte le parole della prima parte d'un Aria, ed una sol volta le parole della seconda: quelle due *Cadenze*, e talvolta quattro: quell' esser condannato a morte, e andarvi sì tranquillamente, e senza smania: quel dir di partire, e non partir mai: quel vocalizzare sulle parole prima di averle finite ec. erano tutte cose male intese, e per conseguenza nocevoli assai al verisimile e alla ragione, benchè desse si ritrovino talvolta anche nelle Arie di Autori rinomati, che le hanno scritte o per troppa condescendenza verso i Cantanti, o

per via di consuetudine. Ma quanto mai son' elleno più naturali, e più grate le nostre Arie, specialmente quelle a due *motivi*, e a due *tempi* sensibilmente diversi, le quali, se contengono un qualche gorgheggio, questo è quasi un nulla a confronto del tanto che usavasi nel tempo addietro? Oltredichè in queste tali Arie non vi sono i suddetti inconvenienti del *Da capo*, della *Cadenza ec.*, e finiscono con forza, e con quella espressione, che è necessaria alla situazione, e al tempo in cui vanno eseguite. Non tutte le Arie però scritte parecchj anni sono, che hanno la *Cadenza*, il *Da capo ec.* sono imperfette; ma di queste pure ve ne sono delle perfettissime, composte da tanti bravi uomini; e ciò appunto è succeduto, perchè, come dissi, la Musica è ricca di maniere, e di stili. Quindi lo studio più grande del Compositore consiste in sapere ritrovar quegli stili, che sono, e saranno sempre belli; soprattutto quando sono adattati alle occasioni, e alle circostanze. Del resto egli è tanto vero, che le suddette Arie in due *tempi* non sono veri *Rondò*, benchè ne abbiano qualche somiglianza, ma son' Arie grandiose, e veramente eroiche; che gli stessi Maestri, che le hanno composte, rarissime volte, e forse mai le hanno distinte con un simil nome, il quale non l' hanno neppur dato ai veri *Rondò*, avendoli appellati *Cavatine*, cioè piccole Arie, come sono appunto: quelli: *Che farò senza Euridice* di Gluck;

Idol

Idol mio, cho fiero istante di Buranello; *Idol mio se più non vivi* di Sacchini, e tanti altri di questo genere.

In quanto poi alle Arie chiamate *Arie di bravura*, e scritte negli anni scorsi, non levando il merito a quelle, che ne hanno; molte di esse contengono tanti passaggj, ovvero gorgheggj, i quali le fanno scomparire non poco. Ne contengono anche le nostre; ma più relativi al sentimento delle parole; più di gusto, perchè più variati: in somma più uniformi, ed analoghi ai *motivi*, ed ai caratteri delle Arie; quindi non seccanti, nojosi, e fuori di luogo; ma sommamente interessanti, piacevoli, e grati. Laonde concludo e dico, che se le Arie moderne, per le ragioni surriferite, sono più perfette delle antiche; egli è certo altresì, che i nostri Musici hanno modo di poter cantare con più espressione, e più naturalezza degli antichi Musici. E se l'Orchestra canta ancor essa, tanto meglio, perchè la Musica non è che un canto. Basta solamente, che canti bene; cioè, che gli strumenti vadano poco unisoni colla parte cantante per non coprirla, e perchè si possano intendere chiaramente le parole: che quando la detta parte agisce, gli strumenti, per modo di dire, servano, facciano poche note, e suonino piano. Ma allorchè la Poesìa, e le circostanze richiederanno degli accompagnamenti strumentali più significanti, che consistono in una specie di melodìa più parlante, e più ricca; dessa do-

dovrà esser composta in maniera, che faccia spiccar maggiormente, e non distrugga la melodìa principale, che deve esser sempre quella della parte cantante. In tutto questo però i nostri bravi Compositori non mancano certamente; come non mancano le buone Orchestre, i bravi Suonatori, nè siam privi di bravissimi Cantanti (*).
Se

(*) S. avverta bene, ch'io parlo quì, ed ho sempre parlato in tutta questa Difesa, dei bravi Professori solamente; poichè convengo anch'io di buona voglia col Sig. Arteaga, e con chi l' ha asserito prima di lui, che vi sono molti esecutori mediocri e infelici, i quali forse erano nati per tutt' altro, che per professare la musica. E convengo ancora, che molti Maestri guastano bene spesso la melodìa, coprendo, e intrigando la parte cantante con una farraggine di accompagnamenti fuori di luogo, e male immaginati; ed usano certe novità stravaganti, pregiudicando alle più sane leggi della modulazione, della naturalezza, e del verisimile; forse per secondare il genio di chi non se n' intende; quando dovrebbero fare tutto il contrario, non essendo vera lode quella degl'imperiti. Come pure confesso ingenuamente, che nelle Chiese si è introdotto male a proposito, e contro lo spirito di divozione, uno stile teatrale del più sfacciato; ma non converrò giammai, che tutti i Maestri incorrino in tali mancanze; quindi essi facciano, o abbian fatta decadere la musica; quando in vece di ciò, dessa ha una grande obbligazione ai bravi Compositori moderni, i quali l'hanno portata, e la portano tuttora a un grado di perfezione, cui non era giunta per lo passato.

Se poi il Sig. Arteaga vorrà ripetermi, che i più non compongono come si deve; i più non cantano al cuore; i più non suonano con chiarezza ed espressione; queste (come spero di avergliela già dimostrato) sono opposizioni frivole, e insufficienti per dedurre dalle medesime lo scadimento della Musica; poichè i più in tutte le Arti, e in tutte le scienze, saranno sempre i meno abili, e i meno perfetti.

Non posso finir meglio questa Difesa della moderna Musica, che riproducendo agli occhi del Pubblico il sincero, e giusto Elogio di uno de' suoi migliori inventori, qual fu il Maestro Sacchini morto in Parigi nell'anno scorso; il quale Elogio essendo stato composto nella Capitale della Francia, e in un linguaggio diverso dal nostro, non sarà forse noto a tutti gl' Italiani. Lo espongo poi quì assai volentieri, perchè essendo scritto con molta dottrina musicale, che può servir d' istruzione ai giovani Compositori, serve ancora d' Elogio, per così dire, al celebre Maestro Piccini di lui Autore, che pure è stato, ed è uno de' buoni sostegni, e creatori della moderna Musica, che vuol dire della migliore. Sì, della migliore senza dubbio, poichè ella è cosa evidente, che la buona Musica moderna supera non solo la molto antica, ma in generale ancor quella di cinquanta, e sessanta anni indietro, e ciò per molti riguardi, ma segnatamente per quello della melodìa, che è la parte più essenziale di tutta la Musica. Rousseau ha scritto

 nel-

nella già citata lettera sopra la Musica Francese, che Corelli, Bononcini, Vinci, e Pergolesi, sono i primi, che abbian fatto della Musica, volendo significare con ciò, che la Musica dei Maestri anteriori a questi, non si poteva dir tale, essendo pochissimo melodica, troppo artificiosa, e ripiena di Contrappunto. A questi quattro Maestri però si debbono aggiugnere i due Scarlatti, (Alessandro, e Domenico;) Porpora, Marcello, Handel, Clari ec. Nondimeno la nostra buona Musica supera sicuramente quella dei prelodati gran Maestri, (eccettuato il Pergolesi, del quale vi sono alcune Composizioni, che in un sol punto, per così dire, furono da quel genio sublime inventate, e perfezionate;) e la supera, come ho già detto, nella parte più essenziale, che è senza alcun dubbio la buona melodia, la qual consiste in un canto dilettevole, e vario. Si esamini la musica dei suddetti Autori, eccettuato sempre il Pergolesi, vi si troverà molto Contrappunto, e molto studio; ma una scarsa melodìa, e per conseguenza poca naturalezza, e poca varietà. Il loro stile è per lo più lo *stretto fugato*, ossia l'*imitativo* troppo continuato: voglio dire, che essendo stati scarsi d'invenzione, pochi pensieri, o poche cantilene bastavano ad essi per fare un' intera e lunga Composizione; la qual Musica quanto debba riescire monotona e nojosa, lo lascio considerare a chi ha solamente una semplice idea di buon gusto. Ma quanto è preferibile la Musica dei bravi

Mae-

Maeſtri moderni, (nel qual numero però vanno ammeſſi eziandio Pergoleſi, Leo, Durante, Haſſe, Galuppi, Jomelli, Trajetta, e varj altri, che hanno contribuito moltiſſimo a migliorarla, ed hanno laſciati dei monumenti, che ſaranno ſempre buoni, e belli, benchè ſcritti molti anni ſono;) i quali Maeſtri adattando, e unendo l' armonìa alla melodìa; lo ſtile *imitativo*, all' ideale, e variato; l' arte alla natura ec. la lor muſica non rieſce così uniforme e ſtucchevole, ma piace iſteſſamente ai verſati nell' arte, e agl' ineſperti?

E altresì le *Fughe* moderne, perchè tramezzate e intrecciate con dei nuovi penſieri non ricavati da quelli delle ſteſſe *Fughe*, quanto mai non ſon' elleno più grate, e più perfette delle antiche? Conveniamo dunque, e confeſſiamo ingenuamente, che la Muſica antica non è ſtata mai sì animata, ragionata, e sì eſpreſſiva, come lo è la moderna. So bene, che l' Algarotti, Sulzer, Brown, il P. Martini, e tanti altri, che il Sig. Arteaga ha ſecondati in moltiſſime coſe, non han penſato così; ma pure non tutta quella Muſica da eſſi creduta imperfetta, era veramente tale, e tanto meno lo è la noſtra. Non ſo, ſe quegli uomini illuſtri aveſſero inteſa, e ben ponderata tanta buona Muſica, veramente eſpreſſiva, e parlante, compoſta da tanti bravi Maeſtri moderni, e ancor viventi, avrebbero oſato di biaſimarla? Per altro, dopo averne ſentita tanta dell' Haſſe, Buranello,

Jo-

Jomelli, Perez, Gluck ec., come mai potevano ignorare i ſuoi vantaggi ſopra l'antica, ed i progreſſi, che deſſa andava ognor facendo? La pretendevano forſe tutta buona e irreprenſibile, e, ſimile alla Dea Minerva, nata in un punto tutta formata, e perfetta? E perchè attribuire alla Muſica i tanti abuſi, a cui ſoggiacciono ſpeſſo le *Opere*, derivanti da abuſi peggiori, come ſon quelli della mala direzione delle medeſime in mano di quaſi tutti gl' Impreſarj; della niuna ſubordinazione al Poeta, al Maeſtro ec.? Nondimeno malgrado tanti diſordini, i bravi Compoſitori han fatto ſempre ogni sforzo per ſoſtenere, e migliorare la Muſica; animati a ciò non dalla grandezza dei premj; non dalla giuſtizia reſa ai medeſimi; (coſe, che ſono ſeguite rare volte;) ma dalla propria indole della lor arte, che è la medeſima di tutte le Arti dipendenti dal genio e dall' eſtro; nelle quali non ſi perviene all' eccellenza ſolamente col mezzo dell' oro, degli onori, e dello ſtudio; ma per un' intera diſpoſizione naturale; e dopo che il modo di pervenirci è ſtato reſo più facile dalle reiterate fatiche dei noſtri predeceſſori. Ma egli è ormai tempo di paſſare all' Elogio già mentovato.

ELO-

ELOGIO

DEL MAESTRO SACCHINI

Scritto in Francese dal Maestro Piccini, e inserito nel Giornale di Parigi.

LA Francia, l' Europa, le Arti, hanno fatta un' immensa perdita. Nel dì 8. di questo Mese è morto in questa Capitale il Sig. Sacchini, d' un attacco di gotta risalitagli al petto. Anton Maria Gaspare Sacchini era nato in Napoli, non già nelle vicinanze di Napoli, nel 1734., e non nel 1727., com' è stato stampato in altri Foglj. Fu allevato nel Conservatorio di Loreto, dove imparò primieramente a sonare il Violino; ma avendo ben presto trovata quest' applicazione inferiore al suo talento, rivolse interamante i suoi studj alla composizione, a cui lo strascinava il proprio genio. Era divenuto perfetto nel Violino; ed a questa perfezione certamente deve il genio e la facilità, ch' ebbe sempre in appresso, di dare alle sue parti istrumentali brillanti, ingegnosi, e variati disegni.

Avendo in poco tempo imparati non solo gli elementi, ma eziandio (lo che è molto più difficile) il disegno, l' ordine, e la concatenazione progressiva delle frasi musicali, incominciò a comporre alcune Arie, le quali furono riguardate come molto belle, e come saggj, che già manifesta-

ſtavano lo ſtile d' un uomo conſumato nell' arte. Il celebre Durante, allora Maeſtro del Conſervatorio di Loreto, era tornato dall' Ungherìa, dove aveva condotti cinque anni nel ſervizio del Principe Eſterhaſi. Amante oltremodo degli Alemanni, della loro ſincerità, e della ſolida tempra del loro ſpirito, ei ſi compiaceva di parlarne, e gli compiangeva ſoltanto d' avere un cattivo guſto nella Muſica vocale, occupandoſi ſovente nel progetto d' inviarvi Soggetti capaci di formare una ſcuola: ſi compiaceva, in ſoſtanza, di preparare una miſſion muſicale.

Rimaſto egli ſorpreſo nel vedere i primi ſaggj del Sacchini, *Figlio*, gli diſſe, *tu ſarai un gran Maeſtro, ed arrecherai il lume nei paeſi del Nord*. Il giovine incoraggito da un così felice preſagio, raddoppiò i ſuoi sforzi, e terminò nello ſpazio di cinque anni il corſo degli ſtudj i più difficili. Durante era anche Maeſtro dell' altro Conſervatorio di S. Onofrio, dove aveva allievi che davano grandi ſperanze. Un giorno, per piccargli, e per eccittare in eſſi l' emulazione, loro diſse: *Voi avete nel Conſervatorio di Loreto un formidabil rivale, il quale, ſe non raddoppierete l' applicazione e gli ſtudj, vi oſcurerà tutti, e ſarà l' uomo del ſecolo*. Queſto rivale, queſt' uomo del ſecolo, era Sacchini. All' uſcire del Conſervatorio, ei compoſe molte Opere comiche, ch' ebbero un grand' incontro. Durante, fermo nel ſuo progetto, lo in-

invið in Brunſwic, dove Sacchini ſoggiornò per quattro anni, dopo i quali ſe ne tornò nell' Italia. Scriſſe ſucceſſivamente pei Teatri di Napoli, di Roma, di Venezia ec.; e, *la Semiramide*, *l' Artaſerſe*, *il Gran Cid*, *l' Andromaca*, *il Creſo*, *l' Ezio*, *l' Olimpiade*, *l' Armida*, *l' Adriano*, gli procurarono una gran riputazione. Sebbene aveſſe incominciato dalle Opere comiche, preferì in appreſſo il genere Serio, e vi riuſcì maggiormente. *La Contadina in Corte*, frà tutti i di lui Intermezzi, fu accolta coi più grandi applauſi. Guarducci, chiamato in Roma per cantare la prima parte in un' Opera di Sacchini, tornava da Londra, ed induſse lo ſteſſo Sacchini a portarviſi. Ei vi reſtò per 12. anni; e le Opere, che vi compoſe, fra le altre *il Gran Cid*, *Tamerlano*, *Antigono*, *Perseo*, *Montezuma*, *Creso*, *Erifille*, ſono più cognite nella Francia, di quelle da eſſo compoſte nell' Italia. Vi ſi oſſervano ſoprattutto Rondò belliſſimi; genere di muſica, che agli Ingleſi piace molto, e nel quale Sacchini era eccellente. Sopra lo ſteſſo Teatro di Londra ei potè ſvillupare tutta la facondia dell' arte ſua, e la ricchezza del ſuo genio nei Cori legati all' azione, e tutti del più gran carattere, in quei capi d' opera d' armonìa e di canto, dove le quattro parti ſono tanto ben diſpoſte, che nulla ſi vede di ozioſo, tutto tende ad un medeſimo ſcopo, non ſi diſtingue alcuna battuta inutile, e ciaſcuna delle parti medeſime forma ſe-

pa-

paratamente un canto tanto ben continuato, tanto armonico, che anche isolato, essa diviene un pezzo principale. Si è potuto ravvisare le stesse bellezze nei Cori, ch' egli compose dopo il suo soggiorno nella Francia, e soprattutto in quelli del primo Atto di *Rinaldo*, e *di Dardano*. In queste due Opere, come anche nella *Chimene*, ed in tutte le produzioni uscite dalla di lui penna, non possono essere ammirati abbastanza quel progresso facile: quel canto melodico: quel carattere ora grave, or allegro, brillante, patetico, amoroso, malinconico, e sempre ben sostenuto: quella seduttrice maniera di legare, e d' incatenare l' una con l' altra le frasi musicali, senza che l' orecchio ne sia offeso anche ne' più duri passaggi da esso tanto artifiziosamente preparati, e sciolti: quella esatta precisione, da cui nulla si può togliere, a cui nulla aggiungere, ed in cui tutto è finito: finalmente quella ricchezza di accompagnamenti tanto ben distribuiti, ed adattati con tanta destrazza, che i medesimi non possono nuocere alla parte cantante, da lui sempre riguardata come principale, e trattata con non minor grazia che nobiltà. Ha lasciato un *Edipo in Colono*, già recitato nella Corte, ed aspettato con impazienza sopra il Teatro della Capitale. Non aveva ancor terminata l' Opera d' *Evelina*, sopra cui lavorava, mancandovi una gran parte dell' Atto terzo. Qual perdita! Chi mai oserà terminare un quadro incomin-

minciato dà sì gran Maeſtro? La morte ce lo ha rapito troppo preſto. Con un talento così grande, ei meritava una più felice ſorte; meritava ſpecialmente di eſſer meglio conoſciuto. Niuno mi accuſi di parzialità, o di adulazione: io non adulo i morti: ſento, ed ho ſempre ſentito ciò che ho detto; e laſcio al tempo, ed agl' Intelligenti la cura di apprezzare le ſublimi produzioni d' un così inſigne ingegno. =

Evviva il Maeſtro Piccini. Queſto Elogio è una prova evidente della ſuperiorità, che ha la moderna Muſica ſopra l' antica, ed è degno di lui. E ſe poteſſe ſuccedere, che gli altri Maeſtri, che hanno cooperato, e cooperano in ſua compagnia all' avanzamento della Muſica, aveſſero la ſorte di eſſer giudicati, com' è ſtato giudicato, e lodato il Sacchini; io credo, che queſto ſolo baſterebbe per convincer quei tali, che non voglion cedere alla ragione, e confeſsare, che la Muſica antica è ſtata ſuperata di gran lunga dalla Muſica moderna.

IL FINE.

Vidit

Vidit D. Philippus M. Tofelli Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Emo, ac Revmo Domino D. Andrea Card. Joannetto Ordinis S. Benedicti Congreg. Camaldul., Archiepisc. Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 23. Julii 1787.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.